



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA**

**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE**

**Tesi per il conseguimento della Laurea Specialistica in  
Politiche e Relazioni Internazionali (Classe 60/S)**

**TRA RISENTIMENTO ED ESCLUSIONE:  
I *RADICAL RIGHT POPULIST PARTIES* (RRPP)  
IN EUROPA OCCIDENTALE**

CANDIDATO

Dott. Marco Mancini

RELATORE

Chiar.mo Prof. Luciano Bardi

*Anno Accademico 2008/2009*

## RINGRAZIAMENTI

Al termine del mio quinquennale percorso di studi, sento il dovere di ringraziare innanzitutto i miei genitori, senza la fiducia e l'affetto dei quali difficilmente avrei potuto raggiungere questo traguardo con tanta serenità. Ma un pensiero speciale va a tutti i miei cari, a partire da mia sorella Laura, mio cognato Angelo e il mio nipotino – e “figlioccio” – Alessandro, che con il suo sorriso ha riempito di gioia la nostra vita e, con la sua presenza, mi ha confortato nel corso della stesura agostana di questo elaborato. Un ricordo affettuoso va anche ai miei quattro nonni, che purtroppo non possono assistere a questo momento tanto atteso. Infine, un pensiero va alla città dove sono nato e cresciuto, che amo con tutto il mio cuore: L'Aquila è stata duramente colpita dal terremoto del 6 aprile, ma credo e spero che l'affetto e la passione di tutti gli aquilani l'aiuteranno a non morire, anzi a risorgere ancora più bella di prima.

Ringrazio, naturalmente, il prof. Luciano Bardi per la cortesia mostrata nei miei confronti, oltre che il prof. Paolo Nello, il quale ha contribuito a indirizzarmi, come relatore della mia Tesi triennale, verso lo studio dei partiti populistici della destra radicale. Rivolgo un sentito ringraziamento anche al mio tutor presso la Scuola Superiore Sant'Anna, prof.ssa Anna Loretoni, sempre disponibile e cordiale, e al dott. Giuseppe Martinico, Maestro di molti di noi santannini e compagno di tante avventure.

È difficile trovare le parole per descrivere la mia esperienza alla Scuola Sant'Anna durante tutti questi anni. La Scuola ha costituito per me, come per tanti altri, non solo un'istituzione universitaria d'eccellenza, né una semplice erogatrice di borse di studio. Il Collegio è stato una sorta di seconda famiglia, accogliendoci al suo interno – anche se un po' bruscamente – fin dal primo giorno, che nel mio caso è stato l'11 ottobre 2004. Sarebbe troppo lungo elencare tutte le persone con cui ho

condiviso questi anni, rischierei anche di dimenticare qualcuno. Ma non dimenticherò mai i bei momenti trascorsi in loro compagnia: le partite sul pratino, le feste, le proiezioni in Aula 3, l'Italodance in terrazzino, le uscite varie ed eventuali, le serate – e le nottate – passate a chiacchierare, le discussioni a mensa, le giornate di orientamento e le settimane di Volterra, gli incontri del neonato Coro, tutti quei tasselli che, apparentemente insignificanti, hanno contribuito a comporre un mosaico che resterà indimenticabile. Per questo, anche senza nominarli, ringrazio, uno ad uno, tutti coloro che hanno vissuto tutto questo insieme a me, dagli Allievi entrati molto prima del sottoscritto a quelli più giovani (a molti dei quali sono particolarmente affezionato).

Della mia esperienza santannina porterò con me soprattutto lo straordinario ricordo della Matricola, elemento distintivo e vero fattore identitario del nostro Collegio. Qualcuno, complice un'infame campagna di stampa, è riuscito finalmente nell'obiettivo, a lungo accarezzato, di stapparcelo via, nell'ottica di una progressiva "normalizzazione" (in tutti i sensi della parola) della componente Allievi ordinari, che non mancherà di mostrare i suoi perversi effetti nel prossimo futuro. Auguro di tutto cuore agli Allievi più giovani che il nuovo processo di accoglienza riesca a conservare almeno un simulacro di quel Collegio che tutti noi abbiamo amato e nel quale abbiamo avuto la fortuna di vivere nel corso di questi anni.

# INDICE

<u>INDICE</u>	1
<u>ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI</u>	3
<u>INTRODUZIONE</u>	4
<u>PARTE I: CHI E COSA SONO I RRPP?</u>	
<u>CAPITOLO I</u>	
<i>TRA POPULISMO E DESTRA RADICALE</i>	
1. Populismo	9
2. Destra: estrema o radicale?	17
3. Un tentativo di definizione	24
<u>CAPITOLO II</u>	
<i>ALLA RICERCA DELLA FORMULA VINCENTE</i>	
1. Immigrazione	26
2. Economia	29
3. Autoritarismo	34
4. Europa e dintorni	38
<u>PARTE II: LE RAGIONI DEL SUCCESSO</u>	
<u>CAPITOLO III</u>	
<i>PARTITI DELLA POST-MODERNITÀ?</i>	
1. Fattori strutturali	43
2. Quale elettorato?	49

## **CAPITOLO IV**

### ***SPIEGARE LE DIFFERENZE NAZIONALI***

- |                      |    |
|----------------------|----|
| 1. Fattori esterni   | 57 |
| 2. Il ruolo dei RRPP | 66 |

## **PARTE III: QUATTRO CASI NAZIONALI**

## **CAPITOLO V**

### ***I PROTOTIPI***

- |                             |    |
|-----------------------------|----|
| 1. Danimarca                | 74 |
| 2. Il <i>Front National</i> | 79 |

## **CAPITOLO VI**

### ***POPULISMO ALPINO***

- |                      |     |
|----------------------|-----|
| 1. Il caso austriaco | 90  |
| 2. L'UDC in Svizzera | 104 |

<b><u>CONCLUSIONI</u></b>	117
---------------------------	-----

<b><u>BIBLIOGRAFIA</u></b>	123
----------------------------	-----

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

AUNS	<i>Aktion für eine unabhängige und neutrale Schweiz</i>
BDP	<i>Bürgerlich-Demokratische Partei Schweiz</i>
BZÖ	<i>Bündnis Zukunft Österreichs</i>
CD	<i>Centerdemocraten</i>
CEE	<i>Comunità Economica Europea</i>
CP '86	<i>Centrumpartij '86</i>
DFP	<i>Dansk Folkeparti</i>
DS	<i>Démocrates suisses</i>
ERP	<i>Extreme right parties</i>
FMI	<i>Fondo Monetario Internazionale</i>
FN	<i>Front National</i>
FNJ	<i>Front National de la Jeunesse</i>
FPÖ	<i>Freiheitliche Partei Österreich</i>
FPP	<i>First past the post</i>
FRP	<i>Fremskridtspartiet (Danimarca)</i>
FRPn	<i>Fremmskrittpartiet (Norvegia)</i>
LN	<i>Lega Nord</i>
MNR	<i>Mouvement National Républicain</i>
NA	<i>National Aktion</i>
N-VA	<i>Nieuw-Vlaamse Alliantie</i>
OMC	<i>Organizzazione Mondiale del Commercio</i>
ONU	<i>Organizzazione delle Nazioni Unite</i>
ÖVP	<i>Österreichische Volkspartei</i>
PCF	<i>Parti Communiste Français</i>
POS	<i>Political opportunity structure</i>
PVV	<i>Partij voor de Vrijheid</i>
RPR	<i>Rassemblement pour la République</i>
RRPP	<i>Radical right populist parties</i>
SEE	<i>Spazio Economico Europeo</i>
SPÖ	<i>Sozialdemokratische Partei Österreichs</i>
SVP / UDC	<i>Schweizerische Volkspartei / Union démocratique du centre</i>
UDF	<i>Union pour la démocratie française</i>
UMP	<i>Union pour un mouvement populaire</i>
UE	<i>Unione Europea</i>
VB	<i>Vlaams Blok / Vlaams Belang</i>
VdU	<i>Verband der Unabhängigen</i>

## INTRODUZIONE

*“Radical right-wing populist parties are radical in their rejection of the established sociocultural and sociopolitical system and their advocacy of individual achievement, a free marketplace, and a drastic reduction of the role of the state.*

*They are right-wing in their rejection of individual and social equality, in their opposition to the social integration of marginalized groups, and in their appeal to xenophobia, if not overt racism.*

*They are populist in their instrumentalization of sentiments of anxiety and disenchantment and their appeal to the common man and his allegedly superior common sense”<sup>1</sup>.*

Questo paragrafo, tratto da un pionieristico articolo di Hans-Georg Betz, costituisce uno dei primi tentativi di inquadrare il dirompente fenomeno dell'emergere, nel corso degli anni '80, di un nuovo gruppo di partiti nei sistemi politici di diversi Paesi dell'Europa occidentale.

Nel corso degli ultimi due decenni, la ricerca politologica non ha lesinato gli sforzi per tentare di definire in maniera soddisfacente questi nuovi soggetti politici: nel *mare magnum* delle infinite denominazioni coniate, l'appartenenza al lato destro dello spettro politico e l'utilizzo di elementi discorsivi e organizzativi di matrice populista emergono, anche se non sempre, come i tratti unificanti di tali partiti. Nel prosieguo di questo elaborato, dunque, si adotterà l'etichetta di *“radical right-wing populist parties”* (RRPP)<sup>2</sup>. I problemi di definizione si ripercuotono, naturalmente, sulla classificazione di questi partiti e sul loro inserimento o meno all'interno di una

---

<sup>1</sup> H.G. BETZ, *The new politics of resentment. Radical right-wing populist parties in Western Europe*, in *“Comparative Politics”*, 25:4, 1993, pp. 413-4.

<sup>2</sup> Le ragioni di tale scelta saranno approfondite nel primo capitolo.

nuova famiglia politica<sup>3</sup>, la cui esistenza, d'altra parte, è tutta da verificare e oggetto di un ampio dibattito.

In un noto articolo pubblicato nel 1996<sup>4</sup>, Mair e Mudde hanno indicato i quattro approcci principali in base ai quali è possibile identificare una famiglia politica: origine (e sociologia) dei partiti<sup>5</sup>, federazioni transnazionali, ideologia e programmi, nome. Il criterio ideale viene individuato in una sintesi tra l'approccio genetico e quello ideologico, che dia conto sia della dimensione sincronica che di quella diacronica, o evolutiva: *"ideology and origins may also be usefully linked together in a parallel strategy aimed at analyzing the continued relevance and coherence of the whole notion of party families"*<sup>6</sup>.

Utilizzando questo criterio, dunque, è possibile rispondere affermativamente alla domanda sull'esistenza di una famiglia politica della destra radical-populista<sup>7</sup>, oltre che inserire all'interno di questa famiglia un nucleo ben determinato di partiti, riportati nella Tabella 1. Tali partiti sono accomunati dall'aver conseguito i primi successi elettorali grossomodo nell'arco dello stesso ventennio (1975-1995), anche se non sempre si può parlare di somiglianza tra le loro ragioni sociali originarie; inoltre, hanno attraversato un progressivo processo di convergenza ideologica e programmatica<sup>8</sup> che può farli considerare, con qualche dubbio per alcune formazioni<sup>9</sup>, parte della stessa famiglia politica.

---

<sup>3</sup> Sul concetto di "famiglia politica", cfr. D.L. SEILER, *Parties et familles politiques*, Paris, Presses Univ. De France, 1980; K. VON BEYME, *Political parties in Western Democracies*, Aldershot, Gower, 1985.

<sup>4</sup> P. MAIR, C. MUDDE, *The party family and its study*, in "Annual review of political science", 1, 1998, pp. 211-229.

<sup>5</sup> Sulla base di questo approccio, si raggruppano i partiti "that mobilized in similar historical circumstances or with the intention of representing similar interests". Cfr. M. GALLAGHER, M. LAVER, P. MAIR, *Representative Government in Modern Europe*, New York, McGraw-Hill, 1995, p. 181.

<sup>6</sup> Cfr. P. MAIR, C. MUDDE, *The party family*, cit., p. 220.

<sup>7</sup> In questo senso si sono espressi, tra gli altri: M. TARCHI, *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, 2000, p. 2, reperibile all'indirizzo [http://old2.diorama.it/index2.php?option=com\\_content&do\\_pdf=1&id=144](http://old2.diorama.it/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=144); J. RYDGREN, *Is extreme right-wing populism contagious?*, in "European Journal of Political Research", 44:3, 2005, p. 415; C. MUDDE, *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, p. 1; P. HAINSWORTH, *The extreme right in Western Europe*, New York, Routledge, 2008, p. 23.

<sup>8</sup> Su quest'ultimo punto, cfr., tra gli altri: A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 23; P. TAGGART, *Il populismo*, Troina, Città Aperta, 2002, p. 145; J. EVANS,



**Tabella 1 – Radical right populist parties (RRPP) in Europa Occidentale (dati: [www.parties-and-elections.de](http://www.parties-and-elections.de))**

<i>Paese</i>	<i>Partito</i>	<i>Primo successo</i>	<i>Miglior risultato</i>
Austria	- <i>Freiheitliche Partei Österreich</i>	9.7 (1986)	26.9 (1999)
	(FPÖ)	4.1 (2006)	10.7 (2008)
	- <i>Bündnis Zukunft Österreichs</i>		
	(BZÖ)		
Belgio*	- <i>Vlaams Blok</i> , dal 2004 <i>Vlaams Belang</i> (VB)	6.6 (1991)	12.0 (2007)
Danimarca	- <i>Dansk Folkeparti</i> (DFP)	7.4 (1998)	13.9 (2007)
	- <i>Fremskridtspartiet</i> (FRP)	15.9 (1973)	15.9 (1973)
Francia°	- <i>Front National</i> (FN)	14.4 (1988)	17.8 (2002)
Italia*	- <i>Lega Nord</i> (LN)	8.7 (1992)	10.1 (1996)
Norvegia	- <i>Fremmskrittpartiet</i> (FRPn)	5.0 (1973)	22.1 (2005)
Svizzera	- <i>Schweizerische Volkspartei/Union démocratique du centre</i> (SVP/UDC)	14.9 (1995)	29.0 (2007)

Note: Nella tabella sono inseriti solo i partiti ancora esistenti che abbiano conseguito, nel corso della loro storia, almeno il 4% dei voti nelle elezioni per la Camera bassa.

\* I risultati di VB e LN sono ancora più impressionanti, perché si presentano solo in una parte dei rispettivi Paesi.

° I dati francesi si riferiscono alle elezioni presidenziali.

Sono assenti dall'elenco i partiti della destra radical-populista dell'Europa centro-orientale: a differenza di quanto fatto da alcuni autori<sup>10</sup>, si è ritenuto

*The dynamics of social change in radical right-wing populist party support*, in "Comparative European Politics", 3, 2005, pp. 76-101 (per quanto riguarda l'elettorato dei RRPP).

<sup>9</sup> Vedi la querelle tra McDonnell e Zaslove sulla collocazione da assegnare alla Lega Nord, con il primo tendente a considerarla un caso di "regional populism", non di RRPP. Cfr. D. MCDONNELL, *A weekend in Padania: regionalist populism and the Lega Nord*, in "Politics", 26:2, 2006, pp. 126-32; A. ZASLOVE, *Alpine populism, Padania and beyond: a response to Duncan McDonnell*, in "Politics", 27:1, 2007, pp. 64-8; D. MCDONNELL, *Beyond the radical right straitjacket: a reply to Andrej Zaslove's critique of "Regionalist populism and the Lega Nord"*, in "Politics", 27:2, 2007, pp. 123-6. Inoltre, a differenza di autori come Betz e Mastropaolo, Mudde non concorda sul fatto che i partiti del progresso scandinavi siano i precursori della famiglia dei RRPP; di conseguenza, non li include nell'elenco. Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 32. In questa sede, invece, si è ritenuto opportuno inserirli, dal momento che "l'antipartitismo, l'opposizione irresponsabile e la politica di sovrappromesse, il latente razzismo e l'enfasi su norme più autoritarie e repressive" li accomunano senz'altro al resto dei partiti considerati. Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 88.

<sup>10</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit. È da notare come in un articolo di appena tre anni prima, lo stesso Mudde ritenesse che inserire nella trattazione anche le forme di populismo presenti in Europa

opportuno escluderli, date le particolarità che connotano il contesto politico e sociale di quei Paesi rispetto a quello dell'Europa occidentale.

Il fatto che si tratti di “una famiglia politica relativamente coesa”<sup>11</sup> e che vi siano somiglianze nella struttura, nell'ideologia, nella piattaforma politica, negli atteggiamenti e nel profilo sociale dei loro sostenitori<sup>12</sup> non significa che questi partiti si presentino in maniera identica in tutti gli scenari nazionali; anzi, quello che li contraddistingue è la straordinaria capacità di riconvertirsi, adattandosi ai differenti contesti in cui vengono a collocarsi. In questo senso, sono caratterizzati da un profilo sfuggente, tanto che rimangono ancora aperte molte questioni sulla loro natura e sulla loro compatibilità con il sistema democratico, ma soprattutto sulle ragioni del loro successo.

Il presente lavoro costituisce un tentativo di rispondere ad alcune di queste domande. Nella prima parte si cercherà di rintracciare il nucleo ideologico proprio dei RRPP, attraverso un'analisi dei concetti di “populismo” e di “destra”, “estrema” e “radicale” (Cap. I); su questa base, verranno poi delineate le principali linee programmatiche di questa famiglia di partiti (Cap. II).

La seconda parte dell'elaborato tenterà invece di ricostruire le dinamiche strutturali, di tipo economico, sociale, politico e culturale, che hanno favorito l'emergere e il radicarsi dei RRPP sulla scena politica europea, sulla base delle principali ipotesi avanzate in letteratura (Cap. III); inoltre, verrà sottolineata l'importanza ricoperta dai vincoli e dalle opportunità, anche istituzionali, presenti a livello dei singoli Paesi nel determinare il successo o il fallimento dei RRPP, senza trascurare il ruolo svolto dagli stessi protagonisti (Cap. IV).

In seguito, nella terza parte, saranno presentati alcuni casi di studio. È stata effettuata la scelta di concentrarsi sui “prototipi” della destra radical-populista (i partiti scandinavi del progresso e il *Front National* francese) e sui casi austriaco e

---

orientale “would obscure more than it would enlighten”. Cfr. C. MUDDE, *The populist zeitgeist*, in “Government and opposition”, 29:4, 2004, p. 548n.

<sup>11</sup> Cfr. M. TARCHI, *L'ascesa*, cit., p. 4.

<sup>12</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *The dark side of European politics*, in “Journal of European Integration”, 26:1, 2004, p. 63.

svizzero che, oltre a costituire la manifestazione di una particolare forma di populismo “alpino”, utile per trarre alcune conclusioni sull’intera famiglia dei RRPP, hanno visto i partiti in oggetto al governo nei rispettivi Paesi. Attraverso un breve resoconto della storia di queste forze politiche, si tenterà di individuare le opportunità che sono riusciti a cogliere, i vincoli che hanno limitato la loro azione e l’impatto esercitato dalla loro presenza sui sistemi politici dei Paesi considerati, oltre ai dilemmi che il successo elettorale le ha costrette ad affrontare.

Infine, verranno tratte alcune conclusioni, in particolare sulla sfida rappresentata dai RRPP nei confronti dei concetti di “identità” e “democrazia” tipici delle società liberaldemocratiche.

# PARTE I

## CHI E COSA SONO I RRPP?

### CAPITOLO I

#### TRA POPULISMO E DESTRA RADICALE

##### 1. *Populismo*

Per verificare la validità della denominazione di “populisti”, attribuita ai nuovi partiti della destra radicale, è necessario innanzitutto definire l’essenza di questo concetto. L’opera non si presenta affatto semplice, dal momento che la mole di studi prodotta sull’argomento non è riuscita a consegnarci una conclusione definitiva sul tema.

Il primo tentativo di approntare una teoria generale del populismo risale al 1967, quando Ghita Ionescu e Ernest Gellner riunirono all’uopo quarantatré studiosi presso la *London School of Economics*<sup>13</sup>. Il tentativo non poté dirsi riuscito: “se Donald MacRae riteneva che si potesse parlare di un’ideologia populista, Peter Wiles gli replicò che si trattava di una sindrome e non di una dottrina; se Kenneth Minogue privilegiò la sua dimensione di movimento politico, Angus Stewart puntò sull’individuazione dei connotati sociali che gli conferivano una specifica identità”<sup>14</sup>.

Nell’apparente impossibilità di formulare una teoria omnicomprensiva, Margaret Canovan ha adottato un approccio fenomenologico, tentando un’analisi e una classificazione di tutti i movimenti populistici comparsi nella storia<sup>15</sup>. La tipologia

---

<sup>13</sup> Cfr. E. GELLNER, G. IONESCU (eds.), *Populism. Its meanings and national characteristics*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969.

<sup>14</sup> Cfr. M. TARCHI, *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del “complesso di Cenerentola”*, in “Filosofia politica”, 18:3, 2004, p. 413.

<sup>15</sup> Cfr. M. CANOVAN, *Populism*, London, Junction, 1981.

delineata dall'autrice opera una distinzione tra populismo "agrario", a sua volta declinabile in populismo degli agricoltori (es. *People's Party* statunitense), dei contadini (es. Europa orientale all'inizio del XX secolo) e degli intellettuali (es. caso russo), e populismo "politico", diviso in dittatura populista (es. America Latina), democrazia populista (es. Svizzera), populismo reazionario (es. George Wallace in Alabama) e populismo dei politici (es. Jimmy Carter).

La classificazione della Canovan ha ricevuto numerose critiche, soprattutto in ragione del fatto che le categorie rischiano di essere parzialmente sovrapponibili, oltre a porre sullo stesso piano movimenti, regimi e un certo tipo di retorica politica. Si tratta, dunque, di una tipologia abbastanza rudimentale, più utile come inventario che come reale tentativo di interpretazione del fenomeno populista.

La stessa Canovan sembra cogliere maggiormente nel segno quando, in un articolo del 1999, considera il populismo un fenomeno legato a una qualche forma di rivolta contro la struttura consolidata del potere in nome del popolo<sup>16</sup>. Lungi dal considerarlo un tratto patologico dei sistemi politici contemporanei, la studiosa lo ritiene invece un frutto di una contraddizione irrisolta presente nel cuore delle democrazie, tra il loro aspetto "pragmatico" e quello "redentivo". All'idea di democrazia, in altre parole, sarebbero associati un aspetto ideale, quello della sovranità popolare, e uno più realistico, teso a considerarla un semplice assetto istituzionale volto a risolvere i conflitti sociali in maniera pacifica e ad assicurare il governo della società. Quando quest'ultima visione viene privilegiata a scapito del contenuto ideale, si creano le premesse per la mobilitazione populista: in questo senso, il populismo si configura come un'ideologia democratica radicale che si pone in contrasto con la prassi dei sistemi democratici esistenti<sup>17</sup>.

Un'idea simile viene espressa anche da Mény e Surel, per i quali le democrazie liberali sono sottoposte a una tensione perenne tra la propria componente "popolare"

---

<sup>16</sup> Cfr. M. CANOVAN, *Trust the people! Populism and the two faces of democracy*, in "Political studies", 47:1, 1999, p. 3.

<sup>17</sup> Cfr. IDEM, *Taking politics to the People: populism as the ideology of democracy*, in Y. MÉNY, Y. SUREL (eds.), *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, p. 26.

e quella “costituzionale”. Al potere del *demos*, in altre parole, si affiancano sempre e comunque le garanzie liberali a favore di ciascun cittadino, specie delle minoranze. A partire dal secondo dopoguerra, l’aspetto “costituzionalistico” avrebbe di gran lunga prevalso – basti pensare alla nascita delle Corti Costituzionali, vero e proprio freno posto all’arbitrio del legislatore –, generando una reazione di carattere populista<sup>18</sup>.

Sembra esistere, dunque, un generale consenso nel riconoscere che alla base di ogni fenomeno populista soggiace uno schema ideologico piuttosto semplice, “*that considers society to be ultimately separated into two homogeneous and antagonistic groups, “the pure people” versus “the corrupt elite”, and which argues that politics should be an expression of the volonté générale (general will) of the people*”<sup>19</sup>.

A partire da questa premessa, è possibile trarre una serie di conseguenze. Prima fra tutte, l’ostilità del populismo nei confronti del concetto di democrazia rappresentativa. Se fondamento del sistema democratico è il popolo, non stupisce che tutti i meccanismi istituzionali o procedurali che limitano l’espressione diretta delle masse siano oggetto di aspre critiche: “la democrazia versione populista è più il rigetto degli *impedimenta* del liberalismo e del pluralismo politico e sociale che una teoria coerente e sistematica”<sup>20</sup>. Ne deriva un’esaltazione e una pratica degli strumenti di democrazia diretta, dalle leggi di iniziativa popolare al referendum. A prescindere dal caso svizzero, in cui tali strumenti sono parte della tradizione politica del Paese – ma sono usati con particolare frequenza dall’UDC –, molti RRPP non sono indifferenti a questo tipo di richiamo. Il FPÖ di Haider, ad esempio, ha promosso nel 1992 un referendum a favore di norme più rigide sull’immigrazione; due anni dopo si è schierato contro l’adesione dell’Austria all’Unione Europea. Nonostante la doppia sconfitta, le campagne si sono rivelate molto utili come

---

<sup>18</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 42-4.

<sup>19</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 23. Cfr. anche: Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 7; A. TAGUIEFF, *L’illusione populista: dall’arcaico al mediatico*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 83-5; D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL, *Introduction: the Sceptre and the Spectre*, in IDEM (eds.), *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, p. 3.

<sup>20</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 60.

catalizzatrici di consenso nei confronti del partito<sup>21</sup>. Nella stessa direzione va il frequente richiamo di Jean-Marie Le Pen, leader del *Front National*, sulla necessità di “rendre la parole au peuple”<sup>22</sup>. In ogni caso, i RRPP accettano formalmente le regole della democrazia politica, come dimostra anche la loro partecipazione al processo elettorale<sup>23</sup>.

Da questa idiosincrasia di fondo deriva anche l’ambiguità del populismo nei confronti della forma-partito: pur servendosene per perseguire i propri obiettivi politici, esso nutre nei suoi confronti un’innata sfiducia. I partiti, in quest’ottica, costituiscono un fattore di divisione artificiosa della comunità; la democrazia populista, dunque, potrebbe concepirsi proprio come una “democrazia popolare senza partiti”<sup>24</sup>, volta a servire gli interessi di tutti i cittadini, senza distinzioni partigiane.

Per questo, è raro che queste forze politiche si definiscano effettivamente in termini partitici: più spesso preferiscono considerarsi Fronti, Blocchi o Movimenti a difesa del progresso e della libertà del popolo, unitariamente inteso<sup>25</sup>. Da qui anche il tentativo di collocarsi “al di là della destra e della sinistra”, di abbattere le linee di conflitto tradizionali per erigerne una nuova, che contrapponga il RRPP a tutto il resto del sistema partitico<sup>26</sup>. Emblematica, in tal senso, è la strategia elaborata dal FN a partire dai primi anni ’90, consistente nel contrapporsi alla “banda dei quattro”,

---

<sup>21</sup> Cfr. P. TAGGART, *Il populismo*, cit., p. 133.

<sup>22</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 151.

<sup>23</sup> “Un profondo dilemma del populismo consiste nel fatto che, per quanto esso consideri la politica rappresentativa un nemico da combattere, soltanto in una tale forma politica esso trova un’espressione sistematica e la possibilità di mobilitarsi come forza politica”. Cfr. P. TAGGART, *Il populismo*, cit., pp. 12-3.

<sup>24</sup> P. MAIR, *Populist democracy vs party democracy*, in Y. MÉNY, Y. SUREL (eds.), *Democracies*, cit., p. 91.

<sup>25</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., pp. 6-7. Anche quando si qualificano come partiti, come nei Paesi scandinavi, il nome contiene comunque gli elementi del “popolo” e del “progresso”, a sottolineare la loro natura non-partigiana. Fanno parzialmente eccezione l’UDC e il FPÖ, partiti preesistenti che hanno attraversato un processo di riconversione ideologica e programmatica.

<sup>26</sup> “Mettendosi ai margini dei sistemi di partiti, sia legalitari che di protesta, i partiti populistici si caratterizzano per modi di mobilitazione, per rivendicazioni e per forme organizzative derivanti da una partecipazione politica classica (presenza alle varie elezioni, riaffermazione costante di un credo democratico e così via) e per una contestazione generalizzata del sistema, o più precisamente degli attori identificati come dominanti all’interno del sistema”. Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 231.

costituita dai principali partiti politici francesi, dai comunisti ai neo-gollisti, e ritenuta irrimediabilmente corrotta<sup>27</sup>. Anche l'UDC svizzera, sotto l'influenza dell'ala zurighese guidata da Blocher, ha gradualmente fatto propria una polemica contro i partiti tradizionali, accomunando i socialisti e i "falsi borghesi" (democristiani e liberal-radicali) in un'unica, disdicevole categoria<sup>28</sup>.

L'ostilità verso la classe politica e il rapporto ambiguo con le istituzioni rappresentative ha portato ad analizzare il fenomeno dei nuovi RRPP attraverso la chiave di lettura dell'antipolitica: Alfio Mastropaolo, ad esempio, rifiuta la denominazione di "populismo" a favore di quella di "destra antipolitica". Guy Hermet, da parte sua, ritiene che carattere qualificante del populismo sia proprio il rigetto della politica e della logica prudenziale, basata sul lungo periodo, che la contraddistingue<sup>29</sup>.

È certamente vero che la mentalità populista tende, come visto, a diffidare delle strutture istituzionali e a fare affidamento sul "buon senso" del popolo, che da solo sarebbe sufficiente per risolvere i problemi della comunità; è opportuno, tuttavia, rifiutare conclusioni troppo semplicistiche su una sua presunta vocazione antipolitica.

Innanzitutto, come visto, i populisti "non rifuggono dal misurarsi con i concorrenti sul piano della conquista del consenso e delle leve del potere", il che costituisce un'azione "squisitamente politica"<sup>30</sup>. In secondo luogo, il carattere "polemico" del populismo, la sua necessità di opporre un "noi" e un "loro", di instaurare una tensione dialettica tra due poli, è suscettibile di renderlo un fenomeno iperpolitico: se si accetta la definizione di politica del filosofo tedesco Carl Schmitt, fondata sulla distinzione tra amico e nemico, i partiti populistici sono da considerare "quintessentially political"<sup>31</sup>. Si potrebbe anzi affermare che i RRPP credano nel

---

<sup>27</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, in H.G. BETZ, S. IMMERFALL (eds.), *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998, p. 17.

<sup>28</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et Populisme en Suisse*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2003, p. 34.

<sup>29</sup> Cfr. anche A. TAGUIEFF, *L'illusione populista*, cit., p. 185.

<sup>30</sup> Cfr. M. TARCHI, *Il populismo e la scienza politica*, cit., pp. 423-4.

<sup>31</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 89.



primato della politica, intesa come decisione, anche sul diritto, inteso come garanzia<sup>32</sup>. In questo senso, più che di forze antipolitiche, è preferibile parlare di “*anti-political-establishment-opposition*”<sup>33</sup>.

Lo sforzo di distinguersi dai partiti tradizionali ha reso evidente la necessità di adottare una struttura organizzativa completamente differente, caratterizzata da autoritarismo, personalizzazione, stile plebiscitario e scarso livello di istituzionalizzazione<sup>34</sup>. Tali caratteristiche sono, in effetti, considerate tipiche di tutti i movimenti populistici<sup>35</sup>. Il basso grado di rigidità dell'organizzazione rende possibili svolte politiche anche molto profonde, che in caso contrario sarebbero impensabili<sup>36</sup>. In generale, la flessibilità della struttura consente al leader di guidare il partito senza alcun ostacolo.

Nell'ottica dell'abbattimento di ogni struttura intermedia tra il popolo e il potere, infatti, la figura del leader assume particolare importanza: se la rappresentanza equivale al tradimento, “il dilemma può essere risolto solo attraverso l'identificazione del gruppo con un uomo considerato impersonare pienamente le aspirazioni del popolo”<sup>37</sup>. In effetti, in tutti i partiti considerati la leadership costituisce un elemento fondamentale: “è l'essenza stessa del loro messaggio e del loro partito”<sup>38</sup>. La storia di molti di loro si identifica con quella del loro fondatore; in diversi casi, la guida del partito è semplicemente non contestabile, tanto che i dissidenti sono stati o silenziosamente “purgati”, come nel caso del FPÖ nel 1992, o costretti ad effettuare una scissione, come quella che ha riguardato il FN, operata da Bruno Megret tra il 1998 e il 1999.

---

<sup>32</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 155-6.

<sup>33</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 227.

<sup>34</sup> Cfr. Y. PAPADOPOULOS, *National-populism in Western Europe: an ambivalent phenomenon*, 2000, p. 16, pubblicato on-line all'indirizzo <http://www.unil.ch/iepi/page16552.html>.

<sup>35</sup> Cfr. P. TAGGART, *Il populismo*, cit., p. 127.

<sup>36</sup> Per il caso della Lega, cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology, and the anti-European politics in the Italian Lega Nord*, in D. CARAMANI, Y. MÉNY (eds.), *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005, p. 123.

<sup>37</sup> Cfr. P. TAGGART, *Il populismo*, cit., p. 108. Anche in questo caso, vale la pena di operare un riferimento a Carl Schmitt e alla sua idea del Presidente che esprime “l'unità del popolo come unità”. Cfr. C. SCHMITT, *Il custode della Costituzione*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 240-2.

<sup>38</sup> Cfr. P. TAGGART, *Il populismo*, cit., p. 255.

Lo stretto legame che si instaura tra il leader e la base fa perno anche su un linguaggio semplice e uno stile diretto, che rendono più facile l'identificazione e rafforzano l'identità di gruppo, in assenza di fattori istituzionali adeguati. Il caso della Lega Nord, in questo senso, è significativo. Ma, avverte Margaret Canovan, un atteggiamento di questo genere non è sufficiente a etichettare un politico come populista, a meno che egli non sia preparato a offrire anche analisi politiche e soluzioni che presentino gli stessi caratteri di semplicità<sup>39</sup>. In effetti, uno stile diretto e una retorica populista sembrano essere sempre più prerogativa anche degli attori politici *mainstream*<sup>40</sup>: si tratta di quello che la stessa Canovan ebbe a definire, come visto, il "populismo dei politici".

Nel complesso, da questa breve analisi emergono alcuni tratti tipici della cultura politica populista: il rifiuto della complessità; il tentativo di offrire soluzioni semplici in risposta a questioni anche problematiche; un'inevitabile tendenza a dicotomizzare il discorso, distinguendo tra un popolo "sano" e una serie di nemici, interni ed esterni, intenzionati a minarne l'unità; un'enfasi posta sul principio della "sovranità popolare", volta a far prevalere la volontà della maggioranza contro qualsiasi possibile limitazione. Tutte queste caratteristiche, come visto, sono riscontrabili nel profilo dei RRPP.

Ma di quale "popolo" il populismo tesse le lodi? E, soprattutto, quali sono i suoi nemici? Mény e Surel hanno rintracciato tre accezioni del termine "popolo", sulla base di ciascuna delle quali è possibile individuare uno schema dialettico tipico del discorso populista.

In primo luogo, come visto, per "popolo" si intende il *demos*, detentore della sovranità, usurpata dall'establishment politico. Quest'accezione è il "minimo comune denominatore" di ogni movimento populista, a qualunque orientamento ideologico esso appartenga. In questo senso, il populismo costituisce un'ideologia "debole"; anzi, "uno stile politico suscettibile di dare forma a diversi materiali simbolici e di

---

<sup>39</sup> Cfr. M. CANOVAN, *Trust the People!*, cit., pp. 5-6.

<sup>40</sup> Si pensi, tra gli altri, al caso di Toni Blair. Cfr. P. MAIR, *Populist democracy*, cit., p. 95.

attecchire in vari luoghi ideologici, prendendo la colorazione politica di quello a cui si lega".<sup>41</sup>

Vanno analizzate, tuttavia, anche le altre due accezioni. Una di esse concepisce il "popolo" come *plebs*, come la parte più umile della popolazione: si inserisce, cioè, una connotazione di tipo socio-economico, che contrappone "i piccoli" ai grandi, nella fattispecie industriali, finanziari e speculatori. L'obiettivo polemico, in questo caso, è "una minoranza oziosa e parassita, che profitta in modo sfrontato del lavoro di un popolo "minuto", tanto più sfruttato quanto maggiori sono le trasformazioni socioeconomiche che alimentano queste differenze"<sup>42</sup>.

Infine, esiste il popolo inteso come *ethnos*: si tratta di una visione centrata sulla rivendicazione di un'identità etnico-culturale, in virtù della quale è possibile distinguere tra i membri della comunità e coloro che non ne sono parte, in particolare le minoranze straniere presenti sul territorio.

In maniera grossolana, ma non per questo inefficace, si potrebbe ricondurre l'accezione socio-economica del termine "popolo" a un contenuto ideologico di "sinistra", mentre la connotazione etnico-culturale sembrerebbe richiamare piuttosto un orientamento di "destra".

In questo senso, affermare che i RRPP sono partiti populistici non è sufficiente per definirli. Il populismo può esprimersi anche in forme neo-liberali, come per esempio in Forza Italia, o in forme socialisteggianti, come nel caso della *Linke* tedesca<sup>43</sup>; sarebbe piuttosto difficile inserire questi partiti all'interno della stessa famiglia del FN o del VB. Per una classificazione adeguata occorre dunque un ulteriore elemento ideologico che, nell'introduzione, abbiamo identificato come radicalismo di destra.

---

<sup>41</sup> Cfr. A. TAGUIEFF, *L'illusione populista*, cit., p. 80. Cfr. anche P. TAGGART, *Il populismo*, cit., p. 15; D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL, *Introduction*, cit., p. 3.

<sup>42</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 186.

<sup>43</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 47-8. Un discorso a parte merita il movimento dell'Italia dei Valori, che potrebbe essere considerato una forma particolarmente "pura", priva di ulteriori contaminazioni ideologiche, di populismo.

## 2. *Destra: estrema o radicale?*

Alcuni autori preferiscono evitare la categoria del “populismo” nel riferirsi alla nuova famiglia di partiti politici, per definire i quali, in questa sede, è stata adottata l’etichetta di RRPP.

Piero Ignazi, in particolare, è il capofila di questa tendenza: lungi dall’abbandonare la tradizionale distinzione tra destra e sinistra, la pone al centro del suo tentativo di definizione, centrato sul concetto di “estrema destra”.

La destra viene concepita come “quello spazio ideale nel quale convivono il principio di autorità, la superiorità di una entità (stato, nazione, chiesa) rispetto all’individuo, il richiamo alla tradizione e alle radici, l’ideale dell’ordine, dell’armonia e della gerarchia, la trasposizione sul piano politico-sociale delle ineguaglianze naturali e sociali, il bisogno di appartenenza e la ricerca/ristabilimento di comunità naturali”<sup>44</sup>. Fatto salvo questo criterio spaziale, relativo alla collocazione sull’asse destra-sinistra, un partito appartiene all’estrema destra qualora rivendichi una filiazione di tipo fascista (criterio storico-ideologico) o un atteggiamento di opposizione nei confronti del sistema politico (criterio attitudinale-sistemico)<sup>45</sup>. La natura anti-sistemica del partito, in questo caso, andrebbe valutata in senso molto ampio: così, per quanto concerne i RRPP, anche se essi “non invocano apertamente un assetto istituzionale non democratico”<sup>46</sup>, la loro ostilità nei confronti dell’establishment politico e del ruolo preponderante dei partiti sarebbe sufficiente a etichettarli come estremisti di destra.

Il carattere potenzialmente alternativo dell’eredità fascista e del potenziale anti-sistemico – ciascuno dei due elementi essendo sufficiente per identificare un partito estremista, anche in assenza dell’altro – darebbe dunque luogo a due gruppi di partiti di estrema destra: uno “tradizionale”, composto dalle forze direttamente richiamantisi all’esperienza politica del fascismo, l’altro “post-industriale”,

---

<sup>44</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 23.

<sup>45</sup> Cfr. *ibidem*, p. 51.

<sup>46</sup> Cfr. *ibidem*, p. 54.

all'interno del quale dovrebbero collocarsi i RRPP, nati dal bisogno di offrire "una risposta ai conflitti della società contemporanea (ed è questa la chiave del loro successo)"<sup>47</sup>.

Su una lunghezza d'onda simile si pone Carter, il quale riscontra in questi partiti un rifiuto del principio dello Stato democratico costituzionale, che consentirebbe di definirli estremisti, e un principio anti-egualitario, che li collocherebbe a destra dello spettro politico<sup>48</sup>. Più sfumate appaiono le posizioni di Hainsworth, il quale, pur parlando di "*extreme right*", nega che questi partiti si pongano al di fuori o contro l'ordine costituzionale: essi, infatti, non rifiutano di per sé la democrazia, ma hanno delle riserve sul suo funzionamento attuale<sup>49</sup>. Evidente appare, tuttavia, la loro situazione di disagio rispetto alla liberaldemocrazia<sup>50</sup>.

L'etichetta di "estrema destra", in ogni caso, sembra creare più problemi di quanti ne risolva. In primo luogo, diversi RRPP hanno esplicitamente rifiutato questa collocazione: basti pensare al FPÖ che, anche per ragioni di rivalità personali, ha evitato di stringere rapporti di collaborazione persino con FN e VB, data la loro condizione di isolamento all'interno dei rispettivi sistemi politici<sup>51</sup>. Soprattutto, a prescindere dalle rivendicazioni degli attori coinvolti, che non sempre risultano credibili, rischia di determinarsi una certa confusione tra i RRPP e i partiti neofascisti. In questo senso, le differenze appaiono evidenti: manca qualsiasi forma di nazionalismo aggressivo, di razzismo biologico o di statolatria, così come manca il riferimento, ad esempio, a un sistema di stampo corporativo<sup>52</sup>.

Il "nazionalismo" di questi partiti, infatti, non assume una valenza offensiva verso l'esterno, ma si riduce in ultima analisi a una funzione meramente difensiva,

---

<sup>47</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 56.

<sup>48</sup> Cfr. E. CARTER, *The extreme right in Western Europe: success or failure?*, Manchester, Manchester University Press, 2005, p. 17.

<sup>49</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 12.

<sup>50</sup> Lo stesso Hainsworth riconosce che "populism – or new populism – is a significant characteristic of extreme rightism". Cfr. *ibidem*, p. 21.

<sup>51</sup> Cfr. W.C. MÜLLER, *Evil or the "Engine of democracy"? Populism and party competition in Austria*, in Y. MÉNY, Y. SUREL, *Democracies*, cit., p. 156. Questo dimostra come, al di là della convergenza programmatica all'interno della famiglia dei RRPP, la matrice originaria – nazionalista piuttosto che neo-liberale – eserciti un peso ancora rilevante.

<sup>52</sup> Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 42; A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 64.

tendente a rivendicare la sovranità del popolo all'interno del proprio territorio e compendiabile negli slogan *"Our people first"*<sup>53</sup> e *"Boss in our own country"*<sup>54</sup>, diversamente declinati a seconda dei contesti nazionali.

Manca inoltre, almeno nei manifesti ufficiali, qualunque dichiarazione di tipo razzista, basata su un criterio di superiorità "biologica" e su una conseguente gerarchia delle diverse etnie<sup>55</sup>. Una parte della letteratura ha ritenuto di dover attribuire tale svolta all'influsso ideologico della *Nouvelle Droite* francese, movimento culturale facente capo alla figura di Alain de Benoist e diffusosi ben presto in diverse altre realtà europee, tra cui l'Italia<sup>56</sup>.

Nell'ambito del suo tentativo di reintrodurre il pensiero di destra all'interno del dibattito intellettuale, creando le condizioni per una nuova egemonia culturale in seno all'opinione pubblica, funzionale all'ottenimento del potere politico, De Benoist sviluppa una forte visione comunitarista, centrata sul superamento del razzismo e sulla nozione di etno-differenzialismo. Viene dunque assegnato valore prioritario alla sopravvivenza di tutte le culture, minacciate dal processo di globalizzazione e dal multiculturalismo. Per ciascuna comunità, definita in termini etnico-culturali, si postula il "diritto alla differenza", consistente nella possibilità di vivere sul proprio territorio d'origine senza contaminazioni esterne, seguendo le proprie norme sociali e giuridiche<sup>57</sup>. Il mantenimento della differenza tra le culture implicherebbe, dunque, una forte omogeneità al loro interno.

---

<sup>53</sup> "Les français d'abord" nella propaganda del FN, "Eigen volk eerst" per il VB, "Österreich zuerst" nel caso austriaco. Cfr. H.G. BETZ, *Against the system: radical right-wing populism's challenge to liberal democracy*, in J. RYDGREN (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, p. 34.

<sup>54</sup> Si veda il "Baas in eigen land" del VB, ma anche il "Padroni a casa nostra" della Lega Nord.

<sup>55</sup> "What is qualitatively new about the master frame used by the ERP parties is the shift from "biological racism" to "cultural racism", which has permitted ERP parties to mobilize xenophobic and racist public opinions without being stigmatized as being racist". Cfr. J. RYDGREN, *Is extreme right-wing contagious?*, cit., p. 428. Cfr. anche A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 42.

<sup>56</sup> Lo stesso Marco Tarchi è considerato il più importante esponente italiano della corrente della Nuova Destra, anche se egli rifiuta questo tipo di denominazione.

<sup>57</sup> Cfr. R. MONZAT, J.Y. CAMUS, *La consolidation du Front National*, in P. BLAISE, P. MOREAU (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, p. 468; M. MINKENBERG, *La nouvelle droite radicale, ses électeurs et ses milieux partisans: vote protestataire*,

Se è innegabile la consonanza tra le posizioni di De Benoist e talune argomentazioni elaborate da diversi RRPP<sup>58</sup>, è anche vero che esiste una sfasatura temporale consistente tra le prime e le seconde e che, per limitarsi al caso francese, lo stesso filosofo ha in più occasioni avuto parole molto severe nei confronti della politica del FN, in particolare della sua retorica anti-islamica, benché all'interno del partito sia presente una corrente ispirata alla sua attività meta-politica<sup>59</sup>.

Soprattutto, manca in questi partiti l'accettazione e l'esaltazione della violenza, specie come strumento di lotta politica e di conquista del potere: si tratta di una conseguenza della formale accettazione, da parte dei RRPP, del valore della democrazia politica. Sulla base di queste osservazioni, da più parti viene rifiutata per questi partiti la denominazione di "estrema destra"<sup>60</sup>.

Marco Tarchi propende addirittura per abbandonare *tout court* l'etichetta di "destra", la quale "tiene ancorati a premesse ideologiche non più pertinenti soggetti che hanno dimostrato di raccogliere una larga porzione dei propri consensi da elettori che non avevano mai scelto, in precedenza, partiti di destra e che da questa etichetta – screditata, ai loro occhi, tanto quanto quelle di centro e di sinistra, perché coinvolta nelle "alchimie" della politica professionale, che la retorica populista contrappone alle preoccupazioni concrete della gente comune – non si sentono affatto identificati"<sup>61</sup>.

---

*phénomène xenophobe ou modernization losers?*, in P. PERRINEAU (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 393-4.

<sup>58</sup> Cfr. le dichiarazioni di Filip Dewinter, leader del VB, secondo il quale l'obiettivo del partito è semplicemente quello di "préservier notre identité et notre culture. Après tout, le racisme signifie la croyance que, sur la base de critères raciaux, un groupe est supérieur ou inférieur à un autre. Ce n'est pas ce que nous croyons; tout le monde est égal mais non pas identique". Cfr. H.G. BETZ, *Contre la mondialisation: xénophobie, politiques identitaires et populisme d'exclusion en Europe occidentale*, in "Politique et Sociétés", 21:2, 2002, p. 10. Nel caso del Front National, l'influenza delle tesi etno-differenzialiste è ancora più evidente.

<sup>59</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 14.

<sup>60</sup> H.G. BETZ, *Introduction*, in H.G. BETZ, S. IMMERFALL (eds), *The new politics*, cit., p. 3; M. MINKENBERG, *The renewal of the Radical Right: between modernity and anti-modernity*, in "Government and opposition", 35:2, 2000, p. 175; A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 42; A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 64.

<sup>61</sup> Cfr. M. TARCHI, *L'ascesa*, cit., p. 3. Si tratta di una convinzione ricorrente negli scritti dell'autore, che sul superamento della dicotomia destra-sinistra fonda buona parte della sua riflessione meta-politica, divulgata soprattutto attraverso la rivista "Diorama".

Senza abbracciare visioni di questo tipo<sup>62</sup>, è possibile ricercare una soluzione intermedia al dilemma, che consenta di specificare meglio il profilo di questi partiti senza ricorrere alla categoria, per molti versi insidiosa, di “estrema destra”.

Sul fatto che di “destra” si tratti, esistono pochi dubbi. Il populismo di queste forze ha la caratteristica di creare un confine – e quindi una distinzione tra “*in-group*” e “*out-group*”<sup>63</sup> non solo in senso verticale, tra popolo ed élite, ma anche e soprattutto in senso orizzontale, attraverso un criterio di tipo identitario<sup>64</sup>. Il “popolo” dei RRPP, in altre parole, prima che *demos* è innanzitutto *ethnos*, sulla base dell’accezione di tipo culturale e pre-politico analizzata in precedenza. Antielitismo e antipluralismo, in questo contesto, vanno di pari passo e si rivelano due facce della stessa medaglia, due aspetti di una stessa dinamica di esclusione.

A ben vedere, una posizione di questo tipo accresce l’ambiguità del rapporto tra i RRPP e i principi liberaldemocratici: la semplice caratterizzazione di “destra”, in altre parole, non basta ancora a dare conto della peculiarità di questi partiti. Viene dunque in rilievo il concetto di “destra radicale”, il quale, tuttavia, assume un significato anche profondamente diverso a seconda dei contesti politici e culturali in cui viene evocato.

L’utilizzo dell’espressione sembra avere origine negli Stati Uniti del secondo dopoguerra, quando, nel contesto della Guerra Fredda e della campagna maccartista, si forma un vasto fronte, caratterizzato dall’enfatica accentuazione dei tratti ultraconservatori della destra, in chiave anticomunista. In realtà, la *radical right* americana non assume affatto caratteristiche anti-sistemiche, collocandosi all’interno del movimento conservatore e agendo semmai con l’intenzione di assicurare una

---

<sup>62</sup> Come sottolinea Ignazi, gli elettori europei sono ancora in gran parte legati all’asse destra-sinistra. Cfr. P. IGNAZI, *L’estrema destra*, cit., pp. 19 sgg.

<sup>63</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 63.

<sup>64</sup> Cfr. F. DECKER, *Germany: right-wing populist failures and left-wing successes*, in D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL (eds.), *Twenty-first century populism*, cit., p. 123; A. PELINKA, *Right-wing populism plus “X”: the Austrian Freedom Party (FPÖ)*, in D. CARAMANI, Y. MÉNY (eds.), *Challenges*, cit., p. 138.



forte difesa delle istituzioni democratiche statunitensi, minacciate dal presunto “pericolo rosso”<sup>65</sup>.

Giorgio Galli è uno tra i primi a rielaborare il concetto, adattandolo all’esperienza europea: la destra radicale viene dunque concepita come fenomeno anti-razionale e anti-egualitario, fondato sul “rifiuto del mondo moderno”. Non stupisce l’influenza del contesto italiano, in particolare del pensiero di Julius Evola, intellettuale “eretico” durante il fascismo, ma punto di riferimento ideologico del neo-fascismo “tradizionalista” del secondo dopoguerra. Lo stesso Ignazi identifica l’espressione con le conventicole di ispirazione evoliana, limitandone fortemente la portata<sup>66</sup>.

Ne risulta l’assoluta inservibilità del concetto di destra radicale inteso in questi termini: per convincersene, è sufficiente volgere l’attenzione all’ultima parte dell’elaborazione teorica evoliana, centrata sul concetto di *apolitia*, cioè sull’abbandono dell’azione politica diretta, a favore invece di un impegno tutto personale volto a “cavalcare la tigre”<sup>67</sup>, fronteggiando eroicamente la decadenza della modernità.

Neanche la tipologia elaborata da Kitschelt e McGann alla metà degli anni ’90 sembra essere particolarmente efficace. I due politologi dividevano la destra radicale in quattro categorie: “*fascism*”, “*chauvinist populism*” (es. *Republikaner* tedeschi), fautore di posizioni xenofobe e pro-welfare; “*anti-statist populism*” (es. FPÖ e Lega Nord), centrato su una piattaforma neo-liberista; “*New Radical Right*” (es. *Front National*, Partiti del progresso scandinavi), caratterizzata invece da una combinazione di neo-liberismo, xenofobia e conservatorismo sociale<sup>68</sup>. Quest’ultima, secondo gli autori, sarebbe la “formula vincente” che avrebbe permesso ai partiti considerati di affermarsi nel panorama politico europeo. Si tratta di una tipologia piuttosto datata: considera strutturale un aspetto del tutto contingente, vale a dire il neo-liberismo in

---

<sup>65</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L’estrema destra*, cit., p. 41.

<sup>66</sup> Cfr. *ibidem*, p. 42.

<sup>67</sup> Cfr. J. EVOLA, *Cavalcare la tigre*, Milano, Vanni Scheiwiller, 1961.

<sup>68</sup> Cfr. H. KITSCHELT (with A. MCGANN), *The radical right in Western Europe. A comparative analysis*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. 19 sgg.

campo economico, che ha contraddistinto alcuni dei RRPP nel corso degli anni '80<sup>69</sup>; inoltre, la famiglia politica rimane frammentata in tre gruppi differenti, a dispetto del processo di convergenza avvenuto negli anni successivi.

Più coerente con il profilo tratteggiato in questo lavoro appare la definizione di Minkenberg, per il quale il radicalismo di destra è un'ideologia politica, il cui elemento principale è il mito di una nazione omogenea, un ultranazionalismo romantico e populista diretto contro il concetto di democrazia liberale e pluralista e i principi dell'individualismo e dell'universalismo, ad essa sottesi<sup>70</sup>. Tuttavia, a un'analisi più attenta, la questione si presenta più complessa: il richiamo dell'autore alle presunte, precedenti "ondate" di destra radicale, le radici della quale affonderebbero nella crisi determinata dall'emergere della società di massa alla fine dell'800, e il fatto che sotto questa etichetta lo stesso Minkenberg racchiuda realtà molto differenziate, compresi il fondamentalismo protestante USA e i gruppuscoli responsabili di violenze razziste<sup>71</sup>, rendono il concetto evidentemente troppo elastico, ostacolando un inquadramento appropriato del fenomeno dei RRPP.

Si può, tuttavia, accogliere senz'altro l'elemento del "nativismo", d'altra parte presente nell'accezione etnico-culturale di popolo già evidenziata, oltre che l'avvertenza sul fatto che l'estremismo di destra si distingue dal radicalismo di destra per la messa in discussione dell'ordine democratico costituzionale, anche attraverso la minaccia dell'uso della violenza<sup>72</sup>.

Un partito, insomma, può dirsi di destra radicale nella misura in cui esso accetta i parametri costitutivi generali della democrazia liberale, ma rappresenta una sfida nei

---

<sup>69</sup> Osserva giustamente Mudde che la fusione di liberismo e conservatorismo sociale è, piuttosto, caratteristica del "neoconservatism" di cui furono espressione, sempre negli anni '80, Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 258. Anche la definizione di Betz, presentata nell'Introduzione, sconta questo difetto.

<sup>70</sup> Cfr. M. MINKENBERG, *The renewal*, cit., p. 174.

<sup>71</sup> Su quest'ultimo punto, cfr. IDEM, *The West European radical right as a collective actor: modeling the impact of cultural and structural variables on party formation and movement mobilization*, in "Comparative European Politics", 1:2, 2003, pp. 149-170.

<sup>72</sup> Cfr. IDEM, *The radical right in public office: agenda setting and policy effects*, in "West European Politics", 24:4, 2001, p. 19. In realtà, Minkenberg sembra considerare la destra estrema come una specie di sottogruppo della destra radicale: da qui l'estensione attribuita a quest'ultimo concetto. Cfr. IDEM, *The renewal*, cit., p. 175.

confronti dei suoi limiti e dell'ordine costituzionale esistente con la sua critica trasgressiva delle norme socio-economiche e socio-culturali dominanti<sup>73</sup>.

### 3. *Un tentativo di definizione*

Quali sono, dunque, i principali tratti caratterizzanti la famiglia dei RRPP? Si può affermare che questi partiti sono:

- 1) populistici, nella misura in cui: a) al cuore della loro elaborazione ideologica sta la separazione tra due gruppi omogenei e antagonisti: un popolo, considerato sano e titolare della sovranità, e un'élite, considerata irrimediabilmente corrotta; b) ispirano anche la propria organizzazione interna e il proprio stile politico a un rifiuto delle intermediazioni, a favore di un rapporto diretto tra il "popolo" e il leader carismatico che ne è espressione;
- 2) di destra radicale, nella misura in cui: a) lasciano derivare dallo schema ideologico populista una dinamica di esclusione non solo verticale, ma anche orizzontale, fondata cioè sulla delimitazione del "popolo" attraverso un criterio etnico-culturale; b) pur accettando formalmente le istituzioni della democrazia liberale, ne contestano le tradizionali norme sociali e culturali, in particolare attraverso una critica feroce del principio pluralista.

A prescindere dal requisito 1/b, che riguarda soprattutto gli aspetti organizzativi e strategici, i quali sono già stati trattati in sintesi e saranno approfonditi nel IV capitolo, gli altri tre aspetti concorrono a delineare un profilo ideologico dei RRPP, che trova una sostanziale rispondenza in letteratura. Mudde, pur fondando la propria definizione su tre criteri – nativismo, autoritarismo, populismo –, adotta una conclusione simile, per cui l'intera famiglia politica propugna un regime politico etnocratico con forti elementi autoritari e plebiscitari. Questa interpretazione

---

<sup>73</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 66.

“monista” della democrazia entrerebbe dunque in contrasto con alcuni aspetti fondamentali della democrazia liberale<sup>74</sup>. Rydgren parla di *“anti-establishment populism and anti-immigrant politics based on ethno-nationalist ideology”*<sup>75</sup>, mentre Betz e Immerfall distinguono i RRPP in virtù del loro radicalismo programmatico e del loro appello populista<sup>76</sup>. Hainsworth, pur riferendosi al concetto di estrema destra, afferma che è la maniera in cui questi partiti trattano questioni come l’immigrazione, l’identità, la sicurezza, la cultura e la nazione che aiuta a collocarli in questo modo. *“At the same time, there is an anti-establishment, anti-elitist and often a populist dimension to the extreme right’s persona”*<sup>77</sup>.

In’ultima analisi, la visione del mondo dei RRPP sembra ruotare attorno a due concetti: quello di “risentimento”<sup>78</sup> e quello di “esclusione”<sup>79</sup>. Attraverso queste due chiavi di lettura, dunque, è possibile interpretare non solo il discorso ideologico, ma anche la piattaforma programmatica di questi partiti.

---

<sup>74</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 155. In realtà Mudde adotta la definizione di “populist radical right parties”, ritenendo che vada posta maggiore enfasi sul carattere nativista di questi partiti. In questo lavoro, si preferisce sottolineare invece il loro tratto populista, al quale solo di recente si è affiancato un – parzialmente – compiuto discorso nativista.

<sup>75</sup> Cfr. J. RYDGREN, *Introduction*, in IDEM (ed.), *Movements of exclusion*, cit., p. VII.

<sup>76</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Introduction*, cit., p. 3.

<sup>77</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 22.

<sup>78</sup> Ancora Betz, come visto, intitola il suo articolo del 1993 “The new politics of resentment”. Ma cfr. anche A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 70.

<sup>79</sup> Non a caso Rydgren definisce i RRPP “movements of exclusion”, mentre ancora Betz parla di “exclusionary populism”.

## CAPITOLO II

### ALLA RICERCA DELLA FORMULA VINCENTE

#### 1. Immigrazione

Nella graduatoria degli obiettivi polemici contro cui i RRPP utilizzano la propria retorica populista e promuovono la propria visione esclusivista, gli immigrati figurano senz'altro al primo posto. Tale è il ruolo assunto da questa tematica nella piattaforma programmatica dei partiti della destra radical-populista, che Fennema ha pensato di definirli addirittura come *anti-immigrant parties*, considerandoli alla stregua di movimenti *single-issue*<sup>80</sup>.

Eppure, nella loro prima fase di vita, i partiti del progresso scandinavi non avevano assegnato alla questione un'importanza particolare, concentrandosi invece sulla lotta contro la pressione fiscale, ritenuta eccessiva, e gli sprechi dello Stato sociale<sup>81</sup>. Lo stesso FN, pur insistendo sin dagli anni Settanta sulla minaccia dell'immigrazione selvaggia, accentua la sua retorica anti-immigrati soltanto un decennio più tardi. Un discorso simile vale, ad esempio, per il VB, concentrato perlopiù sul tema del nazionalismo fiammingo e solo in un secondo momento attratto dal successo che il tema dell'immigrazione sembra riscuotere nella vicina Francia<sup>82</sup>.

La situazione cambia a partire dalla metà degli anni '80: complice anche l'aumento del numero degli immigrati, ma soprattutto dei richiedenti asilo, provenienti in gran parte dai Paesi del Terzo Mondo<sup>83</sup>, nei manifesti dei RRPP comincia a profilarsi un atteggiamento via via sempre più ostile nei confronti degli stranieri. Così, la LN si scaglia contro l'afflusso indiscriminato di stranieri nel Nord

---

<sup>80</sup> Cfr. M. FENNEMA, *Populist parties of the Right*, in J. RYDGREN (ed.), *Movements of exclusion*, cit., p. 1.

<sup>81</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège. Les parties anti-immigration*, in P. BLAISE, P. MOREAU (dirigé par), *Extrême droite*, cit., p. 179.

<sup>82</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 71.

<sup>83</sup> Cfr. H.G. BETZ, *The new politics of resentment*, cit., p. 416.

Italia, mentre il FPÖ lancia sulla questione una raccolta firme per una legge di iniziativa popolare che, se pure non raggiunge il successo sperato, segnala l'impegno del partito per una linea più rigida sull'immigrazione. L'UDC svizzera comincia ad occuparsi seriamente del tema solo nei secondi anni '90, sebbene la preoccupazione fosse viva nella mente di Blocher sin dal 1989<sup>84</sup>.

In questa prima fase, fino alla metà degli anni '90, questa ostilità viene motivata soprattutto sulla base di ragioni economiche e sociali: gli stranieri, in particolare i "falsi rifugiati", sono considerati beneficiari abusivi dei sistemi di protezione sociale. Nel 1985, ad esempio, il Partito del progresso norvegese critica l'attribuzione di alloggi popolari agli stranieri, oltre che il sostegno all'istruzione nella loro lingua madre e diverse altre misure anti-discriminazione, considerate nocive per i norvegesi<sup>85</sup>. Inoltre, gli immigrati sono accusati di provocare una feroce concorrenza sul mercato del lavoro rispetto ai cittadini più disagiati, provocando anche un abbassamento del livello medio dei salari<sup>86</sup>. D'altra parte, viene sottolineato anche l'alto tasso di reati associato alla presenza di stranieri: assai spesso, nel discorso della destra radicale, l'immigrazione e l'insicurezza sono presentate come questioni strettamente connesse e quasi inseparabili<sup>87</sup>.

Dalla prima metà degli anni '90, avviene una svolta nella strategia argomentativa dei RRPP in relazione al tema dell'immigrazione: più che sugli aspetti economici, si insiste sulla minaccia che l'immigrazione rappresenta nei confronti dell'identità culturale dei Paesi interessati. Sempre nel caso norvegese, la differenza culturale è emersa come la fonte primaria di preoccupazione, e il Partito del Progresso ha cominciato ad occuparsi seriamente del tema dell'integrazione<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Mobilising resentment in the Alps: the Swiss SVP, the Italian Lega Nord, and the Austrian FPÖ*, in D. CARAMANI, Y. MÉNY (eds), *Challenges*, cit., pp. 155-6.

<sup>85</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 185. "The welfare state has thus played a central part in the Progress Party's argumentation on immigration politics. [...] Immigrants are seen as recipients of welfare benefits from which Norwegians are excluded". Cfr. A. HAGELUND, *The Progress Party and the problem of culture: immigration politics and right wing populism in Norway*, in J. RYDGREN (ed.), *Movements of exclusion*, cit., p. 154.

<sup>86</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Introduction*, cit., p. 6.

<sup>87</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 76.

<sup>88</sup> Cfr. A. HAGELUND, *The Progress Party*, cit., p. 155.

Il FN è sicuramente tra i capifila di questa svolta, ergendosi a *“bastion de l’identité nationale contre les projets cosmopolitiques visant à mélanger les peuples et les cultures”*<sup>89</sup>. Anche il FPÖ parla di un diritto fondamentale all’*Heimat*, contrapposto a un inesistente diritto all’immigrazione<sup>90</sup>. In un’intervista pubblicata nel 2000, Haider afferma che *“l’immigration incontrôlée a atteint une limite. Si l’on veut protéger notre identité culturelle et abaisser le niveau de la criminalité, il faut y mettre le holà. [...] L’Autriche n’est pas, par vocation, un pays d’immigration”*<sup>91</sup>. L’esempio di Le Pen viene ben presto seguito anche dalla Lega, la quale considera l’aumento dei flussi migratori un prodotto della logica della globalizzazione, volta a indebolire l’Europa attraverso l’imposizione di un modello multiculturale<sup>92</sup>.

Data questa premessa, la questione dell’integrazione diventa centrale: rappresentano una minaccia particolare quelle minoranze ritenute costitutivamente incapaci di adeguarsi alle norme sociali e culturali dei Paesi di destinazione, oltre che di rispettare la loro storia e la loro identità. Gli immigrati, come chiarisce il programma del *Vlaams Blok* nel 2002, vanno posti di fronte a un’alternativa secca: adattarsi o fare ritorno nel proprio Paese d’origine (*aanpassen of terugkeren*)<sup>93</sup>. Si verifica così il paradosso per cui i RRPP assumono, in un curioso gioco delle parti, la difesa delle acquisizioni della liberaldemocrazia: in un *policy paper* sull’immigrazione del 1998, la sezione zurighese dell’UDC ricorda che, in Europa, *“nous avons combattu pendant des siècles pour les valeurs libérales et démocratiques, pour la séparation de l’Église et de l’État, pour l’égalité entre les sexes. C’est une ironie particulière de l’histoire que les mêmes forces libérales de gauche, qui ont mené ce combat, sont aujourd’hui les avocats les plus passionnés de ces généreuses politiques d’immigration – politiques qui menacent les valeurs de base occidentales”*<sup>94</sup>.

---

<sup>89</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Contre la mondialisation*, cit., p. 17.

<sup>90</sup> Cfr. IDEM, *Exclusionary populism in Austria, Italy and Switzerland*, 2002, p.12, consultabile all’indirizzo <http://www.renner-institut.at/download/texte/betz2.pdf>.

<sup>91</sup> Cfr. B. VICTOR, *Un passé qui ne passe pas. Entretien avec Jörg Haider*, in *“Politique internationale”*, 88, 2000.

<sup>92</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Exclusionary populism*, cit., p. 11.

<sup>93</sup> Cfr. IDEM, *Against the system*, cit., p. 35.

<sup>94</sup> Cfr. IDEM, *Contre la mondialisation*, cit., p. 18.

Prende corpo, dunque, una retorica sempre più dura nei confronti degli immigrati di religione islamica, la cui presenza è considerata incompatibile con i valori della civiltà europea. Così il Partito popolare danese conduce, alla vigilia delle elezioni politiche del 2001, una feroce campagna anti-musulmana, centrata sull'opposizione alla costruzione di nuove moschee, considerate incubatrici di fondamentalismo. Stessa posizione viene assunta dagli altri RRPP, soprattutto a seguito dei tragici fatti dell'11 settembre dello stesso anno, che gettano benzina sul fuoco delle posizioni xenofobe e anti-musulmane espresse dai RRPP: la teoria di un presunto "scontro di civiltà" contro il "totalitarismo" islamico viene accolta senza riserve<sup>95</sup>. Angelika Zanolari, presidente dell'UDC nel cantone di Basilea, motiva il suo voto negativo alla proposta di accordare il diritto di voto agli stranieri nelle elezioni locali con la necessità di prevenire, in vista dello scoppio della guerra tra Occidente e Islam, l'infiltrazione di eventuali cavalli di Troia nel processo decisionale svizzero<sup>96</sup>.

In conclusione, il tema dell'immigrazione ha assunto una valenza strategica nel discorso e nella piattaforma programmatica dei RRPP: a partire dagli anni '90, è diventata la principale *issue* attorno alla quale mobilitare il risentimento di larghe fasce dell'elettorato, oltre che il *fil rouge* attraverso cui legare il tema dell'identità culturale a quelli socio-economici, etico-sociali e internazionali, che costituiranno l'oggetto del resto del capitolo.

## 2. Economia

Come già accennato, i partiti del progresso scandinavi nascono nei primi anni Settanta con una piattaforma incentrata sulla riduzione del carico fiscale e burocratico.

---

<sup>95</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Contre la mondialisation*, cit., pp. 20 sgg. Tra gli altri, è Filip Dewinter a parlare, nel 2002, di "totalitarismo verde" (*groene totalitarisme*). Cfr. IDEM, *Against the system*, cit., p. 35.

<sup>96</sup> Cfr. IDEM, *Mobilising resentment*, cit., p. 163.



Nel corso di tutti gli anni '80, sulla scia del successo delle rivoluzioni neo-liberali in Regno Unito e Stati Uniti, i RRPP adottano così una posizione fortemente liberista in campo economico. Il *Front National*, ad esempio, abbandona le idee corporative del passato e mostra simpatia per la piattaforma reaganista, battendosi per tagli fiscali e la privatizzazione di alcuni *assets* statali<sup>97</sup>. Per questa ragione, nella prima metà degli anni '90 Kitschelt considererà il neo-liberismo una delle due caratteristiche fondamentali della "Nuova Destra Radicale", l'altra essendo uno spiccato conservatorismo in campo sociale e morale.

A ben vedere, questa interpretazione rischia di risultare semplicistica anche se riferita ai soli anni Ottanta: pure in questa fase, infatti, il liberismo invocato dai RRPP, fondato sui due elementi della riduzione fiscale e della deregolamentazione, costituisce uno strumento tutto politico volto a combattere una particolare categoria di nemici, costituita dalla burocrazia parassitaria e dalle grandi industrie del capitalismo "assistito", oltre che dai profittatori dei sistemi di welfare.

Non bisogna mai dimenticare, infatti, che le posizioni di politica economica dei RRPP sono diretta conseguenza dalle premesse ideologiche del populismo esclusivista tipico di questi partiti. Proprio la graduale costruzione di una piattaforma nativista può spiegare il parziale abbandono dell'enfasi liberista a partire dagli anni '90: nel corso di questo processo, infatti, la destra populista si sarebbe sbarazzata delle ultime tracce del produttivismo neo-liberale che costituiva uno dei tratti del suo programma nelle prime tappe della mobilitazione politica, a vantaggio "*d'un providentialisme autoritaire et paternaliste combiné à un nationalisme économique*"<sup>98</sup>.

Se il *Vlaams Blok* sembra trovarsi molto a suo agio in questa nuova prospettiva, data la sua concezione ideologica basata su una "*solidaristic people's community*"<sup>99</sup>, anche il *Front National* si dimostra molto attivo, invocando maggiori protezioni per il lavoro subordinato, garanzie assistenziali e previdenziali, oltre che misure di

---

<sup>97</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 86.

<sup>98</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Contre la mondialisation*, cit., p. 27.

<sup>99</sup> Cfr. M. SWYNGEDOUW, *The extreme right in Belgium: of a non-existent Front National and an omnipresent Vlaams Blok*, in H.G. BETZ, S. IMMEFALL (eds.), *The new politics of the Right*, cit., p. 63.

sostegno ai disoccupati<sup>100</sup>. Il FPÖ, che aveva fondato il proprio successo iniziale proprio sulle proprie dichiarazioni iper-liberiste, ripiega ora sul concetto di una “*fair market economy*” (*faire Marktwirtschaft*), che sia in grado di offrire maggiori opportunità a chi è rimasto indietro<sup>101</sup>. Il BZÖ, fondato da Haider nel 2005 dopo il suo abbandono del FPÖ, si fa paladino dell’economia sociale di mercato: a una base liberista, con tasse basse, si affiancano varie misure protezioniste per le piccole imprese, i commercianti e gli agricoltori<sup>102</sup>. La Lega Nord, nata per riscattare la posizione dell’Italia settentrionale, sfruttata economicamente dal resto del Paese, attraverso i principi del liberismo federale<sup>103</sup>, adotta una retorica sempre più ostile al mercatismo, basata però sull’esaltazione delle piccole e medie imprese, considerate la spina dorsale dell’economia del Paese<sup>104</sup>.

Un’eccezione sembra essere costituita dall’UDC svizzera, la quale, sotto l’influsso della potente sezione zurighese, negli anni ’90 radicalizza ulteriormente le proprie posizioni liberiste: “*la “nouvelle” UDC veut d’abord défendre l’économie de marché*”<sup>105</sup>. Ne derivano una feroce opposizione al dirigismo statale, la richiesta di meno tasse e di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, un atteggiamento sospettoso nei confronti del welfare, considerato contrario ai valori della responsabilità individuale. Posizioni di questo tipo non mancano di creare attriti con una parte della base del partito, come nel caso dell’appoggio espresso da Blocher nei confronti di una politica di tagli previdenziali<sup>106</sup>.

Viceversa, i partiti scandinavi sembrano accogliere senza traumi la svolta “sociale”: in Norvegia, il FRPn propone, sotto la guida di Carl Hagen, di utilizzare i proventi della produzione petrolifera per aumentare i sussidi sociali a favore delle

---

<sup>100</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L’estrema destra*, cit., p. 236.

<sup>101</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community, and a populist political economy: the radical right as an anti-globalization movement*, in “Comparative European Politics”, 6:2, 2008, p. 175.

<sup>102</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 124.

<sup>103</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Against Rome: the Lega Nord*, in H.G. BETZ, S. IMMERFALL (eds.), *The new politics of the Right*, cit., p. 48.

<sup>104</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., p. 122; C. RUZZA, *The Northern League: winning arguments, losing influence*, in J. RYDGREN (ed.), *Movements of exclusion*, cit., p. 80.

<sup>105</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 33.

<sup>106</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 87.

categorie deboli<sup>107</sup>. Da parte sua, Pia Kjaersgaard, alla guida del DFP danese, nato da una scissione del FRP, ha enfatizzato il tema della protezione sociale, attraverso un discorso che si è rivelato molto più redditizio di quello, ancora legato alla tradizionale piattaforma neo-liberale, utilizzato dal suo ex-partito<sup>108</sup>.

In tutti i casi, naturalmente, viene rigorosamente circoscritta la platea dei destinatari delle prestazioni: la retorica esclusivista dei RRPP si concretizza nella prospettiva del *welfare chauvinism*, cioè di un sistema in virtù del quale i benefici dello Stato sociale spettano soltanto a coloro che appartengono a pieno titolo alla comunità, definita in senso etnico, e che hanno contribuito alla sua crescita economica e sociale<sup>109</sup>.

Così il FN propone, sin dai primi anni '90, un sistema di “preferenza nazionale” per quanto riguarda i servizi sociali, l’occupazione e gli alloggi popolari<sup>110</sup>. Sulla stessa lunghezza d’onda si pone il VB che, nel 1992, suggerisce anche la limitazione degli assegni familiari e di disoccupazione per gli stranieri “non europei”<sup>111</sup>.

I principi di una politica economica “nativista” influenzano, naturalmente, anche la posizione dei RRPP sul tema dei rapporti economici internazionali. In questo caso, come prevedibile, la posizione è di netta chiusura: la destra populista e radicale possiede una visione relativamente positiva del mercato all’interno dei confini dello Stato-nazionale, ma guarda con grande sospetto i mercati europei e globali<sup>112</sup>.

Quasi tutti i partiti della famiglia invocano misure protezionistiche a sostegno dell’economia nazionale, anche se alcuni di loro, come il FPÖ, hanno sempre tentato di trovare un equilibrio tra la protezione e la garanzia di un accesso ai mercati internazionali. La Lega Nord si è particolarmente distinta in questo tipo di retorica protezionista, richiedendo a gran voce, soprattutto a partire dal 2002, l’introduzione di barriere commerciali – a livello italiano ed europeo – per evitare l’invasione del

---

<sup>107</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, p. 88.

<sup>108</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 186.

<sup>109</sup> Cfr. H. KITSCHOLT (with A. MCGANN), *The radical right in Western Europe*, cit., p. 22.

<sup>110</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 16.

<sup>111</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 132.

<sup>112</sup> Cfr. *ibidem*, p. 125.

mercato nazionale da parte delle produzioni a basso costo provenienti da India e Cina<sup>113</sup>.

A sostegno di queste posizioni di chiusura interviene anche l'elemento populista dell'ideologia dei RRPP, oltre che quello nativista: in questo senso, la cosiddetta "economia reale" è contrapposta al sistema economico internazionale, quest'ultimo essendo oggetto di condanna per lo sradicamento degli individui dalle comunità di appartenenza da esso determinato<sup>114</sup>. All'esaltazione della ricchezza creata attraverso il lavoro dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi, si contrappone la polemica contro una serie di obiettivi polemici: le multinazionali, la finanza anonima e speculatrice, il sistema bancario, l'élite tecnocratica che insiste nel promuovere un modello di integrazione economica internazionale contraria ai veri interessi dei popoli<sup>115</sup>.

Anche sulle privatizzazioni, all'euforia iniziale è succeduta gradualmente una maggiore cautela: così il FN, prendendo atto che i processi già avviati hanno semplicemente trasformato i vecchi monopoli pubblici in monopoli finanziari, propone di piazzare sul mercato non più del 40% delle quote azionarie delle aziende privatizzate, lasciando il restante 60% alle famiglie e ai contribuenti, realizzando così un sistema di "capitalismo popolare"<sup>116</sup>.

Al termine di questa panoramica, è possibile trarre alcune conclusioni: in primo luogo, le tesi sul presunto carattere neo-liberista dei RRPP escono fortemente ridimensionate dall'analisi delle *policies* elaborate da questi partiti negli ultimi anni. Ciò dimostra il carattere puramente accessorio della *issue* economica nella loro piattaforma programmatica, come emerge anche dalle dichiarazioni degli stessi attori: per usare le parole di Jean-Marie Le Pen, "*the National Front has always supported economic liberties and free enterprise. Nevertheless, it does so not for economic ends in*

---

<sup>113</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit., p. 175.

<sup>114</sup> Cfr. *ibidem*, p. 178.

<sup>115</sup> Cfr. M. TARCHI, *Il populismo e la scienza politica*, cit., p. 424.

<sup>116</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit., p. 175.

*themselves, but to liberate the dynamic potential and the responsibilities of the French people*"<sup>117</sup>.

Il carattere secondario della *issue* ha reso possibile la modifica delle posizioni nel corso del tempo, sulla base dell'adattamento all'evoluzione dell'elettorato e dell'imitazione dei modelli esteri di successo. Il liberismo economico non è mai stato una componente chiave dell'ideologia di questi partiti: si trattava di uno strumento meramente tattico, pronto ad essere abbandonato nel momento in cui la situazione fosse mutata e posizioni protezioniste fossero apparse più promettenti<sup>118</sup>.

Non viene mai meno, in ogni caso, l'ispirazione populista ed esclusivista di queste proposte programmatiche: costante è la polemica contro i "parassiti", specie immigrati, che approfittano dei sussidi sociali, così come costante è l'esaltazione dell'etica produttivistica e del principio di responsabilità individuale.

Il tentativo, operato dai RRPP, di conciliare "*anti-fiscal liberalism and social protectionism*"<sup>119</sup> conferma, infine, la natura "*overpromising*"<sup>120</sup> caratterizzante le *policies* di qualsiasi forza populista. Se alcuni autori considerano questo aspetto segno di una certa incoerenza e, quindi, una sorta di tallone d'Achille di questa famiglia politica, sembra invece che proprio la contraddittorietà – più apparente che reale – delle proposte risulti assai redditizia sul piano elettorale, almeno nel breve periodo, perché in grado di attrarre segmenti diversi dell'elettorato<sup>121</sup>.

### **3. Autoritarismo**

Da un'ideologia basata su una visione populista di tipo esclusivistico ci si aspetterebbe un forte autoritarismo in campo sociale e morale, volto alla repressione dei comportamenti e delle opinioni devianti rispetto al "buon senso comune". In

---

<sup>117</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit., p. 178.

<sup>118</sup> Cfr. M. MINKENBERG, *The renewal*, cit., pp. 173-4.

<sup>119</sup> G. IVALDI, *Droites populistes et extrêmes en Europe occidentale*, Paris, La documentation française, 2004, p. 32.

<sup>120</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 12; Y. PAPADOPOULOS, *National-populism*, cit., p. 6.

<sup>121</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 137.

effetti, questo sembra essere la tendenza dei RRPP, anche se l'affermazione richiede di essere chiarita sotto alcuni aspetti.

Comune a tutti i partiti della famiglia è una forte enfasi sul concetto di *law and order*: viene invocata la "tolleranza zero" nei confronti della criminalità, attraverso la previsione di pene più severe per i crimini più gravi, l'attribuzione di maggiori risorse alle forze dell'ordine e, ove questo non sia ancora sufficiente, la possibilità per gli onesti cittadini di difendersi da soli.

La sicurezza, dunque, diventa la terza *issue*, in ordine di importanza, su cui insistono le campagne elettorali del FRP e del DFP in Danimarca<sup>122</sup>, così come il tema su cui il FN raggiunge un altro grado di credibilità agli occhi dell'elettorato, che lo premia promuovendolo al secondo turno delle elezioni presidenziali del 2002<sup>123</sup>. Anche l'UDC reclama un atteggiamento senza compromessi (*kompromissloses*) verso il crimine<sup>124</sup>. Il tema, come visto, è direttamente connesso a quello dell'immigrazione, considerata all'origine di buona parte dei reati commessi. Proprio per difendersi contro la crescente insicurezza, dunque, è opportuno offrire ai cittadini il diritto di sparare contro coloro che intendessero penetrare nelle loro abitazioni o nelle loro aziende, come sancito da una legge italiana proposta dalla LN<sup>125</sup>. La stessa forza si è fatta artefice di una campagna a favore dell'introduzione di ronde di cittadini a sostegno delle forze dell'ordine, sulla scia di quanto già suggerito dal VB<sup>126</sup>.

Inoltre, un altro punto fondamentale è la certezza della pena: per quanto riguarda l'ergastolo, ad esempio, il FPÖ chiarisce nel 1997 che "*life imprisonment must mean what it says*"<sup>127</sup>, perché la necessità di proteggere della società deve prevalere sulla riabilitazione del criminale.

Per quanto concerne gli atti su cui i RRPP invocano maggiore severità, vanno ricordati senz'altro il terrorismo e la droga. Il primo ha suscitato un allarme sociale

---

<sup>122</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 87.

<sup>123</sup> Cfr. R. MONZAT, J.Y. CAMUS, *La consolidation*, cit., p. 244.

<sup>124</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 146.

<sup>125</sup> Cfr. *ibidem*, p. 147.

<sup>126</sup> M. SWYNGEDOUW, *The extreme right in Belgium*, cit., p. 65.

<sup>127</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 147.

crescente a partire dall'11 settembre 2001 e ha finito per rafforzare il legame tra la questione della sicurezza e quella dell'immigrazione, incentivando i RRPP a insistere sul tasto dell'ostilità anti-islamica.

Il secondo ci introduce al tema più ampio della presenza di valori autoritari piuttosto che libertari in seno a questi partiti, dal punto di vista sociale e morale<sup>128</sup>. La lotta all'atteggiamento liberale dello Stato svizzero nei confronti delle droghe leggere, ad esempio, ha contraddistinto il processo di radicalizzazione dell'UDC<sup>129</sup>.

Anche il FN rivendica la rappresentanza dei valori morali tradizionali, soprattutto in virtù della forte corrente cattolico-tradizionalista presente nel partito: l'aborto viene definito un "genocidio ufficiale anti-francese", mentre si intende incentivare la natalità attraverso un contributo economico a favore delle casalinghe con figli<sup>130</sup>. Lo stesso FPÖ, che fino agli anni Ottanta presentava una linea piuttosto libertaria, a partire dal decennio successivo abbandona la retorica anti-clericale per avvicinarsi alle posizioni della Chiesa e dell'elettorato cattolico<sup>131</sup>. Lo stesso percorso è seguito dalla LN, che modera gradualmente le proprie accuse contro le gerarchie ecclesiastiche fino a esibire la bandiera dei valori cristiani, anche in chiave anti-islamica<sup>132</sup>.

Il VB si pone senz'altro in evidenza nell'affermazione di posizioni rigidamente autoritarie in campo morale: alla base della società c'è la famiglia, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna; la comunità deve essere protetta dai pericoli che potrebbero minarne la stabilità e introdurre elementi di degenerazione, si tratti dell'omosessualità, della droga o dell'aborto<sup>133</sup>.

---

<sup>128</sup> "[A]nti-abortion, religion, pro-family and anti-homosexual policies have become platform issues for many radical right populist parties". Cfr. A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 74.

<sup>129</sup> Cfr. P. GENTILE, H. KRIESI, *Contemporary radical-right parties in Switzerland: history of a divided family*, in H.G. BETZ, S. IMMERFALL (eds.), *The new politics of the Right*, cit., p. 136; O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 34.

<sup>130</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 80.

<sup>131</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party in Austria: from protest to radical right populism*, in H.G. BETZ, S. IMMERFALL (eds.), *The new politics of the Right*, cit., p. 33.

<sup>132</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., p. 120.

<sup>133</sup> Cfr. M. SWYNGEDOUW, *The extreme right in Belgium*, cit., p. 59.

Una visione così drastica, tuttavia, non è condivisa da tutti i partiti della famiglia: il FPÖ, ad esempio, tace in maniera più che significativa sulla tematica dell'aborto<sup>134</sup>, mentre, per quanto concerne il rispetto dei tradizionali *gender roles*, il BZÖ si pronuncia a favore dell'aumento degli asili-nido e degli altri strumenti di assistenza alle madri lavoratrici, dal momento che l'occupazione femminile è considerata auto-evidente<sup>135</sup>.

Tutti i RRPP concordano invece sul chiaro rifiuto di qualsiasi tipo di azione positiva a favore di categorie particolari, siano essere desunte sulla base del genere o di altri criteri<sup>136</sup>. Nelle parole di una parlamentare del VB, *"we don't need positive discrimination because we want to be judged on the basis of our competences and merits and because we are also not a poor minority that needs gifts from the men"*<sup>137</sup>.

I colpevoli della degenerazione morale della società non sono solo gli autori di comportamenti devianti, ma anche coloro che se ne fanno paladini, dai partiti di sinistra ai mezzi di comunicazioni agli intellettuali, tutti bersagli della retorica dei RRPP<sup>138</sup>. In particolare, il nemico da combattere è il pensiero unico dominante in tutte le società liberaldemocratiche, colpevole di imporre una visione del mondo *politically correct* e di tenere fuori dal dibattito pubblico alcuni temi scomodi, considerati tabù, che solo i RRPP hanno il coraggio di evocare.

Il caso del *Vlaams Blok*, sciolto d'autorità nel 2004 e ricostitutosi immediatamente sotto il nome di *Vlaams Belang*, è emblematico di come i RRPP sfruttino la situazione di isolamento in cui sono collocati per ergersi a martiri della libertà di espressione, minacciata da un nuovo totalitarismo, e per attribuirsi il merito di dire con franchezza e ad alta voce quello che la "maggioranza silenziosa" dei cittadini mormora a bassa voce nella vita di tutti i giorni. Si tratta di una rivendicazione di diversità che è, almeno in parte, all'origine della posizione di questi partiti anche sulla questione dell'integrazione europea.

---

<sup>134</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 95.

<sup>135</sup> Cfr. *ibidem*, p. 94.

<sup>136</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Introduction*, cit., p. 5.

<sup>137</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 94.

<sup>138</sup> Cfr. M. TARCHI, *Il populismo e la scienza politica*, cit., pp. 424-5.



#### 4. Europa e dintorni

*“L’Europa rappresenta la quintessenza di tutto ciò che il populismo detesta: il governo delle regole, un’autorità remota, una leadership debole, una responsabilità politica mal definita, un potere lontano ed estraneo (Bruxelles)”<sup>139</sup>.*

La riflessione di Mény e Surel offre sicuramente alcuni spunti interessanti, in base ai quali valutare l’atteggiamento dei RRPP di fronte all’Unione Europea e, in generale, alla cooperazione multilaterale a livello internazionale.

È sicuramente vero che l’opzione populista e quella nativista dei RRPP lasciano presagire una posizione ostile verso il processo di integrazione europea; tuttavia, per tutto il corso degli anni ’80 (e anche per i primi anni ’90) molti di questi partiti hanno accolto invece con grande favore lo sviluppo della costruzione comunitaria.

Nel programma del 1985, il FN invocava l’attribuzione alla Comunità di risorse sufficienti, una moneta comune, una politica estera e di difesa comuni: in assenza di tutto questo, l’Unione Europea sarebbe rimasta una semplice utopia<sup>140</sup>. Così il FPÖ, alla luce della sua visione pan-tedesca, considerava l’integrazione europea lo strumento attraverso cui i confini tra Austria e Germania avrebbero potuto dissolversi, consentendo alle popolazioni di lingua tedesca di vivere idealmente sotto lo stesso tetto<sup>141</sup>. Anche per la piattaforma regionalista della Lega Nord l’Unione Europa ha rappresentato un’opportunità per tutti i primi anni ’90: alla possibilità di vedersi riconosciuta maggiore autonomia dal centralismo romano attraverso una nuova “Europa delle Regioni”, si affiancava l’identificazione simbolica con lo spirito produttivistico dell’Europa continentale, contrapposto polemicamente all’indolenza del Mezzogiorno d’Italia<sup>142</sup>.

Tutti e tre i partiti hanno, anche se in tempi leggermente differenti, mutato radicalmente le proprie posizioni, fino ad adottare una feroce retorica euroscettica.

---

<sup>139</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 5.

<sup>140</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 159.

<sup>141</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 32.

<sup>142</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., p. 119.

Vale la pena chiedersi, dunque, quale sia il peso delle istanze ideologiche e quale quello delle ragioni strategiche in questa clamorosa inversione di marcia.

In generale, i RRPP non sono quasi mai totalmente ostili all'ideale dell'unificazione europea (fanno eccezione l'UDC e, in qualche misura, i partiti scandinavi): piuttosto, la loro opposizione si concentra sull'attuale modello di integrazione. Ad esempio, l'ultimo Haider ritiene, come emerge dal programma del BZÖ del 2005, che un'Europa fondata su un particolare sistema di valori e sulla stabilità sociale possa costituire la giusta risposta ai risvolti negativi del processo di globalizzazione, la quale contiene pericoli per l'identità e la sicurezza dei cittadini<sup>143</sup>. Utilizzando la tipologia ideata da Kopecky e Mudde<sup>144</sup>, li si potrebbe dunque definire *eurosceptics*, più che *euorejects*.

Il Trattato di Maastricht, vera e propria pietra miliare del processo d'integrazione, costituisce dunque il punto di svolta: nell'ottica dei RRPP, esso ha segnato l'avvento dell'"Europa dei banchieri e dei burocrati", contrapposta a quella, idealizzata, dei "popoli" o delle "Patrie", allontanandola dai cittadini e accrescendone il deficit democratico; ha introdotto surrettiziamente un elemento federale all'interno della costruzione comunitaria, minando la sovranità degli Stati. Soprattutto, lungi dal porsi come argine al processo di globalizzazione, se ne è fatto strumento, rispondendo ad un preciso disegno neo-liberale<sup>145</sup>.

Così il FPÖ, nel 1994, sostiene il NO nel referendum sull'adesione del Paese austriaco all'Unione Europea, sfruttando anche i timori per l'apertura ad Est<sup>146</sup>. Il nuovo leader del partito, Heinz-Christian Strache, insiste sulla possibilità di abbandonare l'UE, qualora non vengano garantiti in modo sufficiente gli interessi nazionali austriaci<sup>147</sup>. La nuova Europa è bollata come "*overstretched, similar to the*

---

<sup>143</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 172.

<sup>144</sup> P. KOPECKY, C. MUDDE, *The two sides of Euroscepticism: party positions on European integration in East Central Europe*, in "European Union Politics", 3:3, 2002.

<sup>145</sup> "[T]he European Union limits national sovereignty. It gives too much power to economic and political elites. And it contravenes national interests". Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit., p. 176.

<sup>146</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 82.

<sup>147</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit., p. 176.

*Soviet Union, cosmopolite, cut off from its Christian roots, and flooded by Islam*” dalla retorica lepenista. Anche Bossi tuona contro “l’Unione Sovietica d’Europa”, considerata covo di massoni e banchieri comunisti, mentre i palazzi eurocratici costituiscono uno dei bersagli polemici privilegiati per il VB. L’euroscetticismo coinvolge anche il FRP e il DFP danesi, anche se in termini più sobri: quest’ultimo, tuttavia, sostiene il ritiro della Danimarca dall’Unione<sup>148</sup>.

Peculiare è la situazione di FRPn e UDC: in entrambi i casi, i RRPP hanno avuto un ruolo importante, se non decisivo, nel fallimento dei quesiti referendari volti a sostenere l’adesione o l’avvicinamento dei rispettivi Paesi all’Unione Europea<sup>149</sup>. Proprio in occasione della consultazione sullo Spazio Economico Europeo (SEE), anzi, la sezione zurighese dell’UDC riesce ad affermare la propria strategia sul piano nazionale, dando inizio a quel processo di radicalizzazione che trasformerà il partito nella forza politica più votata della Confederazione Elvetica<sup>150</sup>.

Tutti i RRPP concordano, in ogni caso, sulla fissazione di confini certi per l’Unione Europa: la questione è trattata soprattutto con riferimento all’ipotesi di adesione della Turchia, che viene esclusa categoricamente, trattandosi di un Paese non europeo dal punto di vista geografico, culturale, religioso ed etnico<sup>151</sup>.

Se queste sono le ragioni ideologiche a sostegno dell’euroscetticismo dei RRPP, discendenti dalla loro ideologia populista e nativista, è utile anche considerare la questione dal punto di vista strategico. Per alcuni di questi partiti, prima tra tutti la Lega Nord, l’euroscetticismo ha costituito un aspetto importante del processo di radicalizzazione, in ossequio alla teoria di Taggart sul “*touchstone of dissent*”<sup>152</sup>. In altre parole, la *issue* europea è utilizzata strumentalmente per distinguersi rispetto ai partiti *mainstream*: essa consente di attrarre numerosi voti di protesta, senza che

---

<sup>148</sup> Su tutto, cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 161 sgg.

<sup>149</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 85.

<sup>150</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 33.

<sup>151</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 170-1.

<sup>152</sup> Cfr. P. TAGGART, *A touchstone of dissent: Euroscepticism in contemporary Western European party systems*, in “European Journal of Political Research”, 33:3, 1998.

questo generi particolari ripercussioni negative sul resto degli elettori, data la sua scarsa salienza<sup>153</sup>.

Inoltre, soprattutto nel caso in cui i RRPP siano anche *junior partners* in coalizioni di governo nazionali – vedi la LN o il FPÖ –, l'Europa costituisce anche un comodo "Altro" al quale attribuire la responsabilità dei mali del Paese, accanto o in sostituzione delle élite politiche statali<sup>154</sup>.

In termini più generali, è possibile affermare che l'euroscetticismo costituisce solo una parte di una piattaforma più ampia, caratterizzata dall'ostilità nei confronti delle organizzazioni internazionali, accusate di minacciare la sovranità degli Stati, e del processo di globalizzazione nel suo complesso.

Quest'ultimo è avversato sulla base di ragioni economiche, culturali e politiche<sup>155</sup>. In primo luogo, la globalizzazione provoca disoccupazione, sia attraverso i fenomeni di delocalizzazione produttiva che tramite l'invasione dei mercati europei da parte di produzioni asiatiche; attraverso la crescente interdipendenza e la finanziarizzazione dell'economia svuota di ogni potere gli Stati, non più in grado di controllare i processi economici che si svolgono all'interno dei propri territori; impone un'agenda neo-liberale che riduce le garanzie sociali per le fasce più deboli; consegna il potere nelle mani delle multinazionali e delle organizzazioni economiche internazionali (FMI, OMC), guidate da élite tecnocratiche<sup>156</sup>.

Inoltre, tali processi sono all'origine dei crescenti flussi migratori, diventati il bersaglio più rilevante della polemica dei RRPP. Tale aspetto si lega al profilo culturale dell'ostilità di questi partiti nei confronti della globalizzazione: quest'ultima costituisce una minaccia letale nei confronti dell'identità culturale dei Paesi europei, stretti all'interno di una vera e propria tenaglia. Da una parte, come accennato, l'ideologia mondialista è all'origine della società multiculturale; dall'altra, il

---

<sup>153</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 85.

<sup>154</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., p. 121.

<sup>155</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 186 sgg.

<sup>156</sup> Così, "al rifiuto della classe politica nazionale al potere si unisce quello della nuova classe espertocratica transnazionale". Cfr. A. TAGUIEFF, *L'illusione populista*, cit., p. 10.

“villaggio globale” impone anche una crescente omogeneizzazione delle culture e degli stili di vita, portando a una deleteria “Cocacolonization”<sup>157</sup>.

Insomma, dal punto di vista dei RRPP, esiste una linea di conflitto che “*place les défenseurs de la différence, de la diversité, de la particularité et de l’identité contre les promoteurs de l’universalisme, du multiculturalisme et du déracinement, identifiés comme une nouvelle classe internationalisée reposant sur les multinationales, les médias, les organisations internationales et les administrations nationales*”<sup>158</sup>.

Alcuni autori <sup>159</sup> hanno perciò utilizzato l’elemento dell’ostilità alla globalizzazione come chiave di lettura privilegiata per interpretare il fenomeno dei RRPP. Si tratta di un’ipotesi suggestiva, la cui portata merita però di essere valutata all’interno di un quadro più ampio, che tenti di ricostruire, per quanto possibile, le ragioni strutturali e contingenti del successo dei RRPP.

---

<sup>157</sup> Sarebbe interessante analizzare in termini più generali le linee di politica estera dei RRPP, in particolare l’atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti d’America. Il tema suscita uno scarso interesse tra gli studiosi; tra i pochi lavori degni di nota, si segnala: C.S. LIANG, *Europe for the Europeans: the foreign and security policy of the populist radical right*, Aldershot, Ashgate, 2007. Complessivamente, sembra emergere un quadro piuttosto differenziato a seconda dei contesti e delle culture politiche nazionali, oltre che contraddittorio, specie dopo l’11 settembre 2001. Si tratta, forse, del segnale che la politica estera, in sé considerata, ricopre un valore secondario per i RRPP, ragione per cui la questione non viene trattata in questa sede.

<sup>158</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Contre la mondialisation*, cit., p. 14.

<sup>159</sup> Cfr. *ibidem*; A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit.

## PARTE II

### LE RAGIONI DEL SUCCESSO

#### CAPITOLO III

#### PARTITI DELLA POST-MODERNITÀ?

##### *1. Fattori strutturali*

Ricercatori appartenenti a diversi ambiti disciplinari hanno tentato di offrire una spiegazione convincente del successo ottenuto dai RRPP in Europa occidentale negli ultimi decenni. Da più parti<sup>160</sup> si è sottolineato come le forze politiche populiste sorgano solitamente in momenti di forte crisi; in questo senso, la presenza del radicalismo di destra costituirebbe quasi una “patologia normale” delle società democratiche contemporanee, caratterizzate da processi di accelerata modernizzazione<sup>161</sup>. Per dirla con Minkenberg, insomma, in tutte le società caratterizzate da quest’ultimo fenomeno esistono gruppi di persone che non si trovano a proprio agio con i mutamenti economici e culturali e che reagiscono a questo tipo di spinte con rigidità e chiusura mentale. Tali reazioni possono essere mobilitate da movimenti o partiti di destra, i quali presentano spesso una visione politica che promette l’eliminazione di queste pressioni e la creazione di una società migliore e più semplice<sup>162</sup>.

Ma quali sono le trasformazioni attraversate dalle società europee che avrebbero consentito l’irrompere e l’affermarsi dei RRPP? Sono di carattere economico, sociale,

---

<sup>160</sup> Cfr. P. TAGGART, *Il populismo*, cit., p. 15; F. DECKER, *Germany: right-wing populism*, cit., p. 122; Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 125.

<sup>161</sup> Cfr. E. SCHEUCH, H.D. KLINGEMANN, *Theorie des Rechtsradikalismus in westlichen Industriegesellschaften*, in “Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts- und Gesellschaftspolitik, 12, 1967, pp. 11-29.

<sup>162</sup> Cfr. M. MINKENBERG, *The renewal*, cit., p. 175.

politico o culturale? Nelle pagine che seguono, utilizzando i principali contributi della letteratura in materia, si tenterà di fornire un quadro indicativo dei principali fattori strutturali che hanno contribuito alla creazione di una domanda potenziale nei sistemi politici europei, sfruttata con successo da alcuni RRPP.

In generale, si può affermare che, a partire dal secondo dopoguerra, le democrazie europee si erano andate configurando come società caratterizzate da sistemi politico-istituzionali stabili, fondati su ideologie forti, da un sistema produttivo di tipo fordista e da un significativo ruolo, anche in funzione redistributiva, esercitato dello Stato (*Welfare State*)<sup>163</sup>.

A partire dagli anni Settanta, questo modello attraversa una forte crisi: incidono in primo luogo i processi di ristrutturazione industriale, con la transizione da un sistema fordista, fondato sulla produzione industriale di massa, a una struttura produttiva più flessibile e meno *labor-intensive*; si tratta, più in generale, del passaggio a un'economia terziarizzata, basata sulla centralità delle fattore informativo<sup>164</sup>.

Tale fenomeno determina due conseguenze fondamentali: in primo luogo, a causa del connesso aumento della disoccupazione, accresce lo stato di ansia e insicurezza sociale dei ceti meno avvantaggiati. I partiti populistici della destra radicale, con la loro enfasi sul senso di appartenenza a una comunità etnicamente definita e sul legame diretto tra il popolo e il leader, sarebbero effettivamente in grado di offrire forti strumenti di identificazione, in grado di lenire, seppure parzialmente, questo senso di insicurezza: “[t]he “politics of the heartland” [...] seem to offer important psychological compensation for those who feel vulnerable and victimized”<sup>165</sup>.

Inoltre, l'economia post-fordista, unita alla crescente secolarizzazione della società, provoca una riduzione dell'efficacia funzionale delle storiche agenzie di

---

<sup>163</sup> Cfr. H.G. BETZ, *The new politics of resentment*, cit., p. 413; Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., pp. 12 sgg.

<sup>164</sup> Cfr. H.G. BETZ, *The new politics of resentment*, cit., p. 420.

<sup>165</sup> Cfr. S. IMMERFALL, *Conclusion*, cit., p. 254. Nel caso dell'ex-DDR, ad esempio, “la désocialisation du milieu (socialiste) des jeunes a suscité la quete de nouvelles communautés, réductrices de complexités et génératrices de sécurité”. Cfr. D. LOCH, *La droite radicale in Allemagne: un cas particulier?*, in P. PERRINEAU (dirigé par), *Les croisés*, cit., p. 309.

socializzazione, dalle Chiese alle organizzazioni sindacali, le quali vedono ridursi sensibilmente il numero dei propri iscritti<sup>166</sup>.

Gli stessi partiti *mainstream* – il discorso vale soprattutto per le famiglie politiche socialdemocratica e cristiano-democratica – abbandonano la loro matrice ideologica o di classe e il richiamo ai tradizionali referenti sociali per adottare piattaforme che siano in grado di rivolgersi a fasce sempre più ampie dell'elettorato<sup>167</sup>: diventano, cioè, quelli che Kirchheimer aveva definito "*catch-all parties*"<sup>168</sup>.

Progressivamente, anzi, la loro funzione di collegamento tra i cittadini e lo Stato si affievolisce: i partiti sono sempre meno in grado di svolgere il loro tradizionale compito di "rappresentanza", reso più difficoltoso dalla situazione di isolamento sociale in cui versano ampi segmenti delle società europee. Rimangono invece molto attivi nell'esercizio delle proprie funzioni "istituzionali", relative cioè al versante della competizione elettorale e della gestione del potere<sup>169</sup>. Rispetto a questa dinamica, Katz e Mair parlano di "*cartel parties*"<sup>170</sup>, per descrivere la natura oligopolistica del mercato politico, in cui gli attori presenti condividono un atteggiamento collusivo di chiusura nei confronti degli *outsiders* e di spartizione dei profitti disponibili<sup>171</sup>.

In questo contesto, caratterizzato dal progressivo scongelamento delle appartenenze e delle lealtà partitiche tradizionali, si creano spazi per nuove mobilitazioni e nuove strutture di aggregazione, fondate sulla "critica, se non la contestazione feroce, dell'oligopolio che controlla l'accesso elettorale e il dibattito politico"<sup>172</sup>. I movimenti sociali che ne derivano basano la loro azione politica sul

---

<sup>166</sup> Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 96.

<sup>167</sup> Cfr. S. IMMERFALL, *Conclusion*, cit., p. 253.

<sup>168</sup> O. KIRCHHEIMER, *The transformation of West European party systems*, in J. LAPALOMBARA, M. WEINER (eds.), *Political parties and political development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 177-200.

<sup>169</sup> Cfr. P. MAIR, *Populist democracy*, cit., pp. 86-7.

<sup>170</sup> Cfr. R. KATZ, P. MAIR, *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, in "Party politics", 1:1, 1995, pp. 5-28.

<sup>171</sup> Cfr. A. TAGUIEFF, *L'illusione populista*, cit., p. 13.

<sup>172</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 91. In questo senso, anche l'ascesa dei RRPP costituirebbe parte della "storia dei tentativi di forzare un mercato politico troppo ristretto e di



superamento della tradizionale dicotomia capitale-lavoro e pongono l'enfasi su un nucleo di valori post-materialisti, come le rivendicazioni femminili e omosessuali, la difesa della società multiculturale, l'ambientalismo e il pacifismo. Si tratta della cosiddetta *new politics*, che prelude alla nascita di nuove formazioni politiche, "la cui parentela con i movimenti sociali è molto forte"<sup>173</sup> – vedi il caso dei partiti ecologisti – e che mettono seriamente a repentaglio le posizioni dei partiti consolidati all'interno del sistema, in particolare di quelli della sinistra tradizionale.

Altri mutamenti riguardano in modo peculiare la sfera dell'attività politica: la crisi delle strutture di intermediazione tradizionali attribuisce un nuovo rilievo alla figura del leader, che si impegna a stabilire un legame diretto con i propri elettori, bypassando i consueti canali di rappresentanza<sup>174</sup>. La personalizzazione della politica è favorita anche dalla sua crescente esposizione alle attenzioni dei mezzi di comunicazione di massa, soprattutto di quello televisivo. La relazione tra i RRPP e i mezzi di comunicazione di massa è stata definita di "mutua dipendenza"<sup>175</sup>: i primi, soprattutto nelle prime fasi di vita, hanno un forte bisogno di visibilità, mentre i secondi, soprattutto quelli privati, sarebbero costantemente alla ricerca di notizie spettacolari e provocatorie<sup>176</sup>. Mazzoleni parla addirittura di "*media populism*", espressione volta a indicare una produzione mediatica e una copertura informativa dal carattere fortemente commerciale, rispondenti ai gusti di un pubblico popolare<sup>177</sup>.

---

rianimarlo ricorrendo a pratiche eterodosse rispetto a quelle ufficiali". Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 123.

<sup>173</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 96.

<sup>174</sup> "La priorità data alla leadership si accompagna al declino storico dei partiti in quanto strumenti di mobilitazione e di aggregazione delle aspirazioni popolari". Cfr. *ibidem*, p. 107. Vedi anche l'introduzione dell'elezione diretta per le cariche monocratiche a livello locale, ad esempio in Italia.

<sup>175</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 249. Il tema del rapporto tra media e neo-populismo è ancora poco studiato in letteratura: tra gli altri, si segnala G. MAZZOLENI, J. STEWART, B. HORSFIELD (eds.), *The media and neo-populism: a contemporary analysis*, Westport, Praeger, 2003.

<sup>176</sup> "This convergence of goal sees the media pursuing their own corporate ends by striking emotional chords on issues such as security, unemployment, inflation, immigration and the like. At the same time, populist leaders and their movements gain status, visibility and popular approval by generating controversy, scuffling with incumbent political leaders and resorting to inflammatory rhetoric". Cfr. G. MAZZOLENI, *Populism and the media*, in D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL (eds.), *Twenty-first century populism*, cit., p. 55.

<sup>177</sup> Cfr. *ibidem*, 54.

Se post-industrialismo e secolarizzazione indeboliscono l'identificazione dei cittadini con i gli *established parties*, la perdita di legittimità delle élite politiche è ulteriormente acuita dal complesso fenomeno della globalizzazione, che comincia a prendere corpo con maggiore chiarezza a partire dagli anni '80. Esso è caratterizzato da una crescente internazionalizzazione degli scambi, da una sempre maggiore finanziarizzazione dell'economia e dal ruolo sempre più rilevante giocato da attori non statali, come le società multinazionali e le grandi organizzazioni economiche e finanziarie internazionali.

In questa situazione, in cui la questione strategica diventa quella della competitività e, quindi, dell'attrazione di capitali esteri, gli Stati adottano sempre più politiche fiscali e monetarie restrittive, le quali implicano una forte riduzione delle prestazioni sociali. I sistemi di welfare, in altre parole, diventano sempre meno compatibili con le nuove esigenze poste dalla globalizzazione dei mercati.

La nuova ondata neo-liberale accentua la disaffezione nei confronti delle istituzioni politiche attraverso due dinamiche convergenti. Da una parte, infatti, avviene una svalutazione ideologica del "pubblico", che diventa sinonimo di spreco e inefficienza<sup>178</sup>; dall'altra, le élite politiche vengono ritenute responsabili delle difficoltà economiche e sociali. Va ricordato, tuttavia, come la classe politica nazionale rimanga sempre più sprovvista di strumenti utili a far fronte alla situazione, a fronte dell'emergere di nuovi meccanismi di *multilevel governance*, i quali erodono la sovranità degli Stati sia verso il basso, attraverso i processi di regionalizzazione e federalizzazione, sia verso l'alto, tramite il rafforzamento di istituzioni sovranazionali come l'Unione Europea<sup>179</sup>, oltre che sul piano orizzontale, con il crescente ruolo attribuito agli organismi regolatori interni e internazionali, portatori di forti istanze tecnocratiche<sup>180</sup>.

---

<sup>178</sup> Cfr. le osservazioni critiche di Mastropaolo, il quale si chiede se la politica non si sia adeguata con troppa prontezza "alle pretese dei mercati e delle imprese", rinunciando a esercitare il proprio ruolo per governare quei fenomeni che alla fine l'hanno condannata. Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 112.

<sup>179</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 144..

<sup>180</sup> Cfr. P. MAIR, *Populist democracy*, cit., pp. 82-3.

A fronte di questa forte crisi di efficacia e legittimità delle élite e delle istituzioni politiche, si guarda con sempre maggiore severità ai fenomeni di corruzione che emergono all'interno del sistema, i quali costituiscono il vero propellente della protesta anti-establishment in diversi Paesi europei, tra cui Italia, Belgio, Austria<sup>181</sup>.

A un'analisi approfondita, tuttavia, non sembrano emergere elementi a sostegno dell'ipotesi di un aumento della corruzione politica nel corso degli ultimi decenni: semplicemente, quello che precedentemente appariva sopportabile in un contesto in cui larghe fasce della società godevano dei benefici di una crescita economica apparentemente illimitata e delle politiche redistributive messe in campo dallo Stato, diventa – in tempi di crisi economica e di austerità di bilancio – sempre meno tollerato<sup>182</sup>.

In effetti, le ricerche demoscopiche, oltre che i dati sull'iscrizione ai partiti e sull'affluenza alle urne, mostrano una crescente insoddisfazione dei cittadini nei confronti delle liberaldemocrazie<sup>183</sup>. Ciò che emerge, tuttavia, non è un'opposizione frontale nei confronti del valore della democrazia in sé, che continua anzi ad essere ritenuta il miglior regime politico possibile<sup>184</sup>; si tratta piuttosto di insoddisfazione per lo scarso rendimento del sistema<sup>185</sup>. I partiti populistici della destra radicale, dunque, riuscirebbero a sfruttare, trasformandolo in consenso politico, il vasto risentimento presente nei confronti delle élite politiche ed economiche.

Perché il quadro sia completo, tuttavia, è necessario aggiungere ai due elementi della crisi economico-sociale e della protesta anti-politica anche quello socio-culturale. Gli anni '80 vedono una crescita esponenziale dei flussi di immigrazione extra-europea, la quale non solo aumenta l'insicurezza di status dei ceti meno abbienti e

---

<sup>181</sup> Cfr. H. KITSCHOLT, *Popular dissatisfaction with democracy: populism and party systems*, in Y. MÉNY, Y. SUREL (eds.), *Democracies*, cit., pp. 152-3.

<sup>182</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 155.

<sup>183</sup> Cfr., tra gli altri: S. PHARR, R. PUTNAM (eds.), *Disaffected democracies: what's troubling the Trilateral countries?*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

<sup>184</sup> O – avrebbe chiosato Winston Churchill – il peggiore possibile, esclusi tutti gli altri.

<sup>185</sup> Cfr. R. DAHL, *A democratic paradox?*, in "Political Science Quarterly", 115:1, 2000, pp. 35-40.

meno istruiti<sup>186</sup>, ma suscita anche sentimenti di ostilità legati alla difficoltà di integrazione dei nuovi arrivati e ai conflitti di tipo culturale che ne conseguono.

Il tema può essere esteso dall'immigrazione fino a comprendere una generale riscoperta di posizioni di tipo "autoritario" all'interno delle società occidentali: nella suggestiva ipotesi di Ignazi, dunque, i RRPP costituirebbero proprio una reazione all'affermazione dei soggetti della *new politics*, una sorta di "controrivoluzione silenziosa"<sup>187</sup> avente ad oggetto non più interessi materiali, ma valori<sup>188</sup>. Tratteggiare uno scenario di questo tipo significa immaginare un mutamento radicale dei sistemi partitici europei, attraverso l'affermazione di una nuova dimensione di conflitto post-materialista, alternativa o sovrappovente ai tradizionali *cleavages* delineati da Rokkan<sup>189</sup>.

Le trasformazioni economiche, dunque, hanno determinato condizioni politiche – crisi dello Stato e dei partiti –, sociali – alienazione e insicurezza – e culturali – riscoperta dei valori "autoritari" di fronte al multiculturalismo – in grado di favorire l'ascesa e il consolidamento di formazioni politiche appartenenti alla famiglia politica dei RRPP.

## 2. Quale elettorato?

In quanto partiti che sfruttano situazioni di risentimento e atteggiamenti di protesta originati da cause differenti, i RRPP riescono ad attrarre diverse fasce di

---

<sup>186</sup> Fennema parla di una situazione di "ethnic competition", mentre secondo Immerfall la xenophobia è in larga misura una risposta alla percezione della concorrenza rappresentata dagli immigrati sul fronte lavorativo. Cfr. M. FENNEMA, *Populist parties of the right*, cit., p. 15; S. IMMERFALL, *Conclusion*, cit., p. 251.

<sup>187</sup> Cfr. P. IGNAZI, *The silent counter-revolution: hypotheses on the emergence of extreme-right wing parties in Europe*, in "European Journal of Political Research", 22:1-2, 1992, pp. 3-34.

<sup>188</sup> "In sostanza, i nuovi partiti di estrema destra rispondono a bisogni originati da mutamenti politici e valoriali: essi non sono più la risposta di ceti sociali compositi, ma con una forte presenza operaia, che avvertono uno spaesamento culturale di fronte ai mutamenti sociali. [...] Per questo i nuovi partiti raccolgono consensi diversificati: perché danno risposte in termini di valori e di identità molto più che di interessi". Cfr. IDEM, *L'estrema destra*, cit., pp. 227-8.

<sup>189</sup> Anche per Minkenberg, con la post-modernità la destra radicale diventa "the right-wing pole of a new conflict axis which cuts across the established party spectrum". Cfr. M. MINKENBERG, *The renewal*, cit., p. 177.

elettorato, qualificandosi quasi come “*catch-all parties*”; tuttavia, questo non significa che non vi siano segmenti sociali particolarmente sensibili al loro richiamo. In questo senso, è bene concentrarsi sui risultati degli studi condotti a livello empirico: da questi emergono in maniera abbastanza chiara alcune tendenze comuni in seno all’elettorato dei RRPP dei diversi Paesi, per quanto concerne la classe sociale, il livello d’istruzione, il genere, l’età.

In particolare, a partire dagli anni ’90 pare affermarsi un graduale processo di “proletarizzazione”<sup>190</sup>: i *blue collars*, specie quelli non qualificati, si sono orientati sempre di più – in alcuni casi in termini di maggioranza relativa – verso i RRPP, all’interno dei quali, in ogni caso, sono costantemente sovrarappresentati<sup>191</sup>. Alle elezioni presidenziali del 1995, ad esempio, vota per Le Pen il 30% degli operai, oltre che il 25% dei disoccupati<sup>192</sup>, mentre sette anni dopo la prima percentuale si attesta al 26%; nel 1999, il FPÖ di Haider riesce invece a conquistare il 47% dei voti operai, a fronte del 4% che sosteneva il partito nel 1979<sup>193</sup>. Il VB, nelle elezioni politiche del 1999, attira una “quota di operai (17,5%) superiore a quella di tutti gli altri partiti, socialisti compresi”<sup>194</sup> [corsivo dell’autore]; lo stesso vale per i partiti scandinavi<sup>195</sup>.

Accanto agli operai, d’altra parte, trovano posto in misura consistente anche gli impiegati del settore privato e i lavoratori autonomi: in alcuni casi (vedi l’UDC), queste due categorie costituiscono il nerbo dei sostenitori del partito<sup>196</sup>.

In generale, all’interno dei RRPP si trovano in proporzione superiore alla media elettori maschi, giovani<sup>197</sup>, non credenti (o non praticanti), che vivono nelle città e

---

<sup>190</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Entre succès et échec: l’extrême droite à la fin des années quatre-vingt-dix*, in P. PERRINEAU (dirigé par), *Les croisés*, cit., p. 416.

<sup>191</sup> In parziale disaccordo Evans, il quale non riscontra questa tendenza alla proletarizzazione, almeno assumendo come data di partenza il 1995. Cfr. J. EVANS, *The dynamics of social change*, cit., p. 91. Inoltre, per quanto concerne il profilo sociale, egli nota una divergenza tra i partiti scandinavi e il resto della famiglia: nei primi la classe impiegatizia sarebbe più rappresentata. Probabilmente, in questo caso, l’analisi è viziata dal fatto che Evans non opera alcuna distinzione tra settore pubblico e settore privato.

<sup>192</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L’estrema destra*, cit., p. 237.

<sup>193</sup> Cfr. *ibidem*, p. 241.

<sup>194</sup> Cfr. *ibidem*, p. 247.

<sup>195</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 191.

<sup>196</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 90; P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., pp. 99-100.

possiedono un livello d'istruzione medio-basso<sup>198</sup>. Si tratta dell'elettore-tipo delle formazioni populiste della destra radicale, quale emerge dalle interviste e dalle analisi elettorali. Resta comprendere come interpretare questi risultati.

Una questione a parte è quella riguardante il genere: in effetti, l'elettorato femminile è tradizionalmente più restio ad appoggiare formazioni di estrema destra o, in ogni caso, poste alla periferia del sistema politico. In questo, i RRPP non fanno eccezione, a parte qualche caso isolato, come quello del FN nel 1993 o della Lega Nord nel 1992<sup>199</sup>. Il fatto risulta abbastanza difficile da spiegare, se è vero che le donne mostrano addirittura opinioni più rigide degli uomini su temi come quello dell'immigrazione: una tale consonanza ideologica, tuttavia, fatica a tramutarsi in appoggio elettorale ai partiti della destra radicale<sup>200</sup>.

Alcuni autori hanno posto particolare enfasi sul ruolo della religione, che dissuaderebbe le elettrici – presso cui la pratica religiosa è maggiormente diffusa – dal sostenere posizioni ritenute in contrasto con i dettami evangelici. In questo modo sarebbe potrebbe spiegare anche la sottorappresentazione dell'elettorato religioso in generale all'interno di questi partiti, che pure spesso ostentano il proprio sostegno nei confronti dei valori morali tradizionali. La spiegazione, tuttavia, sembra solo parzialmente soddisfacente, allo stesso modo di quella secondo la quale a scoraggiare le donne dal voto per i RRPP sarebbe una sorta di “antifemminismo” presente nell'ideologia di questi partiti. Più convincente appare la tesi per cui, all'interno dei processi di socializzazione femminili, il fattore politico svolgerebbe un ruolo tutto sommato marginale. Di conseguenza, le donne sarebbero maggiormente portate a una scelta elettorale di tipo tradizionale, che rifugge da eccessi estremisti<sup>201</sup>.

---

<sup>197</sup> In realtà nell'elettorato di diversi RRPP sono sovrarappresentate anche le fasce di età più alte. Cfr. M. GIROD, *L'Union Democratique du Centre: les raisons d'un succès*, in P. BLAISE, P. MOREAU (dirigé par), *Extrême droite*, cit., p. 420, per l'UDC; J. ANDERSEN, T. BJØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 190, per i partiti danesi. Anche Le Pen, nelle elezioni presidenziali del 2002, ha ottenuto la propria percentuale migliore (21.8%) nella fascia di età dai 50 ai 64 anni. Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 102.

<sup>198</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 77; P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., pp. 91-104.

<sup>199</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 112.

<sup>200</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 113-4.

<sup>201</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 115-6

Per quanto riguarda gli altri aspetti del profilo dell'elettore-tipo dei RRPP, il fatto che nell'analisi dei fattori strutturali che hanno facilitato la loro ascesa si privilegi un approccio piuttosto che altri porta, naturalmente, all'elaborazione di ipotesi differenti rispetto a questo tema.

La teoria dei "perdenti della modernizzazione" (*Modernisierungsverlierer*) ha riscosso, tra le altre, un notevole successo, specie nei Paesi di lingua tedesca<sup>202</sup>. Un'economia terziarizzata, in cui la conoscenza assume un ruolo fondamentale, genera un rimescolamento delle tradizionali divisioni sociali. Da una stessa parte, dunque, si collocherebbero tutti coloro che hanno accusato perdite nella transizione da un'economia a base manifatturiera a un'economia incentrata sui servizi<sup>203</sup>: operai non qualificati o semi-qualificati, con scarso livello d'istruzione, lavoratori autonomi e imprenditori concentrati prevalentemente sul mercato domestico. Tutti questi gruppi godrebbero di uno scarso "capitale culturale" e sarebbero perciò svantaggiati nel nuovo quadro della competizione globale; il timore associato alla perdita (o alla minaccia della perdita) dello status li spingerebbe al voto per i partiti populistici della destra radicale, fautori di un'ideologia basata sulla chiusura verso l'esterno e l'esclusione di potenziali rivali nell'accesso all'occupazione o ai benefici del sistema di welfare.

Nel suo articolo del 1993, per la verità, Betz riteneva che alla base del successo populista vi fosse un'insolita coalizione tra "perdenti" e "vincenti" della modernizzazione: entrambi sarebbero stati attratti dalla retorica individualista e neo-liberale dei RRPP, anche se per ragioni differenti. In un secondo momento, dunque, la svolta di questi ultimi a favore di posizioni di acceso protezionismo in campo sociale ed economico avrebbe ulteriormente accentuato la natura "popolare" del loro elettorato.

---

<sup>202</sup> Cfr. A. KLÖNNE, *Aufstand der Modernisierungsoffer*, in "Blätter für deutsche und internationale Politik", 34:5, 1989, pp. 545-8; H.-G. BETZ, *The new politics of resentment*, cit.; H. KRIESI, *Movements of the Left, movements of the Right: putting the mobilization of two new types of social movements into political context*, in H. KITSCHOLT et al. (eds.), *Continuity and change in contemporary capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, 398-423.

<sup>203</sup> Cfr. T.E. GIVENS, *Voting radical right in Western Europe*, New York, Cambridge University Press, 2005, p. 7.

Una spiegazione puramente legata a fattori socio-economici, tuttavia, rischia di non essere affatto sufficiente: basti pensare, tra l'altro, al fatto che i RRPP hanno colto i loro maggiori successi in aree geografiche tutt'altro che svantaggiate dal punto di vista economico<sup>204</sup>. In questo senso, sarebbe forse il caso di abbandonare una visione eccessivamente deterministica e adottarne invece una soggettiva, attribuendo maggiore importanza alle percezioni e ai timori di arretramento socio-economico, più che all'arretramento in sé considerato<sup>205</sup>.

In questa direzione vanno anche i dati empirici. Essi smentiscono in primo luogo l'esistenza di una correlazione tra tasso di disoccupazione e voto per i RRPP<sup>206</sup>: il primo sembrerebbe incidere solo se combinato con un alto tasso di immigrazione<sup>207</sup>. Inoltre, parrebbe esclusa anche l'ipotesi di un *economic realignment* che abbia determinato un'improvvisa convergenza nelle preferenze di politica economica tra operai e piccoli imprenditori, che costituiscono – come visto – buona parte degli elettori dei RRPP<sup>208</sup>.

Se le motivazioni socio-economiche non sono decisive, è bene volgere l'attenzione a un altro tipo di fattori. In quest'ottica, i partiti populistici della destra radicale sarebbero votati soprattutto dagli elettori caratterizzati da posizioni di tipo autoritario in campo sociale e morale e da un atteggiamento sfavorevole nei confronti degli immigrati e della società multiculturale<sup>209</sup>. Si tratta di un'implicazione

---

<sup>204</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 151.

<sup>205</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 223; P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 27; P. MOREAU, *Grandeur et décadence du FPÖ*, in P. BLAISE, P. MOREAU (dirigé par), *Extrême droite*, cit., pp. 63-4, a proposito del FPÖ austriaco, ma anche D. LOCH, *La droite radicale*, cit., p. 309 sul caso tedesco. Anche Minkenberg rivolge un invito in questa direzione, salvo poi ricadere nel determinismo, laddove afferma, a proposito degli elettori dei RRPP, che "[t]o stay with arithmetic and social strata, they can be characterized as the second-to-last fifth of post-modern society, a stratum which is rather secure but objectively can still lose something". Cfr. M. MINKENBERG, *The renewal*, cit., p. 187.

<sup>206</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 206.

<sup>207</sup> Cfr. M. GOLDER, *Explaining variation in the success of the extreme right parties in Western Europe*, in "Comparative studies", 36:4, 2003, p. 460.

<sup>208</sup> Cfr. E. IVARSFLATEN, *The vulnerable populist right parties: no economic realignment fuelling their electoral success*, in "European Journal of Political Research", 44:3, 2005, pp. 465-492.

<sup>209</sup> Atteggiamenti di questo tipo vengono talora spiegati con il basso livello d'istruzione, che accomunerebbe buona parte degli elettori dei RRPP e li renderebbe maggiormente intolleranti nei confronti delle diversità. Cfr., tra gli altri, *ibidem*, p. 471; N. MAYER, *The French National Front*, cit., p.



dell'ipotesi di Ignazi sulla "controrivoluzione silenziosa" e, in generale, dell'idea che il tradizionale *cleavage* socio-economico sia stato affiancato da una nuova linea di conflitto, di natura socio-culturale<sup>210</sup>.

Sul fatto che una delle motivazioni principali del voto per i RRPP sia il conservatorismo sociale, esistono forti dubbi, dal momento che all'interno dell'eterogeneo elettorato della destra radicale esiste un'ambivalenza per quel che riguarda le questioni di ordine etico<sup>211</sup>. Per quanto concerne l'immigrazione, invece, l'ipotesi gode di un robusto riscontro empirico: la maggior parte degli studi elettorali mostra che in seno agli elettorati di questi partiti "*more people are nativist (quantity) and they are most nativist (quality) than within the electorates of other parties*"<sup>212</sup>. In Francia, "il problema degli immigrati, seguito da quello dell'insicurezza e della difesa dei valori tradizionali, predomina nelle motivazioni di voto degli elettori frontisti"<sup>213</sup>. Così, la scelta a favore del VB si rivela motivata principalmente dall'avversione nei confronti degli immigrati<sup>214</sup>. In occasione delle elezioni politiche del 2001, il 68% degli elettori del DFP danese ha dichiarato che l'immigrazione ha costituito la ragione

---

18, a proposito del FN; J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 197, a proposito dei partiti scandinavi.

<sup>210</sup> "If this is the mechanism at work, we should expect that blue-collar workers and owners of small businesses are not united on economic issues; that economic preferences should not be able to account for the over-representation of these two occupational groups among the populist right's voters; and that cross-cutting issues should be able to do so". Cfr. E. IVARSFLATEN, *The vulnerable populist*, cit., p. 471. Anche per Evans l'attitudine etnocentrica spiega meglio delle *issues* economiche le defezioni degli operai verso i RRPP. Cfr. J. EVANS, *Les bases sociales et psychologiques du passage gauche-extrême droite. Exception française ou mutation européenne?*, in P. PERRINEAU (dirigé par), *Les croisés*, cit., p. 94.

<sup>211</sup> Cfr. D. LOCH, *La droite radicale*, cit., p. 312.

<sup>212</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 221. Anche per Oesch il successo dei RRPP è dovuto in primo luogo all'atteggiamento protezionista di questi partiti nei confronti delle implicazioni culturali – e, in misura minore, economiche – dell'immigrazione. Cfr. D. OESCH, *Explaining workers' support for right-wing populist parties in Western Europe: evidence from Austria, Belgium, France, Norway, and Switzerland*, in "International Political Science Review", 29:3, 2008, p. 368. Ma cfr. anche E. IVARSFLATEN, *What unites right-wing populists in Western Europe? Re-examining grievance mobilization models in seven successful cases*, in "Comparative Political Studies", 41:1, 2008, p. 18; K. ARZHEIMER, *Protest, neo-liberalism or anti-immigrant sentiment: what motivates the voters of the extreme right in Western Europe?*, in "Zeitschrift für Vergleichende Politikwissenschaft (ZFVP)", 2:2, 2008, p. 194.

<sup>213</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., pp. 199-200.

<sup>214</sup> Cfr. H. DE WITTE, M. SPRUYT, *Belgique (1). Le Vlaams Blok. Un extrémisme dissimulé sous le populisme*, in P. BLAISE, P. MOREAU (dirigé par), *Extrême droite*, cit., p. 139.

determinante del proprio voto, mentre il 66% di coloro per i quali l'immigrazione è la *issue* più rilevante si sono espressi in favore del partito della Kjaersgaard<sup>215</sup>.

I RRPP sarebbero dunque riusciti a ritagliarsi uno spazio sulla questione dell'immigrazione, che ne avrebbe determinato il successo. In molti casi, il consenso elettorale nei loro confronti è rimasto intatto anche dopo l'adozione di politiche più rigide da parte dei governi in carica: una volta imposte severe restrizioni sui flussi migratori, giunte vicine all'obiettivo di azzerare il fenomeno, i sentimenti xenofobi non sono affatto scomparsi, ma si sono volti verso la questione dei benefici sociali<sup>216</sup>.

D'altra parte, il successo iniziale di questi partiti non può essere spiegato attraverso la *issue* dell'immigrazione, dal momento che questa diventa prioritaria solo in un secondo momento. Viene quindi in rilievo un terzo ordine di fattori, relativo alla protesta contro la classe politica e l'establishment in generale. Almeno in alcuni casi, la protesta ha assunto senza dubbio un'importanza centrale: ad esempio, gli elettorati del VB, del FN e del FRPn appaiono mobilitati da una combinazione di protezionismo culturale e scontento politico<sup>217</sup>.

Resta da comprendere, tuttavia, per quale ragione cittadini sfiduciati nei confronti della politica preferiscano attribuire il proprio suffragio ai RRPP, piuttosto che indirizzarsi verso altri partiti di protesta o, addirittura, astenersi dal voto, adottando cioè una strategia di *exit*. È possibile supporre che, in questi casi, l'elemento della protesta non sia mai totalmente disgiunto da quello della condivisione, almeno parziale, dell'ideologia e della piattaforma programmatica di questi partiti: insomma, "*des électeurs qui sont lassés de la politique ne choisissent des partis radicaux de droite que lorsqu'ils ont également une vision du monde radicale de droite, c'est-à-dire s'identifient avec le radicalisme de droite sur le plan politico-ideologique ou lui sont tout au moins proches*"<sup>218</sup>. La protesta, in questo caso, costituirebbe il fattore che induce l'elettore a superare le remore e a orientarsi in direzione di un partito

---

<sup>215</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., pp. 192-3.

<sup>216</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Conditions favoring*, cit., p. 209.

<sup>217</sup> Cfr. D. OESCH, *Explaining workers' support*, cit., p. 369.

<sup>218</sup> Cfr. D. LOCH, *La droite radicale*, cit., p. 314.

populista della destra radicale. In ogni caso, diventa fondamentale la capacità del partito di fidelizzare il proprio elettorato, cioè di trasformare i voti di protesta in voti di sostegno nei propri confronti.

L'atteggiamento dell'attore politico, dunque, ricopre un'importanza centrale nella spiegazione del suo successo; insieme ad esso, giocano un ruolo anche altri elementi, come il sistema politico-istituzionale, il contesto storico-culturale, le scelte degli altri attori.

In altre parole, è certamente vero che il successo della destra populista radicale riflette in larga misura il disagio psicologico associato alle incertezze prodotte da un cambiamento socioeconomico e socioculturale su larga scala<sup>219</sup>, così come è vero che l'immigrazione e la protesta anti-politica costituiscono le motivazioni principali dei suoi elettori; tuttavia, se queste considerazioni servono a darci conto della presenza di un elettorato potenziale per questi partiti, non riescono a spiegarci come e perché questo potenziale si trasformi in consenso effettivo.

Di più: possono essere utili per comprendere per quale ragione i RRPP si siano affermati in una certa fase storica, ma non chiariscono i motivi del loro differente destino in Paesi differenti<sup>220</sup>. Non riescono a spiegarci, in ultima analisi, la differenza tra il successo e il fallimento.

---

<sup>219</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Introduction*, cit., p. 8.

<sup>220</sup> Per dirla con Rydgren, "although such an explanation need not to be wrong *per se* – and indeed may help us understand variances in electoral success of the extreme right *over time* – it tells us nothing about the variance in electoral success of the ERP parties *between different countries*" [corsivo dell'autore]. Cfr. J. RYDGREN, *Is extreme right-wing contagious?*, cit., p. 415.

## CAPITOLO IV

### SPIEGARE LE DIFFERENZE NAZIONALI

#### 1. *Fattori esterni*

Come visto, “[l]a presenza di dinamiche sociopolitiche comuni nei paesi europei non determina di per sé lo sviluppo del fenomeno populista sulla scena elettorale”<sup>221</sup>; il successo dei RRPP dipende anche da altri elementi, legati ai singoli contesti nazionali.

Prima di prendere in considerazione il ruolo giocato dagli stessi RRPP, è opportuno concentrarsi sui fattori esterni. A questo scopo, il concetto di “*political opportunity structure*” (POS) può rivelarsi molto utile. Utilizzata soprattutto nell’ambito degli studi sui movimenti sociali, l’espressione sta ad indicare “*consistent, but not necessarily formal or permanent, dimensions of the political environment that provide incentives for people to undertake collective action by affecting their expectations for success or failure*”<sup>222</sup>. In altre parole, l’ambiente esterno presenta una serie di vincoli, ma anche una struttura di opportunità che, se sfruttata con capacità dagli “imprenditori” politici, può favorirne il successo.

In primo luogo, va posta attenzione alle caratteristiche del sistema politico-istituzionale dei Paesi in questione: in questo senso, gli studi si sono concentrati sull’analisi dell’impatto della natura “maggioritaria” piuttosto che “consensuale” di una democrazia, secondo la distinzione operata da Lijphart<sup>223</sup>.

Per quanto concerne la dimensione esecutivo-partiti, la conclusione intuitiva è che una democrazia consensuale, fondata su un sistema multipartitico, su governi di coalizione e su una formula elettorale proporzionale, risulti particolarmente favorevole all’emergere dei partiti populistici della destra radicale, sotto due profili.

---

<sup>221</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 249.

<sup>222</sup> Cfr. S. TARROW, *Power in movement*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 85.

<sup>223</sup> Cfr. A. LIJPHART, *Democracies. Patterns of majoritarian and consensus government in twenty-one countries*, London, Tale University Press, 1984.

Da una parte, essa costituisce un bersaglio polemico ideale per la retorica dei RRPP, soprattutto quando il grado di consensualismo è talmente forte da dare vita a un vero e proprio sistema consociativo. Le conseguenze di quest'ultimo, infatti, possono essere considerate negative in termini di limitazione della sovranità popolare, considerato il suo carattere compromissorio, che attribuisce una notevole autonomia di azione alle élite politiche e limita il grado di *accountability* nei confronti dei cittadini. Di conseguenza, le democrazie consensuali favorirebbero l'emergere di un forte scontento (*Politikverdrossenheit*) nei confronti del sistema politico.

Una delle condizioni che hanno determinato l'ascesa della Lega Nord, in effetti, è stato proprio l'immobilismo del sistema politico italiano durante la Prima Repubblica <sup>224</sup>, mentre la feroce retorica contro il sistema politico austriaco, monopolizzato dai due principali partiti, ha contraddistinto l'ascesa di Haider e del suo FPÖ.

I sistemi consensuali favoriscono i RRPP anche sotto un altro aspetto, quello della formula elettorale. Un sistema elettorale di tipo proporzionale, infatti, soprattutto con una soglia di sbarramento assente o irrisoria, costituisce un'opportunità unica per l'emergere di movimenti politici di questo tipo. In alcuni casi, come in Italia e Austria, il proporzionalismo ha spalancato a questi partiti addirittura le porte del governo nazionale<sup>225</sup>. Viceversa, sistemi come quello britannico, caratterizzato dalla formula del "*first past the post*" (FPP), si sono dimostrati particolarmente refrattari all'affermarsi di partiti minori. Ciò non toglie che, come in Francia, i partiti populistici della destra radicale possano ottenere risultati più che soddisfacenti anche in presenza di vincoli istituzionali meno favorevoli, come un sistema maggioritario a doppio turno. In questo senso, è sorprendente la capacità di tenuta e di consolidamento mostrata dal FN, tenuto conto della sua assenza dal Parlamento nazionale, se si eccettua il periodo 1986-1988<sup>226</sup>.

---

<sup>224</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., p. 117.

<sup>225</sup> Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., p. 154.

<sup>226</sup> Anche alla luce di questo tipo di considerazioni, Mudde attribuisce un peso limitato ai sistemi elettorali: essi avrebbero sì degli effetti, per quanto limitati, sulla struttura di opportunità dei partiti

L'altra dimensione sulla base della quale Lijphart distingue sistemi maggioritari e consensuali è quella federale-unitaria. A questo proposito, le ipotesi teoriche sono contraddittorie: da una parte i sistemi federali sembrerebbero offrire una valvola di sfogo e una camera di compensazione in grado di evitare che le tensioni esplodano improvvisamente e a livello nazionale<sup>227</sup>. Dall'altra parte proprio la possibilità di costruire consenso dal basso e di lavorare gradualmente alla crescita del partito, oltre che l'eventuale presenza di un'arena elettorale maggiormente favorevole, potrebbe favorire l'ascesa di soggetti politici populistici, senza tenere conto del fatto che la divisione verticale del potere aggrava la mancanza di *accountability* generata dall'eccessivo numero di soggetti coinvolti nel processo decisionale<sup>228</sup>.

Basandosi sugli indici elaborati da Lijphart e relativi al periodo 1971-1996<sup>229</sup>, in ogni caso, si può elaborare una matrice che classifica 17 democrazie<sup>230</sup> sulla base del loro grado di consensualismo, rispettivamente nella dimensione esecutivo-partiti e in quella federale-unitaria. Come è possibile osservare, i Paesi in cui è presente un forte RRPP, segnalati in grassetto, si collocano quasi esclusivamente – con l'eccezione della Francia – nella riga caratterizzata da un forte consensualismo nella dimensione esecutivo-partiti. Viceversa, la situazione sembra più incerta per quanto concerne la dimensione federale-unitaria, anche se, in questo senso, la percentuale di democrazie consensuali che presentano RRPP di successo tocca il 50% (3 su 6), contro il 36,4% di quelle "maggioritarie". Sebbene un'analisi di questo tipo rischi di rivelarsi poco accurata, anche a causa dello scarso aggiornamento degli indici, essa contribuisce comunque a confermare alcune delle assunzioni teoriche esposte in precedenza.

---

politici, ma non sarebbero di grande aiuto nella spiegazione delle differenze nel successo elettorale tra diversi paesi, partiti, periodi e regioni. Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 234.

<sup>227</sup> "It would seem that the opportunity for electors to give the established parties a black eye in regional elections reduces their incentive to register a protest vote in general elections". Cfr. F. DECKER, *Germany*, cit., p. 124.

<sup>228</sup> Cfr. Y. PAPADOPOULOS, *National-populism*, cit., p. 75.

<sup>229</sup> Cfr. A. LIJPHART, *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 334.

<sup>230</sup> Si tratta dei quindici Paesi aderenti all'Unione Europea prima dell'allargamento ad Est più Norvegia e Svizzera.

**Tabella 2 – Grado di consensualismo e forza dei RRPP.**

Fed.-un. Es.-part-	Basso consensualismo (-2 /0)		Alto consensualismo (0/3)	
	Basso consensualismo (-2/0)			
		<b>Francia (-0,93 / -0,17)</b>		Spagna (-0,59 / 0,42)
		Grecia (-0,74 / -0,75)		
		Regno Unito (-1,21 / -1,19)		
	Alto consensualismo (0/2)	<b>Danimarca (1,45 / -0,38)</b>		<b>Austria (0,26 / 1,08)</b>
		Finlandia (1,66 / -0,83)		<b>Belgio (1,42 / 0,21)</b>
		Irlanda (0,12 / -0,42)		Germania (0,23 / 2,53)
		<b>Italia (1,16 / -0,11)</b>		Paesi Bassi (1,16 / 0,35)
		Lussemburgo (0,29 / -0,89)		<b>Svizzera (1,87 / 1,61)</b>
		<b>Norvegia (0,92 / -0,65)</b>		
		Portogallo (0,36 / -0,70)		
		Svezia (1,04 / -0,79)		

Buona parte delle analisi quantitative, in ogni caso, dimostra che un maggior grado di consensualismo su entrambe le dimensioni tende a favorire il successo degli attori politici populistici<sup>231</sup>.

Accanto ai fattori istituzionali, anche elementi più propriamente politici esercitano la propria influenza. Si tratta, in particolare, di analizzare l'impatto dell'assetto del sistema partitico, oltre che delle scelte strategiche degli altri attori.

Sotto il primo aspetto, la domanda fondamentale riguarda la misura in cui i RRPP siano favoriti da una maggiore convergenza o da una maggiore polarizzazione all'interno del sistema. Piero Ignazi e Herbert Kitschelt hanno offerto contributi particolarmente interessanti al dibattito sulla questione. Il primo ritiene che sia stato proprio un processo di polarizzazione a presentare nuove opportunità per i soggetti politici della destra radicale: in questo senso, "[l]o spostamento a destra pressoché generalizzato dei partiti conservatori non è stato "sufficiente" e non ha impedito la

<sup>231</sup> Cfr., ad esempio, A. HAKHVERDIAN, C. KOOP, *Consensus democracy and support for populist parties in Western Europe*, in "Acta Politica", 42, 2007, pp. 401-20.

nascita dei partiti di estrema destra, *al contrario, ne ha facilitato lo sviluppo*"<sup>232</sup>. I RRPP costituirebbero, dunque, parte di una dinamica centrifuga che avrebbe caratterizzato i sistemi partitici dell'Europa occidentale. Solo in un secondo momento, cioè negli anni '90, sarebbe subentrato un processo di convergenza ideologica e programmatica dei partiti *mainstream*, che sarebbe stato sfruttato dai partiti populistici della destra radicale per sviluppare la propria retorica anti-politica e per consolidare il proprio consenso elettorale.

Al contrario, Kitschelt ritiene che proprio la progressiva convergenza dei principali partiti verso il centro dello spazio politico abbia favorito i RRPP, fornendo loro un'argomentazione polemica e creando delle nicchie, che gli attori populistici sarebbero stati pronti a riempire. L'ipotesi del politologo tedesco sembra accolta dalla maggior parte della letteratura, anche se l'analisi quantitativa di Veugeliers e Magnan giunge alla conclusione opposta, in virtù della quale i RRPP troverebbero un contesto più favorevole in situazioni di assenza di "*core convergence*"<sup>233</sup>.

Connesso a questo tema è quello dell'atteggiamento degli *established parties* rispetto alle *issues* su cui i RRPP insistono con particolare frequenza, prima fra tutte l'immigrazione. Da una parte, si sostiene che proprio nell'ottica di mantenere bloccato il mercato politico e interdirne l'accesso a nuovi attori, i partiti esistenti tenderebbero a congelare le dimensioni di conflitto. Questa operazione, tuttavia, può rivelarsi controproducente, soprattutto nel momento in cui le posizioni di questi partiti sulle questioni tradizionali diventano sempre più indistinguibili; in generale, essi corrono il rischio di perdere il controllo del conflitto politico nella società. Tutto questo aumenterebbe le opportunità per gli attori politici populistici di introdurre e padroneggiare nuovi temi nell'agenda politica, su cui mostrare una competenza particolare e sulla base dei quali ristrutturare l'intero sistema partitico<sup>234</sup>.

---

<sup>232</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 218.

<sup>233</sup> Cfr. J. VEUGELERS, A. MAGNAN, *Conditions of far-right strength in contemporary Western Europe: an application of Kitschelt's theory*, in "European Journal of Political Research", 44, 2005, p. 855.

<sup>234</sup> Sul punto vedi Pellikaan, il quale opera un'integrazione tra la teoria di Schattschneider sulle linee di conflitto e quella di Mair sul cambiamento dei sistemi di partito, spiegando in tal modo il sorprendente successo della Lista Pym Fortuyn in Olanda. Cfr. H. PELLIKAAN, S. DE LANGE, T.



In contrasto con questa visione, diversi autori sostengono invece che proprio l'utilizzo strumentale del tema dell'immigrazione da parte dei partiti *mainstream* avrebbe legittimato le posizioni xenofobe ed etnocentriche dei RRPP<sup>235</sup>. Una simile ipotesi teorica non trova unanime conferma empirica: basti pensare, ad esempio, che l'irrigidimento della retorica anti-immigrati da parte dei Conservatori britannici a partire dagli anni '70 ha posto un freno all'ascesa elettorale del *National Front* e di altri movimenti estremisti. D'altra parte, la questione dell'immigrazione in Francia è stata dapprima politicizzata dal Partito Comunista e, in un secondo momento, rilanciata senza molto successo dai partiti di centro-destra, con l'obiettivo di arginare il fenomeno FN. In questo senso, appare più che fondata l'osservazione di Le Pen, secondo il quale gli elettori preferirebbero l'originale rispetto alla copia<sup>236</sup>.

Considerazioni di questo tipo sembrano valere anche in senso più generale: la legittimazione *de facto* dei partiti della destra radicale avrebbe avuto luogo nel momento in cui i partiti *mainstream* ne hanno mutuato il linguaggio, gli argomenti e le politiche pubbliche<sup>237</sup>. Il populismo e la retorica anti-politica dei RRPP, in questo senso, sarebbero state incoraggiati dal discorso, dai toni simili, di molti esponenti dei partiti moderati (ad esempio la signora Thatcher, Chirac, Blair, Berlusconi)<sup>238</sup>. Alfio Mastropaolo, in particolare, ha evidenziato in modo efficace l'incapacità degli attori politici tradizionali di arginare il fenomeno della nuova destra populista: al contrario, essi sarebbero parzialmente responsabili della sua crescita<sup>239</sup>.

In quest'ottica, rimane da affrontare la questione più generale dell'atteggiamento dei partiti moderati nei confronti dei RRPP. Nei diversi Paesi, le strategie adottate sono state sostanzialmente due: la marginalizzazione, attraverso la creazione di un

---

VAN DER MEER, *Fortuyn's legacy: party system change in the Netherlands*, in "Comparative European Politics", 5, 2007, pp. 282-302; E.E. SCHATTSCHNEIDER, *The semisovereign people. A realist's view of democracy in America*, London, Wadsworth, 1960; P. MAIR, *Party system change. Approaches and interpretations*, Oxford, Clarendon Press, 1997.

<sup>235</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 241;

<sup>236</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 75. Eppure, come si vedrà, la strategia è stata ripresa con successo da Nicolas Sarkozy.

<sup>237</sup> Cfr. *ibidem*, p. 112.

<sup>238</sup> Cfr. G. MAZZOLENI, *Populism and the Media*, cit., p. 58.

<sup>239</sup> Cfr. A. MASTROPAOLO, *La mucca pazza*, cit., pp. 90-1.

vero e proprio *cordon sanitaire*, e la disponibilità a stringere alleanze con questi partiti, che in alcuni casi sono diventati *junior partners* in coalizioni di governo a livello nazionale.

Al primo gruppo appartiene senz'altro il caso del VB: tutte le forze politiche belghe hanno sempre ostracizzato il partito di De Winter, rifiutano ogni tipo di collaborazione. Nel 2004, il movimento è stato addirittura sciolto per aver utilizzato un linguaggio razzista e discriminatorio, in violazione della legge; tutto questo, tuttavia, non sembra aver arrestato l'ascesa elettorale del VB, rinato sotto il nome di *Vlaams Belang*<sup>240</sup>. Anche il FN è considerato un *pariah* all'interno del sistema partitico francese: nel 2002, quando Le Pen conquistò il secondo turno delle elezioni presidenziali, fu invocato un principio di "disciplina repubblicana" volto a convogliare tutti i voti dei sinceri democratici sul candidato neo-gollista Chirac<sup>241</sup>.

La scelta della collaborazione e, in ultima analisi, della cooptazione dei RRPP, è stata adottata nei restanti Paesi. In Italia e in Austria, la Lega Nord e il FPÖ hanno attraversato addirittura la soglia del potere esecutivo. Un caso particolare è rappresentato dalla Svizzera, dove l'UDC è da decenni uno dei quattro partiti presenti in Consiglio Federale; in questo caso, una tattica di marginalizzazione è stata messa in atto non tanto nei confronti del partito, quanto dell'esponente più in vista della sua area radicale, vale a dire Christoph Blocher.

La letteratura è divisa su quale delle due strategie risulti più efficace nel contenere il potenziale offensivo dei partiti populistici della destra radicale: in generale, la politica del cordone sanitario può rivelarsi utile nelle prime fasi di vita del RRPP, ma rischia di rivelarsi controproducente in seguito, quando quest'ultimo potrà utilizzarla come strumento di propaganda, oltre che sfruttare la propria condizione di isolamento e di irresponsabilità per condurre una campagna fondata

---

<sup>240</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 124. Nelle ultime elezioni per il Parlamento fiammingo tuttavia, il partito ha subito perdite consistenti a favore degli indipendentisti moderati della *Nieuw-Vlaamse Alliantie* (N-VA). Cfr. l'indirizzo: [http://elections2009.belgium.be/fr/vla/results/results\\_tab\\_VLR00000.html](http://elections2009.belgium.be/fr/vla/results/results_tab_VLR00000.html).

<sup>241</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 124.

sull'*overpromising*<sup>242</sup>. Viceversa, i meccanismi di cooptazione, ponendo i movimenti populistici di fronte al dilemma sull'ingresso o meno nell'area di governo, potrebbero acuirne le divisioni interne e determinarne la crisi fino a un'eventuale scissione, come avvenuto in Austria nel 2005.

Anche in questo caso, tuttavia, sembra opportuno evitare ogni tipo di determinismo: pesano molto, ancora una volta, la struttura del sistema politico e il ruolo degli attori. Lo dimostra la straordinaria abilità della Lega Nord nel conciliare la propria posizione di partito di governo con l'esercizio di una sorta di campagna elettorale permanente, volta all'accrescimento del proprio consenso<sup>243</sup>: probabilmente, l'assetto forzatamente bipolare del sistema politico italiano fornisce delle opportunità favorevoli, impedendo qualsiasi ipotesi di una convergenza al centro, trasformando il partito in un alleato quasi obbligato per la principale forza della coalizione e garantendogli, dunque, un ampio margine di manovra.

Oltre agli aspetti relativi al sistema politico-istituzionale, la struttura di opportunità fronteggiata dagli attori politici populistici della destra radicale comprende anche fattori storico-culturali. Il Regno Unito, ad esempio, oltre a presentare un'arena istituzionale sfavorevole all'emergere di nuove forze politiche, costituisce un ambiente storicamente ostile al radicalismo politico, in virtù della sua cultura politica liberale. Al contrario, è stato sottolineato come il contesto alpino risulti particolarmente propizio all'affermazione di movimenti populistici: oltre ai fattori propriamente politici, come il carattere consensuale del *policy-making*, esisterebbero altri elementi – la complessità socio-culturale, una cultura politica tradizionalista e comunitaria, una particolare etica del lavoro, un regionalismo di marca difensiva e conservatrice – che rendono la risposta populista più accentuata rispetto ad altre regioni d'Europa<sup>244</sup>.

---

<sup>242</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 289.

<sup>243</sup> Cfr. D. ALBERTAZZI, *Reconciling "voice" and "exit": Swiss and Italian populists in power*, in "Politics", 29:1, 2009, pp. 4-5.

<sup>244</sup> Cfr. D. CARAMANI, Y. MÉNY, *Introduction. The Alpine challenge to identity, consensus, and European integration*, in IDEM, *Challenges*, cit., p. 38.

Anche l'elemento della stigmatizzazione può essere importante: in Germania, ad esempio, a causa della tragica vicenda nazista esiste un clima di forte marginalizzazione nei confronti della destra estrema o radicale, che arriva fino alla possibilità di intervento da parte del *Bundesverfassungsgericht*<sup>245</sup>. In alcuni Paesi dell'Europa Meridionale, come la Spagna o il Portogallo, le esperienze autoritarie del passato, tutto sommato ancora recenti, hanno giocato un ruolo rilevante sia attraverso il pesante influsso esercitato sui movimenti radicali, che raccogliendone l'eredità hanno avuto difficoltà a rinnovarsi e a adottare un più accattivante profilo "postindustriale", sia fungendo da forte monito nei confronti di eventuali tentazioni estremiste in seno all'elettorato. Di conseguenza, in nessuno di questi Paesi è sorto un movimento populista di destra radicale tuttora in grado di ricevere un consenso elettorale degno di nota<sup>246</sup>.

Ancora, va valutata in maniera adeguata l'influenza dei media: se gli "elite media" sono generalmente ostili ai RRPP, variabile è invece l'atteggiamento dei giornali popolari. Essi tendono a rilanciare i temi xenofobi e antipolitici della destra populista, tuttavia in alcuni Paesi si distanziano esplicitamente dai suoi partiti. È il caso, per esempio, della *Bild* tedesca, oltre che dei principali *tabloids* britannici. In Austria, tuttavia, la presenza di un organo di stampa come la *Neue Kronen Zeitung*, che raggiunge quotidianamente circa il 43% della popolazione e che ha spalleggiato in più occasioni l'azione politica del FPÖ, ha costituito sicuramente uno degli elementi a favore del successo del partito<sup>247</sup>. Viceversa, il fiammingo *De Morgen* è considerato un avversario del VB che, come visto, fatica a conquistare un grado sufficiente di rispettabilità nella società belga<sup>248</sup>.

---

<sup>245</sup> Cfr. F. DECKER, *Germany*, cit., p. 125.

<sup>246</sup> Per quanto riguarda la Germania, si può citare l'esperienza dei *Republikaner*, nati nel 1983 da una scissione della CSU bavarese, i quali conquistarono il loro miglior risultato alle Europee del 1989, con il 7,1% a livello nazionale, ponendosi come una tra le più promettenti forze populiste di destra radicale in Europa. Tuttavia, per diverse ragioni, il partito ha attraversato un lento declino: alle elezioni federali del 2005 ha ottenuto appena lo 0,6%. Cfr. *ibidem*, p. 130.

<sup>247</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 250.

<sup>248</sup> Cfr. *ibidem*, p. 253.

In conclusione, le diverse strutture di opportunità che i partiti populistici di destra radicale fronteggiano nei singoli Paesi, in particolare con riferimento ai fattori politici e culturali, aiutano a spiegare parte del loro successo o del loro fallimento, soprattutto per quanto concerne il *breakthrough* elettorale. Il consolidamento di questi ultimi, d'altra parte, dipende in misura preponderante dalla loro capacità di sfruttare questa opportunità e di massimizzare il proprio consenso, tenendo conto dei vincoli frapposti alla loro azione.

## 2. Il ruolo dei RRPP

Gli elementi interni rilevanti perché un partito possa sfruttare le opportunità presenti nel mercato politico, consolidando il proprio successo iniziale, sono generalmente identificati nell'ideologia, nella leadership e nell'organizzazione.

Per quanto concerne il primo punto, alcuni autori si sono spinti a ricercare una "formula vincente", che avrebbe contraddistinto i partiti della "Nuova destra radicale". Nella visione di Kitschelt, come visto, questa formula avrebbe compreso posizioni conservatrici in campo socio-culturale e un forte liberismo in campo economico. Pur accettando l'idea di un formato ideologico comune, che tra l'altro si è rivelato essere parzialmente differente da quello delineato dal politologo tedesco, è bene sottolineare come il fattore decisivo sia piuttosto la differenziazione del prodotto politico offerto nei singoli Paesi e il suo adattamento ai contesti nazionali.

È certamente vero che il *Front National*, con la sua svolta post-razzista (o etno-pluralista) e la sua retorica anti-politica ha costituito il modello di successo, fonte di ispirazione per buona parte dei partiti della famiglia<sup>249</sup>. In questo senso, balza all'occhio il fatto che l'estrema destra contemporanea è stata molto abile nel marcare una distanza rispetto alle forme estremiste del passato, come il nazismo e il fascismo, apparendo piuttosto come una risposta populista alle ansie del presente<sup>250</sup>. Ai

---

<sup>249</sup> Cfr. J. RYDGREN, *Is extreme right-wing contagious?*, cit., pp. 426-8.

<sup>250</sup> P. HAINSWORTH, *Introduction: the extreme right*, in IDEM (ed.), *The politics of the extreme right: from the margins to the mainstream*, London, Pinter, 2000, p. 1.

continui fallimenti dell'estrema destra tradizionale, per dirla con Ignazi, si sono contrapposti i sorprendenti successi di quella postindustriale.

Non va trascurato, tuttavia, il fatto che il “*master frame*” ideato dal partito di Le Pen ha subito, nei diversi Paesi in cui è stato utilizzato, un processo di progressivo adattamento, volto a renderlo maggiormente compatibile con le culture politiche locali. Ad esempio, i partiti scandinavi, considerata la cultura maggiormente libertaria di Danimarca e Norvegia, hanno evitato di rilanciare le tematiche anti-abortioniste tipiche del FN e del VB<sup>251</sup>.

Il caso olandese è, in questo senso, eclatante: a fronte del fallimento del *Centrumpartij* '86 (CP '86) e dei *Centerdemocraten* (CD)<sup>252</sup>, i movimenti più direttamente riconducibili alla famiglia della destra radicale, le elezioni politiche del 2002 hanno visto l'improvviso successo (17%) della lista creata dal sociologo Pim Fortuyn, assassinato poco prima del voto, fondata sulla richiesta di maggiore rigore contro l'immigrazione e la criminalità, sulla difesa contro la minaccia islamica e su una generica protesta anti-establishment.

Data l'assenza di forti sentimenti etno-nazionalisti nella società olandese, caratterizzata invece da un alto grado di apertura e tolleranza, l'abilità di Fortuyn è consistita nell'inserire le proprie *policies* all'interno di una cornice ideologica differente, centrata sulla protezione dei valori liberali dei Paesi Bassi e dell'intera civiltà occidentale, più che su una piattaforma meramente nativista. Imperniando il proprio discorso anti-immigrati sulla difesa della tolleranza e del libertarismo, egli è probabilmente riuscito ad attrarre elettori che non sarebbero mai stati attratti dall'autoritarismo socio-culturale dei partiti della destra radicale<sup>253</sup>. Tutto questo, se rende difficile includere il movimento all'interno della famiglia dei RRPP, sebbene esso ne abbia costituito una sorta di equivalente funzionale<sup>254</sup>, costituisce tuttavia un

---

<sup>251</sup> Cfr. J. RYDGREN, *Is extreme right-wing contagious?*, cit., pp. 430-1.

<sup>252</sup> Cfr. J. RYDGREN, J. VAN HOLSTEYN, *Holland and Pim Fortuyn: a deviant case or the beginning of something new?*, in J. RYDGREN (ed.), *Movements of exclusion*, cit., pp. 43-5.

<sup>253</sup> Cfr. *ibidem*, p. 58.

<sup>254</sup> Cfr. *ibidem*, 49. Dopo la crisi e la scomparsa della Lista Pim Fortuyn, in Olanda è sorto un nuovo partito dalla piattaforma molto simile (“less taxes, less Islam, more respect”). Il Partito per la Libertà

esempio utile per comprendere come il ruolo degli attori populistici possa risultare decisivo nell'elaborazione di una formula maggiormente in sintonia con la cultura politica del proprio Paese.

Oltre ai contenuti, anche la forma in cui questi vengono presentati ha la sua importanza: i RRPP si sono dimostrati spesso molto efficaci nelle campagne di propaganda, attraverso l'utilizzo di uno stile moderno e di slogan ad effetto, in grado di far percepire una chiara distanza dalle alchimie della politica di palazzo. In questo senso, è indicativo il fatto che i siti internet di questi partiti siano solitamente tra i migliori dei loro Paesi: si tratta di uno strumento utile per mostrare un profilo accattivante, in grado di attrarre i consensi dei più giovani, oltre che per raggiungere un uditorio più ampio, al di là delle informazioni diffuse – spesso in chiave negativa – dai media ufficiali<sup>255</sup>.

Il secondo fattore rilevante è quello della leadership. Il successo di alcuni di questi partiti, infatti, è dovuto – almeno nella fase iniziale – alla presenza di un leader, in grado di stabilire un contatto diretto con l'elettorato e di convogliare un forte consenso attorno alla propria figura. Jean-Marie Le Pen e Jörg Haider, oltre che Umberto Bossi, hanno rappresentato i casi più emblematici di questo fenomeno.

La letteratura, in generale, pone l'accento sulla figura del "leader carismatico"<sup>256</sup>. Questo, tuttavia, pone una serie di problemi in ordine alla definizione e all'operazionalizzazione del concetto di "carisma". Nell'ottica di Weber, che considera il carisma una delle possibili forme di legittimazione del potere, va evitata ad esempio ogni tentazione essenzialista: esso va inteso non tanto come una dote oggettiva detenuta da un individuo, ma, in chiave puramente relazionale, come il risultato di un'interazione tra l'individuo stesso e i suoi seguaci. In questo senso, "*to be a charismatic leader is essentially to be perceived as such*"<sup>257</sup>.

---

(*Partij voor de Vrijheid*, PVV), guidato dal carismatico Geert Wilders, ha ottenuto il 5,9% alle elezioni politiche del 2006 e il 17% alle europee del 2009. Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 48.

<sup>255</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 259.

<sup>256</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 100; S. IMMERFALL, *Conclusion*, cit., p. 258; M. CANOVAN, *Trust the People!*, cit., p. 6; Y. PAPADOPOULOS, *National-populism*, cit., p. 15.

<sup>257</sup> Cfr. R. TUCKER, *The theory of charismatic leadership*, in "*Deadalus*", 97:3, 1968, p. 737.

Questo non esclude l'importanza di possedere, ad esempio, una buona abilità oratoria; d'altra parte, in una civiltà basata sull'immagine, un esponente politico particolarmente telegenico, oltre che in grado di padroneggiare abilmente gli strumenti della comunicazione mediatica, costituisce una risorsa determinante per tutte le forze politiche<sup>258</sup>, non solo per i RRPP.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i leader dei RRPP non sono figure particolarmente fascinosi, dotate di qualità particolari e in grado di trascinare il pubblico grazie alla loro presenza, attraverso il cosiddetto *contagion charisma*<sup>259</sup>; anzi, essi tendono a mostrarsi quanto più possibile simili all'"uomo comune", dei cui timori e delle cui pulsioni si fanno interpreti<sup>260</sup>.

Il fattore leadership, in ogni caso, può essere analizzato sotto un duplice aspetto. Da una parte, esiste il richiamo che una personalità forte può esercitare sugli elettori, fungendo da catalizzatore del consenso elettorale. È il cosiddetto profilo "esterno" della leadership, collegato alla funzione elettorale dei partiti politici<sup>261</sup>: esso può costituire una componente importante del successo soprattutto nella fase di *breakthrough* ed è collegato a quello che Eatwell ha definito "*centripetal charisma*"<sup>262</sup>. I leader, in questo senso, giungono a identificarsi con il partito e a sovrapporsi ad esso, specie quando l'assetto istituzionale si rivela particolarmente favorevole, come nel caso della Francia, la cui forma di governo contempla l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Nel caso svedese del partito *Ny Demokrati*, la presenza di due figure molto simili a capo del partito, senza che nessuna delle due riuscisse ad emergere come rappresentativa, ha costituito una delle cause del fallimento, dopo il successo elettorale del 1991 (6,7%)<sup>263</sup>.

---

<sup>258</sup> Cfr. Y. MÉNY, Y. SUREL, *Populismo e democrazia*, cit., p. 114.

<sup>259</sup> Cfr. R. EATWELL, *Charisma and the revival of the European extreme right*, in J. RYDGREN (ed.), *Movements of exclusion*, cit., p. 115.

<sup>260</sup> Cfr. M. TARCHI, *Il populismo e la scienza politica*, cit., p. 426.

<sup>261</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 260.

<sup>262</sup> Cfr. R. EATWELL, *Charisma*, cit.

<sup>263</sup> Su *Ny Demokrati*, cfr. L. SVÅSAND, *Scandinavian right-wing radicalism*, in H.G. BETZ, S. IMMERFALL, *The new politics of the Right*, cit., pp. 77-93; J. RYDGREN, *Sweden: the Scandinavian exception*, in D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL, *Twenty-first century populism*, cit., pp. 136-140.



L'identificazione del leader con il partito da parte degli elettori rafforza il primo anche sul piano interno, in alcuni casi rendendo più difficile il processo di istituzionalizzazione del movimento. Se questo fatto può presentare aspetti positivi, come la possibilità di attuare in breve tempo svolte ideologiche e programmatiche non irrilevanti, rischia tuttavia di indebolire il partito nel medio-lungo termine, rendendolo ostaggio del leader e ostacolando la sua crescita ulteriore. È il caso della Lega Nord almeno fino al 2004, anno in cui Umberto Bossi ha subito un grave malore, che lo ha costretto a sospendere temporaneamente e, in ogni caso, a ridurre sensibilmente l'attività politica<sup>264</sup>.

L'elemento della leadership può entrare in rotta di collisione, dunque, con quello dell'organizzazione: nel caso in cui una parte consistente dei quadri del partito avverta la necessità di una maggiore istituzionalizzazione, oltre che di un rafforzamento della democrazia interna, è possibile che a farne le spese sia il leader stesso, come dimostra la defenestrazione di Franz Schönhuber dalla guida dei *Republikaner* tedeschi<sup>265</sup>.

Per queste ragioni, un buon leader deve possedere altre due caratteristiche fondamentali: una buona capacità organizzativa e una forte abilità nel tenere insieme le diverse componenti ideologiche e sociali presenti nel partito. A proposito di quest'ultima qualità, ancora Eatwell parla di *coterie charisma*. Jean-Marie Le Pen, ad esempio, è stato eletto alla guida del FN nel 1972 proprio in virtù della sua indubbia capacità federatrice, che lo ha portato a guidare con autorevolezza un partito composto da numerose correnti, dal *Club de l'Horloge* (vicino alle posizioni della *Nouvelle Droite*) ai "solidaristi nazionali" di Stirbois, fino ai cattolici tradizionalisti di *Chrétienté-Solidarité*<sup>266</sup>. Il VB, invece, è a lungo ricorso invece a una sorta di "triumvirato", costituito da Philip Dewinter, figura carismatica e rappresentativa dell'area più dura, Gerolf Annemans, esponente della corrente moderata, e dal

---

<sup>264</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., p. 126.

<sup>265</sup> Cfr. F. DECKER, *Germany*, cit., pp. 129-30.

<sup>266</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 268.

presidente del partito Franck Vanhecke<sup>267</sup>: la formula è stata in grado di stabilizzare i contrasti interni<sup>268</sup>.

Sul piano dell'organizzazione, generalmente si tende a sottolineare come i RRPP presentino un apparato tutto sommato snello, funzionale alle esigenze del leader e differente da quello dei tradizionali partiti di massa<sup>269</sup>. In realtà, a ben vedere, la situazione è senz'altro più sfaccettata. Proprio il FN, ad esempio, è dotato di una struttura solida, direttamente ispirata a quella del vecchio Movimento Sociale Italiano. Con una *membership* che, secondo le fonti interne del partito, superava nel 2002 le 50000 unità<sup>270</sup>, il partito di Le Pen è riuscito anche nel tentativo di radicarsi in modo capillare in alcuni segmenti della società, attraverso la creazione di organizzazioni collaterali, oltre che di sindacati di categoria. Parte del merito di questa costruzione va attribuita a Bruno Mégret, delegato generale del partito fino al 1999, anno in cui lo stesso Mégret ha attuato una scissione, fondando un nuovo partito<sup>271</sup>; non stupisce, dunque, che essa si sia fortemente indebolita negli anni successivi.

Anche il VB ha imitato l'esempio del vicino francese, soprattutto per quanto concerne la creazione di organizzazioni fiancheggiatrici, come un Comitato di azione contro il diritto di voto agli stranieri (*Actiecomité tegen het stemrecht voor vreemdelingen*) e un Comitato contro l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea (*Nee tegen Turkije*)<sup>272</sup>. Nel caso della Lega Nord, invece, i tentativi del partito di darsi una base di massa non hanno avuto pieno successo nel primo decennio di vita, proprio a causa dello strettissimo controllo esercitato da Umberto Bossi sul partito; nel periodo successivo, essi sembrano aver sortito un risultato maggiormente positivo<sup>273</sup>.

---

<sup>267</sup> Oggi sostituito da Bruno Valkeniers.

<sup>268</sup> Cfr. A. DÉZÉ, *Entre adaptation et démarcation: la question du rapport des formations d'extrême droite aux systèmes politiques des démocraties européennes*, in P. PERRINEAU (dirigé par), *Les croisés*, cit. pp. 358-9.

<sup>269</sup> "It seems safe to assume that, on average, populist radical right parties have relatively few members and at best a moderately elaborated party organization compared to the older, established parties". Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 268.

<sup>270</sup> Cfr. R. MONZAT, J.Y. CAMUS, *La consolidation*, cit., p. 246.

<sup>271</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 41-2.

<sup>272</sup> Cfr. *ibidem*, p. 269.

<sup>273</sup> Cfr. P. CHIANTERA-STUTTE, *Leadership, ideology*, cit., pp. 124-5.

Anche il FPÖ, che pure non ha mai oltrepassato i 50000 aderenti – in un Paese in cui i due partiti principali (socialista e popolare) fanno registrare un numero di iscritti dieci volte superiore –, pur mantenendo una struttura caratterizzata da flessibilità e da un approccio di tipo *top-down*, ha gradualmente consolidato la propria presenza a livello locale durante tutto il corso degli anni '90, oltre a costituire associazioni parallele, compreso un sindacato di riferimento<sup>274</sup>.

Persino i partiti scandinavi, infine, nati come movimenti estremamente “leggeri” legati alla personalità dei loro creatori, a seguito del cambio di leadership hanno attraversato un processo di “normalizzazione” organizzativa che, se non ha accresciuto il numero dei loro iscritti, li ha senz'altro resi più simili ai partiti *mainstream*<sup>275</sup>.

Inoltre, comune a quasi tutti i partiti della famiglia è l'attenzione nei confronti dei movimenti giovanili, così come elemento centrale del loro successo è il radicamento in alcune roccaforti territoriali, da cui solitamente traggono la linfa per estendere il proprio consenso in maniera più omogenea nel territorio nazionale<sup>276</sup>. Il VB ha colto i primi successi elettorali ad Anversa (17,7% alle elezioni municipali del 1988); diciotto anni dopo, il partito ha ottenuto il consenso di più di un terzo dei votanti della città fiamminga<sup>277</sup>. Un discorso simile vale per altri partiti della famiglia: Haider ha potuto sempre contare sul massiccio sostegno degli elettori carinziani, mentre la LN, anche nei momenti di difficoltà, ha sempre mantenuto le proprie posizioni nell'area prealpina<sup>278</sup>.

Un'organizzazione efficiente e una forte base territoriale possono servire a garantire la persistenza dei partiti populistici di destra radicale nella fase successiva al loro emergere sulla scena elettorale<sup>279</sup>. È questo, tra l'altro, che ha evitato la

---

<sup>274</sup> Cfr. P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., pp. 71-5.

<sup>275</sup> Cfr. L. SVÄSAND, *Scandinavian right-wing radicalism*, cit., p. 81.

<sup>276</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., pp. 268-9.

<sup>277</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., pp., 32-3.

<sup>278</sup> Cfr. C. RUZZA, *The Northern League*, cit., p. 67.

<sup>279</sup> *A contrario*, il fallimento dei partiti della destra radicale in Germania è spiegabile anche e soprattutto attraverso la fragilità organizzativa. Anche nel caso del Belgio, “l'extrême droite francophone ne dispose ni de leader charismatique, ni d'une organisation forte, ni de structures locales

scomparsa, anche se non il ridimensionamento, dei principali RRPP pure quando essi sono stati costretti a subire eventi particolarmente traumatici.

Questi partiti, infatti, sono chiamati a fronteggiare costantemente il dilemma dell'istituzionalizzazione, intesa non solo in senso interno, ma anche in rapporto al sistema politico. In altre parole, a seguito dell'affermazione elettorale, a meno che il partito non sia fatto oggetto di un'assoluta marginalizzazione da parte delle altre forze politiche – come nel caso del VB –, si pone il problema di decidere se rimanere in una condizione di isolamento o se accettare il confronto con i partiti della destra moderata, anche nell'ottica di costituire alleanze a livello locale o nazionale.

In ben quattro dei sette Paesi, lo scontro tra *Fundis* (fondamentalisti) e *realos* (realisti/pragmatici)<sup>280</sup> ha portato a delle scissioni di una certa rilevanza. Proprio questi casi (Danimarca, Francia, Austria, Svizzera) saranno oggetto di un'analisi particolareggiata nelle pagine che seguono<sup>281</sup>.

---

dynamiques". Cfr. P. BLAISE, *Belgique (2). L'extrême droite francophone. Dissensions internes, faiblesse structurelle et instabilité électorale*, in P. BLAISE, P. MOREAU (eds.), *Extrême droite*, cit., p. 174.

<sup>280</sup> Cfr. C. MUDDE, *Populist radical*, cit., p. 273.

<sup>281</sup> Il caso della Lega Nord non viene incluso perché essa ha subito abbandoni da parte di singoli esponenti o di piccoli gruppi, più che vere e proprie scissioni. Inoltre, nella maggior parte dei casi si è trattato di iniziative partite dal vertice, assai solerte nel comminare "espulsioni e scomuniche". Cfr. M. TARCHI, *L'ascesa*, cit., p. 6.

# PARTE III

## QUATTRO CASI NAZIONALI

### CAPITOLO V

#### I PROTOTIPI

##### 1. *Danimarca*

Il Partito del Progresso danese (*Fremskridtspartiet*, FRP) viene fondato nell'agosto 1972 dall'avvocato tributarista Mogens Glistrup, a seguito del suo fallimento nel tentativo di ottenere una candidatura per il Partito Conservatore. La nuova forza nasce in una situazione di grande turbolenza politica per il Paese scandinavo: nello stesso anno, il referendum sull'adesione all'Unione Europa divide trasversalmente lo spettro politico danese, creando divisioni anche all'interno dei partiti.

Il FRP approfitta, dunque, di una situazione di difficoltà della politica tradizionale, reclamando una minore burocratizzazione, l'ampliamento della sfera di libertà dei cittadini e la riduzione del ruolo dello Stato nell'economia, soprattutto sul versante della pressione fiscale. Nel mirino si trova dunque il sistema di protezione sociale danese, tra i più sviluppati dell'Europa occidentale, ritenuto da Glistrup fonte di sprechi e corruzione; in questo senso, la classe politica nel suo complesso finisce sul banco degli imputati<sup>282</sup>. In particolare, alle forze non-socialiste viene rimproverato di non aver provveduto, nel corso dei governi di coalizione degli anni '60, ad attuare la svolta politica ed economica tanto attesa<sup>283</sup>.

Che il contesto politico sia favorevole alla polemica anti-fiscale e anti-partitica, lo dimostra il clamoroso risultato del partito, che alle elezioni politiche dell'anno

---

<sup>282</sup> Cfr. L. SVÄSAND, *Scandinavian right-wing radicalism*, cit., p. 77-8.

<sup>283</sup> Cfr. *ibidem*, p. 89.

seguito ottiene il 15,9% dei voti, superando di gran lunga l'irrisoria soglia di sbarramento, fissata al 2%.

In queste prime fasi, dunque, il FRP appare ben lontano dal ricalcare il profilo tipico dei RRPP: si tratta piuttosto di una forma di populismo neo-liberale, in cui manca qualsiasi elemento ideologico di tipo etnocentrico. Nonostante questo, la polemica contro i partiti tradizionali rende impossibile la collaborazione tra il FRP e gli altri partiti non-socialisti dell'arco parlamentare danese.

Glistrup non intende creare un partito strutturato, dotato di un apparato permanente: l'intenzione è quella di dare vita a un "movimento spontaneo", che si riconosca nella sua leadership. Nel 1976, dunque, il congresso del partito, la cui composizione è sottoposta a un controllo stringente da parte del vertice, approva una clausola che attribuisce al fondatore lo status di membro a vita, con diritto di voto, del Consiglio Esecutivo Nazionale, il massimo organo direttivo del FRP<sup>284</sup>.

Nonostante l'assenza di un'organizzazione adeguata, il partito mantiene un consenso elettorale considerevole nelle due elezioni successive (1977 e 1981), restando al di sopra del 13%. Nel 1982, il voto positivo del FRP si rivela addirittura decisivo per l'approvazione parlamentare della legge di bilancio, predisposta dal governo liberal-conservatore<sup>285</sup>.

Nella piattaforma del partito comincia frattanto ad emergere una posizione critica nei confronti della presenza straniera, soprattutto per quanto riguarda i richiedenti asilo. In Danimarca, infatti, il numero dei rifugiati passa da 800 – nel 1983 – a 9300 nel 1986<sup>286</sup>. Il programma del FRP, in ogni caso, chiarisce che gli immigrati sono i benvenuti, purché la loro presenza non implichi una spesa sociale aggiuntiva a danno dei cittadini danesi<sup>287</sup>. Gli elettori del partito, d'altra parte, non manifestano in questa fase atteggiamenti particolarmente xenofobi rispetto a quelli degli altri partiti.

---

<sup>284</sup> Cfr. L. SVÅSAND, *Scandinavian right-wing radicalism*, cit., p. 80.

<sup>285</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 201.

<sup>286</sup> Cfr. *ibidem*, p. 183.

<sup>287</sup> Cfr. *ibidem*, p. 185.

Il tema degli stranieri va considerato quindi all'interno della tradizionale cornice neo-liberale del partito, che critica però non tanto il sistema di protezione sociale in sé, quanto i suoi abusi. "Insomma, il welfare va bene purché: a) non imbrigli l'imprenditorialità e b) sia gestito oculatamente tagliando ogni beneficio a chi non lo merita, gli scrocconi e i furbi, negli anni settanta, gli immigrati, negli anni ottanta"<sup>288</sup>.

Nel 1984, tuttavia, Glistrup viene arrestato per frode fiscale, accusa che lo terrà in carcere per tre anni; il partito viene affidato alla guida di Pia Kjaersgaard, la quale si pone l'obiettivo di trasformarlo in una forza più moderata e affidabile, in grado di stringere accordi duraturi con i liberali e i conservatori. Nel breve termine, la strategia non appare vincente: il consenso del FRP, precipitato al 3,6% nel 1984, si attesta al 4,8% nel 1987.

Lo scontro con il vecchio leader, che in quest'ultima tornata viene nuovamente eletto in Parlamento, è inevitabile e viene temporaneamente vinto dalla Kjaersgaard, che riesce nell'intento di eliminare la "clausola Glistrup" approvata nel 1976 e di costringere quest'ultimo all'abbandono del partito, che avviene nel 1990<sup>289</sup>.

La gestione della Kjaersgaard si caratterizza, come accennato, per gli sforzi volti a inserire il partito all'interno della normale dialettica politica, sottraendolo al ghetto in cui la retorica protestataria di Glistrup lo aveva collocato; nonostante questo, il partito è il solo a rifiutare il compromesso politico che consente alla Danimarca di aderire al Trattato di Maastricht ottenendo alcuni *opting-out*<sup>290</sup>. Si tratta di un primo segnale dell'euroscetticismo che contraddistinguerà il FRP e il DFP nel periodo successivo.

D'altra parte, la leader è responsabile di un ulteriore irrigidimento della linea del partito sull'immigrazione, al quale corrisponde una sensibile proletarizzazione dell'elettorato: se nel 1973 la maggiore componente di quest'ultimo era costituita da

---

<sup>288</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 85.

<sup>289</sup> Glistrup fonda un nuovo partito (*Trivselspartiet*), che non ottiene alcun seggio alle elezioni successive. Cfr. L. SVÅSAND, *Scandinavian right-wing radicalism*, cit., p. 80.

<sup>290</sup> Cfr. *ibidem*, p. 78.

lavoratori autonomi e piccoli imprenditori, nel 1988 il 50% di chi sceglie il FRP appartiene alla classe lavoratrice<sup>291</sup>.

La svolta popolare della Kjaersgaard, tuttavia, non viene accettata pacificamente da ampie aree del partito, che dopo le elezioni del 1994 (6,4%, lo stesso risultato del 1990), sulla base di una piattaforma ultralibertaria, riescono a sconfiggere la leader nelle elezioni per il presidente del gruppo parlamentare. La Kjaersgaard è così costretta alle dimissioni, ma non si dà per vinta: nell'ottobre 1995 lascia il FRP per fondare, insieme ad altri tre parlamentari, il Partito popolare danese (*Dansk Volkeparti*, DFP)<sup>292</sup>.

In vista delle elezioni parlamentari del 1998, dunque, si sviluppa una lotta intestina nell'area della destra populista danese. Il FRP presenta un programma nuovamente centrato su elementi neo-liberali, assegnando all'immigrazione un rilievo secondario, mentre la Kjaersgaard elabora un manifesto dagli accenti fortemente etnocentrici, con una forte enfasi sul concetto di "comunità nazionale", una severa critica della società multiculturale e una nuova attenzione ai temi della protezione sociale<sup>293</sup>. Insomma, con il DFP si realizza compiutamente il passaggio verso il modello di RRPP: significativamente, la sua formula, caratterizzata da "*ethno-pluralist, xenophobic nationalism and anti-political establishment approach*"<sup>294</sup>, si rivela molto più efficace di quella del partito rivale. Nelle elezioni del 1998, dunque, la nuova formazione ottiene il 7,4% dei suffragi e 13 seggi su 175, mentre il FRP si ferma esattamente cinque punti percentuali più in basso, avviandosi sulla strada di un lento tramonto<sup>295</sup>.

In realtà, nell'autunno precedente le intenzioni di voto per il Partito popolare avevano raggiunto addirittura il 14%, a seguito di alcuni di episodi violenti

---

<sup>291</sup> Cfr. L. SVÅSAND, *Scandinavian right-wing radicalism*, cit., p. 86.

<sup>292</sup> Cfr. *ibidem*, p. 81.

<sup>293</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 186.

<sup>294</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 49.

<sup>295</sup> Nel 2000, Mogens Glistrup rientra all'interno del FRP, tentando di guadagnare nuova visibilità attraverso l'accentuazione della retorica anti-islamica. Le elezioni del 2001, tuttavia, sono ancora più fallimentari: il partito ottiene appena lo 0,6%. Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., 181.



commessi da immigrati, che avevano avuto una notevole risonanza nell'opinione pubblica danese. Il primo ministro Rasmussen, esponente di una coalizione di centro-destra, era corso ai ripari sostituendo il proprio ministro degli Interni e annunciando una linea più dura su immigrazione e legalità, riuscendo a ridimensionare, almeno parzialmente, l'ondata populista diffusa nel Paese<sup>296</sup>. È il segno, tuttavia, di una crescente influenza del DFP sullo scenario politico danese, che si conferma in modo lampante dopo le elezioni del 2001, in cui il partito conquista il 12% dei voti e 22 seggi.

Le forze di destra (DFP, liberali, conservatori) ottengono nel loro complesso la maggioranza assoluta (53%), per la prima volta dagli anni '20<sup>297</sup>. Ciò testimonia che il DFP, attraverso la nuova formula nativista, è sempre più in grado di pescare consensi all'interno del tradizionale bacino del partito socialista, cioè tra l'elettorato urbano, appartenente al ceto operaio e con uno scarso livello d'istruzione<sup>298</sup>.

In ogni caso, viene raggiunto un accordo che prevede l'appoggio esterno del DFP al nuovo governo liberal-conservatore, in cambio della presidenza – o vicepresidenza – di alcune Commissioni parlamentari<sup>299</sup> e dell'adozione di una serie di misure, comprendenti la riduzione dell'assistenza sociale per gli immigrati e del numero dei permessi di soggiorno, una linea più rigida sui ricongiungimenti familiari e l'ottenimento della cittadinanza danese, tagli alle spese per l'ambiente e l'aiuto allo sviluppo<sup>300</sup>. Nel 2003, infine, il partito negozia una politica di riduzione della pressione fiscale, reclamandone però un ridimensionamento a favore di maggiori sostegni per i pensionati<sup>301</sup>.

---

<sup>296</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., pp. 201-2.

<sup>297</sup> Cfr. *ibidem*, p. 200.

<sup>298</sup> In questo senso, secondo Andersen e Biørklund, "le soutien apporté aux Partis du Progrès et au Parti Populaire danois est ancré dans un nouveau clivage structurel propre aux pays scandinaves, clivage qu'il faut analyser comme un clivage culturel". Cfr. *ibidem*, p. 196. La dimensione della nuova politica, tuttavia, si sostanzierebbe non nell'adesione ai valori morali tradizionali, ma nell'ostilità al multiculturalismo e nell'enfasi per la sicurezza, oltre che nell'avversione ai temi ambientali. Cfr. *ibidem*, 195.

<sup>299</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 50.

<sup>300</sup> Cfr. J. ANDERSEN, T. BIØRKLUND, *Danemark et Norvège*, cit., p. 200.

<sup>301</sup> Cfr. *ibidem*, p. 179.

Le elezioni del 2005 sembrano premiare il lavoro svolto dalla Kjaersgaard, rafforzando leggermente il partito rispetto alla tornata precedente (13,3% e 24 seggi). Il DFP, in altre parole, pare aver trovato una risposta efficace al dilemma dell'istituzionalizzazione: “[t]he winning formula message from these Scandinavian examples seems to be that influence can be exercised by remaining outside government but acquiring a role in policy making nonetheless”<sup>302</sup>.

Si tratta, tuttavia, di una soluzione dalla dubbia esportabilità: essa va inquadrata nell'ambito del sistema politico danese, fondato – come quello norvegese – su un sistema elettorale fortemente proporzionale e sulla frequente formazione di governi di minoranza. In questo senso, l’“imprenditrice politica” Kjaersgaard è riuscita a sfruttare una struttura di opportunità indubbiamente favorevole.

## 2. Il Front National

Il *Front National* è stato definito da Ignazi il “prototipo del partito dell'estrema destra postindustriale”<sup>303</sup>. A prescindere dalla questioni nominalistiche, è innegabile che il partito guidato da Jean-Marie Le Pen abbia costituito, a partire dagli anni '80, un modello e una fonte di ispirazione per tutte le formazioni della destra radicale europea.

In realtà, il FN affonda le proprie radici nella lunga storia dell'estrema destra francese, all'interno della quale è possibile distinguere due tendenze: la controrivoluzionaria e la bonapartista. Quest'ultima è sicuramente la più vitale, perlomeno sul piano della politica concreta: lungi dall'esaurirsi con la caduta del Secondo Impero, esercita la sua influenza anche su movimenti successivi, dal boulangismo alle leghe degli anni '30, dal poujadismo al gollismo. Il boulangismo, in particolare, per la prima volta mobilitò su un programma di destra autoritaria consensi provenienti dalla sinistra e da settori popolari: in questo senso, un filo rosso lo lega alle vicende più recenti del *Front National*.

---

<sup>302</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 118.

<sup>303</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 204.

Non vanno dimenticati, d'altra parte, i vincoli ben più concreti che legano la figura di Le Pen ad alcune esperienze dei decenni passati: il leader del FN, ex-paracadutista, è stato membro della pattuglia di parlamentari poujadisti dopo le elezioni politiche del 1956<sup>304</sup>, oltre che responsabile della campagna presidenziale di Tixier-Vignancour nel 1965, subito dopo lo smacco della perdita dell'Algeria<sup>305</sup>.

La marginalizzazione seguita a questi fatti spinge gli ambienti della destra radicale francese a unificarsi per reagire a una situazione di progressiva decadenza: il *Front National* nasce nel 1972 proprio con l'obiettivo di reintegrare l'estrema destra all'interno dell'arena parlamentare<sup>306</sup>. La piattaforma del partito, ispirata a una visione di tipo nazional-populista, comprende la richiesta di maggiore severità nel garantire il rispetto della legge e dell'ordine pubblico, un controllo più stretto dell'immigrazione, un minor grado di intervento statale nell'economia e la difesa dei valori tradizionali, come la patria, la famiglia e il lavoro manuale<sup>307</sup>.

In questa prima fase la presenza degli estremisti, dai nostalgici di Vichy ai neofascisti, è rilevante all'interno del partito. Anche per questo, le prime uscite elettorali si rivelano un vero e proprio fallimento: alle elezioni parlamentari del 1973, la nuova formazione ottiene lo 0,6% dei voti validi; l'anno successivo, le elezioni presidenziali fanno registrare un insignificante incremento (0,8%). Durante tutto il decennio, tra l'altro, il partito deve affrontare la concorrenza del *Parti des Forces Nouvelles*, guidato da Pascal Gauchon, con il quale fallisce anche il tentativo di costruire una lista comune per le elezioni europee del 1979. Nel 1981, infine, Le Pen non riesce a ottenere neanche le 500 firme di rappresentanti eletti necessarie per la presentazione della propria candidatura alle elezioni presidenziali<sup>308</sup>.

---

<sup>304</sup> Guidato da Pierre Poujade ed espressione soprattutto della piccola borghesia di provincia, il *Centre National des Indépendants et Paysans* era caratterizzato da posizioni populiste e anti-fiscali. Alle elezioni del 1956, ottenne l'11,6% dei voti ed oltre 50 deputati, salvo scomparire due anni dopo, con l'avvento della Quinta Repubblica. Cfr. J. RYDGREN, *France: the Front National, ethnonationalism and populism*, in D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL (eds.), *Twenty-first century populism*, cit., p. 167.

<sup>305</sup> Candidato della "destra nazionale" in difesa dell'ideale dell'Algeria francese, Tixier-Vignancour conquistò il 9,2% dei suffragi. Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 12.

<sup>306</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>307</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 16.

<sup>308</sup> Cfr. *ibidem*, p. 12.

La vittoria di François Mitterand, sostenuto da una coalizione social-comunista, costituisce uno degli elementi che mutano radicalmente la struttura delle opportunità politiche fronteggiata dal FN: essa determina una polarizzazione del quadro politico e una rinnovata ondata anti-comunista che il partito riesce a sfruttare nel migliore dei modi, complice anche la crisi dei partiti tradizionali<sup>309</sup>. Lo stesso Mitterand, d'altra parte, nel tentativo di indebolire la destra neo-gollista si impegna personalmente nel giugno 1982 affinché il servizio pubblico radio-televisivo assicuri maggiore spazio a Le Pen, il quale si era lamentato della scarsa copertura garantita in occasione del congresso nazionale del partito<sup>310</sup>.

Così, nel settembre 1983 la lista guidata dal segretario generale del FN Jean-Pierre Stirbois ottiene il 16,7% dei voti alle elezioni municipali della cittadina di Dreux. I partiti di centro-destra (RPR e UDF), che fino ad allora avevano sempre rifiutato in modo categorico qualsiasi alleanza con il FN, accettano ora una lista congiunta con il partito per il secondo turno, con l'intenzione di recuperare il terreno perduto sulla sinistra. L'elezione si conclude effettivamente con la vittoria dell'insolita coalizione, che frutta al partito di Le Pen l'ingresso in giunta con tre assessori, oltre che una nuova immagine di rispettabilità<sup>311</sup>.

La visibilità così ottenuta e la crescente esposizione mediatica rendono possibile il clamoroso risultato dell'anno successivo, quando, alle elezioni europee, il FN conquista l'11,2% dei voti, pari a più di due milioni di suffragi, e dieci seggi all'Europarlamento. A questo punto, i vertici nazionali dei partiti della destra *mainstream* bocciano la politica delle alleanze praticata negli anni precedenti; tuttavia, a livello locale essa prosegue, come dimostra l'accordo del 1986, che garantisce sei vicepresidenze regionali al FN in cambio dell'appoggio dei suoi consiglieri ai candidati presidenti della coalizione di centro-destra.

---

<sup>309</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 192.

<sup>310</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 21.

<sup>311</sup> Cfr. M.A. SCHAIN, *L'impact du Front National sur le système politique français*, in P. PERRINEAU (ed.), *Les croisés*, cit., p. 299.

Proprio in vista delle elezioni legislative del 1986, Le Pen decide di irrigidire le posizioni del partito sull'immigrazione, rafforzando il suo discorso nazionalista ed etnocentrico. Certamente il massiccio afflusso di stranieri provenienti dalle ex-colonie, oltre che la presenza di 400000 algerini di seconda generazione in possesso dei requisiti per ottenere la cittadinanza, costituivano un problema sociale e culturale abbastanza dibattuto. Il leader del FN, tuttavia, non sarebbe stato probabilmente in grado di trasformare il tema in una *issue* politicamente rilevante, se a questo non avessero contribuito, nel corso del decennio precedenti, altri attori politici, di destra e di sinistra.

Durante la presidenza di Giscard d'Estaing (1974 – 1981), il governo francese si era impegnato per la riduzione della popolazione immigrata, prima attraverso un piano di incentivi finanziari per il ritorno volontario nei Paesi di origine (*aide au retour*), poi attraverso la proposta, conclusasi con una bocciatura, del rimpatrio forzato degli stranieri ritenuti “superflui” in termini di fabbisogno occupazionale. La vigilia di Natale del 1980, invece, erano stati alcuni militanti del Partito Comunista, successivamente difesi dai vertici nazionali del partito, ad assaltare con un bulldozer un ostello utilizzato da lavoratori immigrati, considerati concorrenti sempre più scomodi nei campi del mercato del lavoro e dei servizi sociali<sup>312</sup>.

Le opportunità favorevoli per il FN non finiscono qui: alla vigilia delle elezioni parlamentari del 1986, con lo scopo di indebolire la posizione dell'opposizione neogollista, Mitterand fa approvare una riforma elettorale proporzionale, che per la prima volta dà alla forza di Le Pen una concreta possibilità di ottenere seggi all'Assemblea Nazionale. Le elezioni, infatti, premiano il partito: con il 9,8% dei voti, esso ottiene 35 deputati. A seguito della vittoria elettorale, tuttavia, il nuovo governo di centro-destra ripristina il sistema maggioritario a doppio turno, eliminando virtualmente la presenza del FN in Parlamento nelle legislature successive<sup>313</sup>.

---

<sup>312</sup> Cfr. J. RYDGREN, *France: the Front National*, cit., pp. 171-2.

<sup>313</sup> Nel corso dei vent'anni successivi il FN riuscirà ad ottenere solo tre deputati: Yann Piat nel 1988, dimessosi subito dopo l'elezione, Marie-France Stirbois in una suppletiva del 1989, Jean Marie Le Chevallier nel 1997. Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 13.

Il regime di coabitazione tra un Presidente socialista e un governo di centro-destra, d'altra parte, accresce per il FN gli incentivi a sviluppare un discorso protestatario, volto a fustigare la corruzione e la collusione dell'intera classe politica: a partire dalla campagna per le elezioni presidenziali del 1988, il tema della protesta assume sempre maggiore rilevanza, in alcuni casi surclassando addirittura quello anti-immigrati. Gli obiettivi del FN, dunque, sono due: difendere l'identità nazionale francese e i suoi valori dai nemici interni ed esterni, come gli immigrati e le forze del mondialismo; restituire al popolo il potere confiscatogli dalle élite e dall'establishment politico<sup>314</sup>. In questo contesto, caratterizzato dalla progressiva accentuazione del profilo anti-sistemico, va inserita la nota dichiarazione del 1987 in cui Le Pen sostiene una posizione agnostica sull'esistenza delle camere a gas per lo sterminio degli ebrei, definendo la questione, in ogni caso, come un piccolo dettaglio nella storia della seconda guerra mondiale<sup>315</sup>. Un discorso simile vale per l'inversione di rotta sul tema dell'integrazione europea.

Questa nuova attenzione alle tematiche "populiste" sembra risultare redditizia, come dimostra il sorprendente 14,4% ottenuto da Le Pen al primo turno delle elezioni presidenziali. A questo proposito, va notato che, in questo tipo di votazione, caratterizzata da un alto grado di personalizzazione, il rendimento del FN è sempre superiore rispetto a quello delle elezioni legislative, in cui nello stesso anno si attesta ancora al 9,8%. Solo alla metà degli anni '90 i due risultati saranno più o meno equivalenti, salvo poi registrare una nuova divaricazione.

La retorica anti-politica è resa più agevole anche dalla fine della politica di alleanze: a partire dal 1992, a seguito della *débacle* elettorale delle sinistre, la destra moderata la rifiuta esplicitamente, senza rinunciare, tra l'altro, a rincorrere il FN sul terreno della lotta all'immigrazione, come dimostrano alcune sorprendenti dichiarazioni di Chirac e di Giscard, oltre che la riforma della legge sulla cittadinanza e nuove misure su una più rapida espulsione dei clandestini e sulla restrizione degli

---

<sup>314</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 16.

<sup>315</sup> Cfr. *ibidem*, p. 23. Si tratta dell'utilizzo di un registro provocatorio, di cui tutti i movimenti populistici si servono per acquistare visibilità ed esposizione mediatica.

ingressi.<sup>316</sup> Tutto questo non è sufficiente ad arrestare l'ascesa del FN, che alle legislative del 1993 raccoglie il 12,5% dei voti.

Si conferma vincente la strategia di superare la tradizionale linea di conflitto destra-sinistra per denunciare la classe politica nel suo complesso, etichettata con il significativo epiteto di "banda dei quattro". Contestualmente, si tenta di migliorare l'immagine del partito, attraverso l'adozione di un discorso etno-pluralista, ispirato a quello della *Nouvelle Droite*: alle dichiarazioni vagamente razziste della fase precedente, si sostituisce dunque la rivendicazione di un "diritto alla differenza" e alla sopravvivenza di ogni cultura.

L'accentuazione della svolta nazional-populista, a discapito dei temi neo-liberali, determina anche un mutamento nella composizione sociale dell'elettorato frontista: se negli anni '80 il FN aveva attirato soprattutto i consensi della piccola e media borghesia, da cui d'altra parte proviene buona parte dei suoi iscritti, negli anni '90 si registra un processo di proletarizzazione, culminante nelle elezioni presidenziali del 1995, quando operai e disoccupati sono decisamente sovrarappresentati e contribuiscono in maniera decisiva all'ottimo risultato di Le Pen (15,1%). L'elettorato, quindi, diventa prevalentemente urbano: "non è più il voto della Francia profonda, della provincia conservatrice e contadina, ma piuttosto il voto della Francia investita dal malessere delle grandi città e delle sue *banlieues*"<sup>317</sup>.

Il successo del FN è dovuto anche all'organizzazione solida ed efficace che si va costruendo nel corso degli anni, grazie all'opera dei più stretti collaboratori del leader: Jean-Pierre Stirbois, Bruno Gollnisch e Carl Lang, che si succedono alla carica di segretario generale, e Bruno Mégret, nominato nel 1988 delegato generale del partito. La rete associativa del FN raggiunge i segmenti più vari della società francese: accanto all'organizzazione giovanile (*Front National de la Jeunesse*, FNJ), nascono circoli femminili, dei veterani, dei professionisti, dei piccoli e medi imprenditori, dei contadini. A partire dal 1995, il partito crea anche sindacati di

---

<sup>316</sup> Cfr. N. MAYER, *The French National Front*, cit., p. 22.

<sup>317</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 198.

riferimento tra gli autoferrotranvieri, la polizia e le guardie penitenziarie, oltre a presentare propri candidati nelle elezioni professionali<sup>318</sup>.

Inoltre, il partito può contare su una fitta rete di organi di stampa, riconducibili direttamente ad esso (come il settimanale *National Hebdo*) o alle correnti politico-culturali presenti al proprio interno (come la pubblicazione *Présent*, espressione dell'ala cattolico-tradizionalista). Quest'opera di radicamento territoriale e sociale sortisce l'effetto di fidelizzare buona parte dell'elettorato: sempre nel 1995, dunque, il FN riesce a conquistare le amministrazioni di tre città nel sud della Francia (Marignane, Orange, Tolone). Due anni dopo, alla lista si aggiungerà anche Vitrolle<sup>319</sup>.

Le elezioni legislative del 1997 vedono il partito al 14,9%, con una conferma del dato delle presidenziali di due anni prima. La vittoria dei socialisti, guidati da Lionel Jospin, spinge alcuni esponenti della destra neo-gollista (tra gli altri, Charles Pasqua e Philippe Seguin) a invocare la riapertura del dialogo con il FN, in vista delle elezioni regionali dell'anno seguente. La proposta non viene accolta dai vertici nazionali dei partiti di centro-destra, ma a livello locale le cose si svolgono in maniera differente: in ben sei regioni vengono stretti accordi con il partito di Le Pen per assicurare l'elezione di candidati moderati alla presidenza. Il voto del FN si attesta ancora al 15,1%<sup>320</sup>, segno di una stabilizzazione sorprendente per un movimento di stampo populista: sembra, in altre parole, che il partito si sia definitivamente inserito all'interno del sistema politico francese, determinandone un mutamento di tipo strutturale<sup>321</sup>.

La situazione pone di fronte a un dilemma non solo le forze *mainstream*, ma anche e soprattutto il FN: Bruno Mégret comincia a chiedersi se non sia il caso di

---

<sup>318</sup> Il carattere prevalentemente urbano degli elettori frontisti è confermato dai deludenti risultati del partito nelle elezioni professionali del settore agricolo. Cfr. D. ANDOLFATTO, *Le Front National et l'entreprise. Les enseignements des élections professionnelles*, in P. PERRINEAU (dirigé par), *Les croisés*, cit., p. 114.

<sup>319</sup> Cfr. J. RYDGREN, *France: the Front National*, cit., pp. 171-2.

<sup>320</sup> Nell'occasione, il partito ottiene 275 consiglieri regionali, più dei centristi dell'UDF e quasi al livello dei neo-gollisti del RPR (285). Cfr. M.A. SCHAIN, *L'impact*, cit., p. 299.

<sup>321</sup> L'impatto del FN si ripercuote anche sull'*agenda-setting*: cresce, in particolare, la rilevanza delle *issues* dell'immigrazione e della sicurezza presso gli elettori degli altri partiti, tanto da far parlare Perrineau di una vera e propria "pénétration idéologique" da parte del partito. Cfr. *ibidem*, p. 293.



approfittare della posizione di forza per attuare una svolta moderata, sul modello di quella già attraversata dal Movimento Sociale Italiano, e per cercare un'alleanza di governo con gli altri soggetti politici di centro-destra. La prospettiva viene chiaramente rifiutata da Le Pen, il quale teme anche che l'ambizione politica del giovane delegato generale possa minare la sua posizione all'interno del partito. Tra la fine del 1998 e gli inizi del 1999, la scissione diventa inevitabile, con la creazione da parte di Mégret del *Mouvement National Républicain* (MNR), all'interno del quale confluisce una parte consistente dei quadri frontisti.

Le elezioni europee del 1999 costituiscono l'occasione per misurare i rapporti di forza all'interno dell'area: la sfida è vinta dal FN, che però vede il proprio consenso elettorale ridursi al 5,7%. Il MNR ottiene appena il 3,5%; nel complesso, il risultato (9,2%) è di un punto inferiore a quello delle europee 1994 e decisamente deludente, considerati i risultati degli anni immediatamente precedenti. Segue un periodo senza tornate elettorali di rilievo, in cui il FN ha la possibilità di riorganizzarsi in vista delle elezioni presidenziali e legislative del 2002. Il partito, tuttavia, è sensibilmente indebolito sul piano organizzativo, a causa dell'emorragia subita; buona parte delle associazioni ad esso legate faticano a mantenersi in vita<sup>322</sup>.

Nonostante questo, Le Pen, sfruttando i crescenti sentimenti di insicurezza diffusi tra gli elettori francesi, riesce a sorprendere nuovamente gli osservatori, ottenendo al primo turno delle elezioni presidenziali il 16,9% dei voti, il suo migliore risultato di sempre, soprattutto se si considera che Mégret conquista un ulteriore 2,3%, portando il consenso complessivo della destra radicale francese sopra il 19%. A causa della pluralità di candidature espresse dai partiti della sinistra, il leader del FN riesce addirittura ad arrivare secondo, guadagnano così l'accesso al ballottaggio di

---

<sup>322</sup> La situazione del MNR, d'altra parte, è decisamente peggiore. Esso sconta la maggiore notorietà del "marchio" FN e del suo leader; inoltre, la presenza al suo interno degli esponenti più estremisti della destra radicale francese è in netta contraddizione con il proposito di costituire un potenziale alleato della destra moderata. Il suo impatto è stato soprattutto di tipo negativo, consistente nell'indebolimento del FN. Risulta dunque azzeccata la previsione di Monzat e Camus, per i quali il futuro del MNR sarebbe oscillato "entre la métapolitique et l'activisme minoritaire". Cfr. R. MONZAT, J.Y. CAMUS, *La consolidation*, cit., p. 251. Lo stesso Mégret, nel 2008, ha sospeso la propria attività politica. Cfr. <http://www.m-n-r.fr/news633.htm>.

due settimane dopo. Anche il dato delle legislative (11,3%, più l'1,1% del MNR), seppure in tono minore, conferma una parziale riconquista delle posizioni perdute.

Nelle due settimane precedenti il secondo turno delle elezioni presidenziali, la società francese si mobilita contro lo spettro di un'affermazione, per quanto alquanto improbabile, di Le Pen, considerato un pericolo per la stabilità democratica del Paese. Si costituisce dunque un "Fronte Repubblicano" a favore del candidato neo-gollista Chirac, il quale conquista agevolmente la presidenza. Le Pen, tuttavia, ottiene più di cinque milioni e mezzo di voti, con un leggero incremento rispetto alla somma dei suffragi ottenuti da lui e da Mégret al primo turno; in termini percentuali, l'alta affluenza ridimensiona il risultato al 17,8%.

Un'ulteriore conferma si registra alle regionali del 2004, quando il FN conquista il 16,6%, migliorando il proprio risultato del 1998. La riforma elettorale promossa dal ministro Sarkozy, caratterizzata dall'assegnazione di un premio di maggioranza alla lista vincente, non sembra dunque essere riuscita nell'intento di indebolire le posizioni del FN, anche se l'impossibilità di stringere accordi con la destra moderata provoca una riduzione del numero dei consiglieri regionali conquistati dal partito (da 275 a 156).

In questa circostanza, tra l'altro, il voto frontista tende a omogeneizzarsi su tutto il territorio nazionale: il FN perde terreno nelle zone fortemente urbanizzate (-4,05% nell'*Île-de-France*, -3,57% nella storica roccaforte della *Provence-Alpes-Côte d'Azur*), per guadagnarne invece nei piccoli centri e nelle aree a forte deindustrializzazione (+5,56% nella regione mineraria del *Nord-Pas-de-Calais*). L'insicurezza sociale, dunque, ha costituito una delle motivazioni principali del sostegno al *Front National*, il quale aveva condotto una campagna dai toni fortemente protezionisti e anti-globalisti<sup>323</sup>.

Le elezioni regionali del 2004, in ogni caso, sembrano aver costituito il canto del cigno della formazione guidata da Jean-Marie Le Pen. La crisi organizzativa, unita alla crescente aridità del dibattito interno, hanno trasformato il partito in una semplice "macchina elettorale", costretta a fronteggiare un ambiente istituzionale

---

<sup>323</sup> In generale, sulle elezioni regionali del 2004, cfr. R. MONZAT, J.Y. CAMUS, *La consolidation*, cit., pp. 236-45. Alle elezioni europee dello stesso anno, invece, il partito ottiene il 9,8%.

sempre più ostile. La linea intransigente nei confronti del crimine e dell'immigrazione clandestina inaugurata da Nicolas Sarkozy, diventato presidente della neo-gollista UMP nel novembre 2004, ministro degli Interni nel 2005 e candidato del suo partito alle elezioni presidenziali del 2007, riduce drasticamente i margini di manovra del FN, erodendone progressivamente il consenso<sup>324</sup>.

Da parte sua, Le Pen, nato nel 1928, è tenuto ad affrontare il problema della successione, in riferimento alla quale ha acquistato sempre maggiore peso la figlia Marine, diventata prima membro del Comitato Centrale e poi vicepresidente del partito. La sua rapida ascesa ha determinato un certo scontento negli ambienti più conservatori del partito, a causa delle posizioni decisamente liberali espresse dalla giovane dirigente – per giunta divorziata e risposata – sui temi della morale tradizionale.

Alle elezioni presidenziali del 2007, probabilmente le ultime della sua lunga carriera politica, Jean-Marie Le Pen si è fermato al 10,5%, il suo peggior risultato dal 1974 (se si esclude il 1981, quando non fu in grado di presentare la propria candidatura). Il dato delle legislative è stato ancora più deludente (4,3%): anche in questo caso, bisogna risalire al 1981 per trovare una percentuale inferiore. Alla fine del 2008, prestigiosi esponenti del partito, tra cui Carl Lang e Bernard Antony, hanno abbandonato il *Front National*, con il progetto di costituire in vista delle elezioni europee del 2009 un nuovo movimento, chiamato *Parti de la France*<sup>325</sup>. Il FN, da parte sua, ha ottenuto a queste elezioni il 6,3%.

In conclusione, il FN era riuscito ad emergere sulla scena politica francese sfruttando una struttura di opportunità particolarmente favorevole, costituita da diversi elementi: la presenza di una forte tradizione di estrema destra nel Paese, la radicalizzazione del sistema politico in occasione dell'elezione di Mitterand, gli errori

---

<sup>324</sup> Nella campagna elettorale per le presidenziali del 2007, Sarkozy propone addirittura la costituzione di un apposito Ministero per l'immigrazione e l'identità nazionale. Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 121.

<sup>325</sup> Cfr. [lepoint.fr](http://www.lepoint.fr), "L'ancien cadre du FN Carl Lang lance le 'Parti de la France'", 23 febbraio 2009, consultabile all'indirizzo: <http://www.lepoint.fr/actualites-politique/2009-02-23/l-ancien-cadre-du-fn-carl-lang-lance-le-parti-de-la-france/917/0/319894>.

e le incoerenze dei partiti *mainstream*, l'emergere di nuove tematiche come l'immigrazione, una notevole copertura mediatica. Da parte sua, il partito è stato in grado di sviluppare una formula ideologica vincente e di fidelizzare progressivamente il proprio elettorato, creando un'organizzazione efficace e radicandosi all'interno della società francese, anche grazie alla figura di Jean-Marie Le Pen.

La scissione del 1999, tuttavia, ha indebolito il partito nel medio termine, legandolo sempre più alla figura del leader e ostacolando il processo di "routinizzazione" del carisma, indispensabile per assicurare un futuro al movimento<sup>326</sup>. Anche se, come dimostrano gli ottimi risultati del 2002 e del 2004, esiste ancora in Francia una domanda potenziale per i partiti populistici di destra radicale, soprattutto in un momento di forte crisi economica e sociale, il FN sembra aver perduto il capitale politico accumulato in vent'anni di successi; considerata anche la forza consistente della sinistra radicale francese, che costituisce un sicuro rivale nella raccolta del voto di protesta, il partito dovrà impegnarsi non poco per ritrovare un nuovo spazio all'interno del sistema politico transalpino.

---

<sup>326</sup> Cfr. J. RYDGREN, *France: The Front National*, cit., p. 180.

## CAPITOLO VI

### POPULISMO ALPINO

#### *1. Il caso austriaco*

Come il *Front National*, anche il FPÖ, principale espressione del populismo di destra in Austria, affonda le proprie radici in un passato lontano. Esso, infatti, nasce come erede diretto del cosiddetto “terzo campo” (*Dritte Lager*) del sistema politico austriaco, quello liberale-nazionale, opposto ai due poli socialdemocratico e cattolico-popolare ai tempi della Prima Repubblica (1918-1938)<sup>327</sup>.

Il campo, che come corrente politico-culturale esisteva in realtà dalla metà dell'Ottocento, era contraddistinto da un profondo nazionalismo pantedesco, unito a uno spiccato anti-clericalismo, motivato dalla storica ostilità nei confronti della dinastia cattolica degli Asburgo e della sua costruzione imperiale multietnica. Nel periodo tra le due guerre, esso aveva dapprima trovato espressione politica in alcuni partiti a base borghese e rurale, come la *Landbund*; in un secondo momento, aveva finito per essere totalmente assorbito dal movimento nazionalsocialista, soprattutto dopo l'annessione (*Anschluss*) del 1938, operata da parte della Germania hitleriana.

Nel secondo dopoguerra, nel quadro della politica di denazificazione del Paese, i due principali partiti – il socialista SPÖ e il popolare ÖVP – si impegnano nella costruzione di un'identità nazionale austriaca autonoma, censurando come estremista qualsiasi tentativo di rivendicare l'appartenenza dell'Austria a una comunità pangermanica, basata su vincoli linguistici, etnici e culturali comuni<sup>328</sup>. Al tempo stesso, viene attuata un'epurazione del personale politico ed amministrativo che era stato membro del NSDAP e aveva collaborato con il regime nazionalsocialista.

---

<sup>327</sup> Cfr. R. HEINISCH, *Austria: the structure and agency of Austrian populism*, in D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL, *Twenty-first century populism*, cit., p. 71.

<sup>328</sup> “The idea that most Austrians were part of a nonpolitical *Kulturnation* based on a common language, history, and ethnicity was equated with Nazism, and rejection of the concept of an Austrian nation was regarded as right-wing extremism”. Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 28.

Tutto questo determina in una parte non irrilevante della popolazione del Paese una forte protesta, che viene sfruttata dalla neo-costituita Lega degli Indipendenti (*Verband der Unabhängigen*, VdU), creata proprio per tutelare gli interessi degli epurati, considerati ingiustamente privati dei propri diritti, e per riproporre la questione del pangermanesimo. Alle elezioni federali del 1949, il partito ottiene l'11,9% dei voti; il risultato allarma i partiti di governo, che decidono allora di allentare le misure di epurazione, lasciando però inevasa la questione nazionale<sup>329</sup>.

Nel 1955, dunque, anche gli ex-gerarchi nazisti riacquistano la pienezza dei diritti politici: l'anno successivo, essi fondano – insieme ai dirigenti della VdU – un nuovo partito, il *Freiheitliche Partei Österreichs* (FPÖ), il cui primo leader è Anton Reinthaller, già attivo nella *Landbund* e nel partito nazista austriaco, poi viceministro dell'Agricoltura del Terzo Reich dal 1938 al 1945 e generale delle SS. Se anche SPÖ e ÖVP hanno accolto all'interno dei propri ranghi vecchi membri del movimento nazionalsocialista, il FPÖ ne costituisce il vero e proprio punto di riferimento<sup>330</sup>. Si tratta del “fattore X”, che differenzia il partito dal resto della famiglia dei RRPP.

In virtù di questo vizio d'origine, il partito rimane al di fuori del sistema consensuale stabilito in seno alla democrazia austriaca tra i due maggiori partiti, vivendo per decenni all'opposizione e ottenendo un consenso elettorale oscillante tra il 5% e il 6%. Esso attira soprattutto il voto della media borghesia di provincia, specie se di sentimenti anti-clericali<sup>331</sup>. A partire dai primi anni '70, tuttavia, il nuovo leader del partito Friedrich Peter, anch'egli ex-ufficiale delle SS, comincia a enfatizzare il carattere liberale del FPÖ, rispetto a quello nazionalista: ne consegue un avvicinamento alle posizioni del partito socialista, che in questa fase si trova da solo al governo dell'Austria. Così, nel 1979, il partito viene ammesso all'interno dell'Internazionale liberale; nel 1983 entra in un governo di coalizione con il SPÖ<sup>332</sup>.

---

<sup>329</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 28.

<sup>330</sup> Cfr. A. PELINKA, *Right-wing populism*, cit., p. 142.

<sup>331</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 34.

<sup>332</sup> Cfr. *ibidem*, p. 29.

La svolta a sinistra risulta sgradita all'area nazional-tedesca del partito che, nel congresso di Innsbruck del 1986, rovescia la situazione eleggendo alla guida del FPÖ il giovane Jörg Haider e determinando così la rottura immediata della coalizione. Haider, nato nel 1950 in Alta Austria da genitori fieramente nazionalsocialisti, aveva diretto in gioventù il movimento giovanile del FPÖ, durante i propri studi all'Università di Vienna; nel 1975, a causa dei contrasti con la leadership del partito, si era ritirato in Carinzia dove, dopo un primo momento di diffidenza, era riuscito a guadagnare l'appoggio dei quadri locali del partito, aveva fatto proprie le posizioni nazional-tedesche ed era diventato – nel 1979 – il deputato più giovane eletto in Consiglio Nazionale<sup>333</sup>.

Asceso alla guida del partito, Haider abbandona la strategia di inserimento del FPÖ all'interno del sistema, rilanciando invece una forte retorica contro i due principali partiti, accusati di monopolizzare non solo la scena politica, ma l'intera struttura sociale austriaca. Le elezioni del 1986 costituiscono il primo banco di prova della nuova strategia e si rivelano un successo: se nei sondaggi della fase precedente il congresso il FPÖ era quotato a meno del 2%, il risultato delle urne (9,7%) è invece il migliore di sempre<sup>334</sup>.

L'Austria, in effetti, presenta alla metà degli anni '80 una struttura di opportunità particolarmente favorevole all'emergere di una forza politica populista. Il sistema è caratterizzato da un fortissimo grado di consensualismo, mirato a istituzionalizzare la dialettica politica ed economica presente all'interno della società austriaca. Attraverso il sistema detto *Proporz*, i due principali partiti – SPÖ e ÖVP – partecipano a una spartizione di influenza politica ed amministrativa proporzionale al loro peso elettorale del momento, esercitando così un controllo ferreo sulla burocrazia, sulle imprese pubbliche, sugli uffici di collocamento e creando una vera e propria rete clientelare, come dimostra il numero molto alto dei loro iscritti.

I rapporti economici e sociali, d'altra parte, sono mediati da un sistema corporativo centralizzato, fondato sulla concertazione (*social partnership*) tra le cinque

---

<sup>333</sup> Cfr. P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., pp. 67-8.

<sup>334</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 29.

principali associazioni di rappresentanza degli interessi e il governo. Oltre agli accordi informali, le parti sociali dispongono anche di un posizione privilegiata all'interno del processo normativo, compreso un potere consultivo su tutte le proposte legislative del governo<sup>335</sup>.

La diffusione di valori individualisti e la crisi delle tradizionali sub-culture, tuttavia, rendono il sistema consociativo austriaco sempre più inadeguato: per questo, in una situazione di maggiore volatilità dell'elettorato, il discorso populista e neo-liberale del FPÖ si dimostra particolarmente efficace, oltre che credibile, vista la passata esclusione del partito dai meccanismi di spartizione del potere<sup>336</sup>.

Oltre all'attacco frontale nei confronti di un sistema considerato corrotto, altri fattori favoriscono il successo del partito: in particolare, proprio nel 1986, scoppia il cosiddetto "affare Waldheim": Kurt Waldheim, già segretario generale dell'ONU, viene eletto Presidente della Repubblica austriaca, con il sostegno dall'ÖVP e dal FPÖ, nonostante le accuse di coinvolgimento in alcuni crimini di guerra nazisti. Il fatto solleva aspre critiche anche a livello internazionale: all'Austria viene rimproverato di non aver fatto i conti fino in fondo con il proprio passato nazista, atteggiandosi a vittima della violenza del Terzo Reich senza riconoscere la complicità di tanti suoi cittadini. In questo senso, il FPÖ, date le sue origini e la propria tradizione pangermanica, è naturalmente in prima fila nel rintuzzare gli attacchi, difendendo la condotta degli austriaci durante la seconda guerra mondiale.<sup>337</sup> Un ruolo fondamentale è svolto anche dalla personalità carismatica e dalla straordinaria abilità comunicativa di Jörg Haider, il quale riesce a crearsi un'immagine di leader giovane e sportivo, espressione della volontà di rinnovamento che pervaderebbe la società austriaca<sup>338</sup>.

Negli anni immediatamente successivi al 1986, il FPÖ sperimenta una clamorosa crescita in sette elezioni statali consecutive, concentrando ancora le proprie

---

<sup>335</sup> Su tutto, cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., pp. 68-9.

<sup>336</sup> Cfr. A. PELINKA, *Right-wing populism*, cit., pp. 135-6.

<sup>337</sup> Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 72.

<sup>338</sup> Cfr. P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., p. 67.



campagne elettorali sulla lotta alla corruzione e sulla richiesta di una *deregulation* in campo economico, che comprenda un massiccio processo di privatizzazioni<sup>339</sup>. In particolare, nel 1989 è lo stesso Haider a cogliere uno straordinario successo in Carinzia, dove, forte del 29% dei suffragi ottenuto dal partito, diventa presidente del *Land* grazie all'appoggio dei popolari<sup>340</sup>.

Le ragioni del successo carinziano attengono a specificità di tipo topografico, storico e politico. In primo luogo, l'isolamento geografico della regione, circondata da monti, ha reso più difficile la penetrazione della Controriforma cattolica. I sentimenti anticlericali, d'altra parte, sono stati rafforzati dal presunto appoggio della Chiesa all'odiata popolazione slovena. Più facile è stata, dunque, anche la diffusione del socialismo, seppure di matrice rurale, che non ha trovato l'ostacolo del movimento cattolico sulla strada della conquista del potere: se alle elezioni del 1919 i "rossi" avevano ottenuto il 49,6% dei voti, nel secondo dopoguerra essi hanno governato la regione in solitario, reclutando anche buona parte del personale politico e amministrativo del periodo nazista<sup>341</sup>. In questo senso, lo schiacciante predominio del SPÖ, con tutte le conseguenze derivanti in termini di clientelismo e corruzione, ha costituito un'opportunità unica per Haider e il FPÖ, privilegiati anche, come visto, dalla particolare cultura politica della regione.

A seguito della caduta del Muro di Berlino e della fine della Guerra Fredda, assumono particolare rilevanza alcune questioni: in particolare, il massiccio afflusso di immigrati e richiedenti asilo dall'Europa orientale spaventa i cittadini austriaci, anche a causa del sensibile aumento del tasso di reati commessi nella città di Vienna. Non è un caso, dunque, che la sezione viennese del FPÖ adotti per la campagna elettorale del 1990 uno slogan destinato a rilevarsi particolarmente efficace, in cui si sostiene la necessità di evitare che la capitale austriaca diventi una seconda Chicago.

---

<sup>339</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 29.

<sup>340</sup> Cfr. P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., p. 69.

<sup>341</sup> Così il primo presidente del Land, Hans Piesch, fu costretto alle dimissioni nel 1947, a causa del suo passato incarico di collaboratore dell'ufficio nazista per la deportazione della popolazione slovena. Sulle specificità della Carinzia, cfr. *ibidem*, pp. 77-80; R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 73.

In questo quadro, le elezioni parlamentari del 1990 sono un trionfo annunciato: il FPÖ ottiene il 16,6% dei voti (30,3% in Carinzia)<sup>342</sup>.

L'anno successivo, alle elezioni municipali viennesi, la retorica anti-stranieri viene ulteriormente accentuata, soprattutto in riferimento alla concorrenza sul mercato del lavoro e per l'assegnazione degli alloggi popolari. Il partito incrementa i propri consensi dal 9,7% del 1987 al 22,5%, ottenendo i voti del 26% dei lavoratori, mentre per la prima volta i socialisti non riescono ad ottenere la maggioranza assoluta<sup>343</sup>.

A questo punto, avviene il primo dei numerosi incidenti di percorso che costelleranno la lunga carriera politica di Haider: dopo aver introdotto un nuovo metodo di governo nella regione carinziana e aver rifiutato di rispettare le quote a favore degli stranieri stabilite da Vienna, in occasione di una seduta del parlamento regionale, nel giugno 1991, il leader del FPÖ risponde all'intervento di un rappresentante socialista contrapponendo la politica dell'impiego del Terzo Reich, definita "decente", a quella della coalizione socialista-popolare, giudicata naturalmente in modo fallimentare<sup>344</sup>. È incerto se l'episodio debba considerarsi un errore politico o una voluta provocazione da parte di Haider: resta il fatto che esso lo costringe alle dimissioni da governatore. In ogni caso, il fatto non avrà ripercussioni nel medio termine sulla fiducia degli elettori nei confronti del leader populista, che anzi ne trae un guadagno in termini di visibilità.

Nei primi anni '90, dunque, si accentua la svolta anti-sistema del FPÖ. Nel 1992, Haider lancia una campagna denominata "L'Austria prima di tutto" (*Österreich zuerst*), al cui interno si propone un emendamento alla Costituzione federale, nel quale si dichiara che il Paese non è terra d'immigrazione, e una serie di misure, volte ad assicurare un principio di preferenza nazionale in settori come la sanità, l'istruzione, i servizi sociali. L'ala liberale del partito, più che perplessa in merito all'iniziativa, non riesce a far valere la propria opposizione: così, la candidata

---

<sup>342</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., pp. 34-5

<sup>343</sup> Cfr. *ibidem*, p. 36.

<sup>344</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 39-40.

presidenziale Heide Schmid è costretta ad abbandonare il FPÖ, per fondare un nuovo movimento, il Forum Liberale. Tra abbandoni ed espulsioni comminate dal vertice, il partito perde nel 1992 altre figure di rilievo, come l'ex-ministro della Difesa Friedhelm Frischenschlager e l'esponente di punta della corrente nazional-tedesca Krimhild Trattnig<sup>345</sup>.

Queste defezioni, unite al relativo fallimento della campagna, sembrano preludere a una crisi del movimento populista: in realtà, mai come in questa fase Haider è libero di imprimere una svolta decisiva alla piattaforma ideologica e programmatica del partito, adattandola con abilità alle esigenze dell'elettorato e completando il passaggio dalla fase del "*political rebel*" a quella del "*social populist*"<sup>346</sup>.

La crisi fiscale dello Stato austriaco rende necessaria la privatizzazione di diverse imprese pubbliche, con la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro; i piani di prepensionamento provocano a loro volta un'esplosione della spesa previdenziale, che rende necessari ulteriori tagli, in vista dell'adesione all'Unione Europea. La situazione occupazionale peggiora a causa dei processi di delocalizzazione in Europa orientale, mentre le guerre in ex-Jugoslavia determinano un massiccio esodo di rifugiati verso il territorio austriaco, tanto che la percentuale di stranieri si avvicina al 10%<sup>347</sup>.

Haider si pone dunque l'obiettivo di sfruttare lo scontento e il disagio presenti all'interno della società austriaca: per raggiungere il risultato, vengono rafforzati i richiami xenofobi e attenuati i precedenti toni liberisti, attraverso una posizione volta a tutelare le fasce più deboli della popolazione, pur all'interno di un sistema di economia competitiva. Se questo è il nuovo quadro di riferimento, l'Europa diventa non più la soluzione, ma una consistente parte del problema: per questo, pur avendo sostenuto da anni il principio dell'adesione all'UE, ora il FPÖ si oppone all'accordo negoziato dal governo austriaco, capeggiando il fronte del NO in occasione della consultazione elettorale sulla *membership*, che si conclude però con una netta vittoria

---

<sup>345</sup> Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 79; M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 30.

<sup>346</sup> Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 78.

<sup>347</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 73-4.

dei SÍ (66,3%), che sembra indebolire la posizione della formazione populista all'interno del sistema politico austriaco<sup>348</sup>.

Qualche mese più tardi, tuttavia, in vista delle elezioni parlamentari del 1994, il partito conduce una campagna elettorale spregiudicata e aggressiva, centrata sui temi della sicurezza, dell'immigrazione e della lotta al clientelismo. Nell'occasione, Haider lancia anche una proposta di riforma istituzionale, mirata alla creazione di una "Terza Repubblica" basata sulla fusione delle cariche di Presidente della Repubblica e di Cancelliere e sull'elezione diretta della nuova figura di capo dell'Esecutivo così costituita. Il risultato delle urne premia ancora una volta il FPÖ, con il 22,5%<sup>349</sup>.

A questo punto, il nuovo leader dei popolari austriaci, Wolfgang Schüssel, decide di sfruttare il vento conservatore che soffia sul Paese rompendo la coalizione con i socialisti sulla questione del bilancio. Di conseguenza, nel 1995 si torna a votare: di fronte alla minaccia di un'alleanza post-elettorale tra ÖVP e FPÖ, i partiti di centro-sinistra si mobilitano attraverso una massiccia campagna di opinione, mentre Haider risponde attaccando in modo durissimo la politica culturale socialista, colpevole di finanziare artisti lontani dalla sensibilità e dalla tradizione del popolo austriaco. Appena tre giorni prima delle elezioni, infine, viene diffuso dalla televisione tedesca un video in cui Haider arringa alcuni veterani della seconda guerra mondiale, tra cui membri delle *Waffen-SS*, esprimendo considerazione per il loro valore e impegnandosi a costruire un futuro in cui ordine, giustizia e rispetto siano nuovamente principi basilari del vivere civile.

La contesa elettorale assume, dunque, una dinamica quasi bipolare: in ogni caso, si assiste a un livello di polarizzazione mai registrato prima nella storia politica della Seconda Repubblica. Le urne rafforzano a sorpresa i socialisti, mentre il FPÖ esce leggermente indebolito, perdendo mezzo punto rispetto alla tornata dell'anno

---

<sup>348</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 36.

<sup>349</sup> Cfr. *ibidem*, p. 37.

precedente; l'unica soluzione politica possibile è, in ogni caso, una nuova grande coalizione<sup>350</sup>.

Haider utilizza il periodo immediatamente successivo per ridefinire nuovamente le coordinate ideologiche e organizzative del partito. Sotto quest'ultimo aspetto, il grado di accentramento della struttura del FPÖ è ormai impressionante, complice il frequente ricambio in seno agli organismi dirigenti: le riforme del 1995 riducono definitivamente l'influenza dei quadri intermedi del partito, proprio quelli che – paradossalmente – avevano garantito l'ascesa al potere di Haider nel 1986<sup>351</sup>. Inoltre, Haider promuove l'adozione di un "Contratto con l'Austria", il quale prevede che i funzionari del partito e i suoi rappresentanti elettivi, in caso di redditi derivanti dai loro servizi superiori a 6000 dollari al mese, devolvano il sovrappiù all'assistenza sociale nei loro distretti di appartenenza, oltre a rinunciare a qualsiasi entrata di altro tipo proveniente dal bilancio pubblico<sup>352</sup>.

Dal punto di vista ideologico, invece, due sono le svolte da sottolineare<sup>353</sup>. La prima riguarda il tema dell'identità nazionale: nel settembre del 1995, lo stesso Haider diffonde un documento in cui rigetta lo sciovinismo pantedesco, promuovendo invece un nuovo "patriottismo austriaco", considerato più coerente con la nuova posizione sovranista del partito di fronte all'Unione Europea, oltre che con la lotta nei confronti dell'immigrazione, d'ora in avanti giustificata anche con la difesa dell'identità culturale del Paese<sup>354</sup>.

In quest'ottica va valutata anche la seconda svolta, ispirata dal consigliere Andreas Mölzer, consistente nell'abbandono della tradizionale posizione anticlericale a favore della ricerca di consensi presso l'elettorato cattolico-tradizionalista. Così, la prima bozza del nuovo programma del partito, adottato nel 1997, esprime il proprio sostegno per una sorta di "Cristianità militante" (*wehrhaftes Christentum*);

---

<sup>350</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., pp. 37-8.

<sup>351</sup> Cfr. *ibidem*, p. 30; R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 78.

<sup>352</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 31.

<sup>353</sup> "Alcuni tratti del partito mutano negli anni novanta: non è più pantedesco ma nazionalista e antieuropeo, abbandona il tradizionale anticlericalismo per legarsi ad ambienti cattolico-tradizionalisti". Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 240.

<sup>354</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 31; R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 80.

solo le vive proteste dell'ala libertaria ancora presente nel FPÖ spingono i vertici a rielaborare il testo in termini meno espliciti, con un richiamo alle radici cristiane dell'Europa e un vago accenno ai pericoli rappresentati dall'Islam fondamentalista e dal consumismo nichilista tipico della società contemporanea. Inoltre, il documento tace sui diritti delle donne, enfatizza il ruolo della famiglia e respinge ogni tentativo di equiparare ad essa le unioni omosessuali<sup>355</sup>.

Intorno alla metà degli anni '90, dunque, anche il FPÖ assume pienamente le sembianze di un RRPP, accentuando i propri caratteri nativisti. I mutamenti si riverberano anche sulla composizione dell'elettorato: in particolare, le tendenze già osservate agli inizi del decennio si rafforzano. Alle elezioni del 1995, in particolare, il 34% degli operai si orienta verso il FPÖ, andando a costituire il 35% del suo elettorato totale. Quattro anni dopo, quasi la metà dei *blue collars* esprimerà un voto a favore del partito di Haider<sup>356</sup>. "In sostanza, i processi di proletarizzazione e radicalizzazione sono andati di pari passo. La retorica xenofoba tinta di razzismo differenzialista e quella populista, anti-establishment ed anti-Proporz, fino alla banalizzazione del passato nazista, costituiscono la formula vincente del partito di Jörg Haider"<sup>357</sup>.

Le prime elezioni europee nella storia del Paese, frattanto, piazzano l'FPÖ al terzo posto, con il 27,5%, a soli due punti dall'ÖVP e ad appena una lunghezza dai socialisti, che vanno incontro a un vero e proprio tracollo elettorale, perdendo più di nove punti rispetto al voto parlamentare dell'anno precedente. Questo determina le dimissioni del cancelliere Franz Vranitzky, sostituito da Viktor Klima, ritenuto mediaticamente più efficace rispetto al predecessore<sup>358</sup>.

Il cammino verso le elezioni parlamentari dell'ottobre 1999 presenta due tappe intermedie: il voto regionale in Carinzia, nel marzo dello stesso anno, e le nuove elezioni europee, nel giugno. Haider coglie un indubbio successo personale nel

---

<sup>355</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit., p. 33; R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 81; P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., pp. 101-2.

<sup>356</sup> Cfr. *ibidem*, p. 92.

<sup>357</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 241.

<sup>358</sup> Cfr. M. RIEDLSPERGER, *The Freedom Party*, cit.; R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 76.

primo, ottenendo addirittura il 42,1% dei voti e distanziando di dieci punti i socialisti<sup>359</sup>; la votazione per il parlamento di Strasburgo, invece, registra una flessione del FPÖ rispetto al 1996, probabilmente a causa della debolezza delle candidature espresse<sup>360</sup>. La campagna elettorale in vista di ottobre, in ogni caso, si svolge in maniera molto accesa: alle schermaglie tra i due partner del governo di coalizione, si affianca la retorica violentemente xenofoba del FPÖ, soprattutto nella regione viennese.

L'affluenza alle urne diminuisce di cinque punti rispetto al 1995; i risultati elettorali sono sorprendenti. I socialisti si attestano al 33,1% (-5%), mentre i popolari si fermano al 26,9% (-1,4%), superati per 415 di voti dallo del FPÖ, che con questo straordinario risultato diventa così il secondo partito austriaco<sup>361</sup>. Dopo mesi di negoziati, agli inizi del 2000 viene formata una coalizione tra il partito di Haider e i popolari, che assegna al primo il vice-cancellierato e circa metà dei ministeri. La reazione internazionale è durissima: l'ascesa al governo del partito populista è considerata una vera e propria minaccia ai valori europei: i restanti quattordici membri dell'Unione stabiliscono una serie di misure diplomatiche contro il governo austriaco<sup>362</sup>.

Haider decide di rimanere fuori dal gabinetto e di abbandonare la guida del FPÖ, lasciandola alla vice-cancelliera Susanne Reiss-Passer, che capeggia la delegazione governativa del partito. La dura reazione europea, d'altra parte, non fa altro che galvanizzare l'orgoglio nazionale austriaco, rafforzando temporaneamente le posizioni del governo di coalizione: per questo, nel settembre, le sanzioni vengono revocate<sup>363</sup>.

A questo punto, emergono le prime difficoltà per il FPÖ. Il partito non riesce a conciliare la propria vocazione populista con la propria natura governativa: la Reiss-Passer, insieme ad altri ministri del governo, comincia a immaginare una possibile

---

<sup>359</sup> Cfr. P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., p. 80.

<sup>360</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 83-4.

<sup>361</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 86-7.

<sup>362</sup> Cfr. A. PELINKA, *Right-wing populism*, cit., p. 133.

<sup>363</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 39.

evoluzione in senso liberale del partito, mentre Haider, fuori dal governo, continua a suscitare scandalo con alcune sue dichiarazioni. In occasione della campagna per le elezioni comunali di Vienna, nel marzo del 2001, il politico carinziano è coinvolto in una feroce polemica che lo oppone al locale presidente della comunità ebraica, Ariel Muzikant, accusato di aver attaccato pregiudizialmente la coalizione governativa e, quindi, di essersi macchiato di un delitto anti-austriaco<sup>364</sup>.

I toni accesi, tuttavia, non riescono a salvare il partito dalla *débauche* elettorale: il FPÖ perde otto punti rispetto alla tornata precedente, confermando la tendenza negativa osservata nelle precedenti consultazioni locali e professionali. Il partito non riesce a marcare la propria distanza rispetto all'alleato governativo: nonostante i tentativi di indebolire il meccanismo del partenariato sociale e di introdurre un vasto *spoils system* al posto del tradizionale *Proporz*<sup>365</sup>, il FPÖ manifesta una chiara subalternità rispetto ai popolari<sup>366</sup>, soprattutto in politica economica, dove le misure a favore dei ceti medio-bassi latitano, e in quella europea, dove l'estremismo verbale nasconde un'assenza di reale opposizione all'allargamento a Est dell'Unione. Anche le posizioni anti-conformiste di Haider in politica estera, basate su un crescente anti-americanismo, non sono apprezzate dalle fasce più conservatrici dell'elettorato; i finanziamenti da parte degli imprenditori decrescono sensibilmente.<sup>367</sup>

Haider, sentendosi sempre più fuori dai giochi, decide finalmente di reagire: con l'aiuto dei fedelissimi riesce a provocare le dimissioni della Riess-Passer e del suo più stretto alleato Grassler, determinando però anche la fine del governo di coalizione. Nell'autunno del 2002, dunque, si va a nuove elezioni: il FPÖ precipita al 10%, consentendo il trionfo dei popolari, che ottengono il 42% dei suffragi. Sul cattivo

---

<sup>364</sup> Nell'occasione, Haider si lascia andare a una battuta controversa, chiedendosi come mai un uomo di nome Ariel (che è anche il nome di un famoso detergente) possa avere delle mani così sporche. L'episodio porta a un rinnovo della accuse di antisemitismo nei suoi confronti. Cfr H.G. BETZ, *Exclusionary populism*, cit., p. 9.

<sup>365</sup> Cfr. S.K. ROSENBERGER, *Le populisme au pouvoir: le cas de l'Autriche*, in O. IHL, J. CHÊNE, E. VIAL, G. WATERLOT (dirigé par), *La tentation populiste au cœur de l'Europe*, Paris, La Découverte, 2003, p. 177.

<sup>366</sup> Tale subalternità è dovuta anche all'incapacità del partito di fornire i quadri necessari per occupare le posizioni di sotto-governo: in tal modo, i popolari riescono a controllare il processo decisionale anche nei dicasteri formalmente diretti da un esponente del FPÖ. Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 82.

<sup>367</sup> Cfr. P. MOREAU, *Grandeur et décadence*, cit., pp. 103-4; A. PELINKA, *Right-wing populism*, cit., p. 139.



risultato pesano gli effetti di quasi tre anni di logoramento governativo<sup>368</sup>, ma anche la debolezza del capolista Herbert Haupt; il partito perde consenso soprattutto tra gli operai (dal 47% al 16%), che riprendono a orientarsi nuovamente verso il partito socialista (41%), ma anche verso i popolari (34%). Il fallimento elettorale, che rappresenta una regressione ai livelli del 1986 e cancella più di quindici anni di faticoso radicamento nella società austriaca, ha enormi ripercussioni negative sul piano finanziario: il partito subisce una perdita secca di 10 milioni di euro sull'intera legislatura rispetto a quella precedente, con una drastica riduzione delle possibilità di condurre la sua consueta "campagna elettorale permanente"<sup>369</sup>.

I popolari, in una straordinaria posizione di forza, decidono di rinnovare la coalizione con il FPÖ, che spera almeno di compensare le perdite elettorali attraverso un maggiore radicamento negli ambienti governativi. I risultati del 2004 non sono consolanti: se la roccaforte carinziana non tradisce, concedendo ad Haider un nuovo mandato con una percentuale addirittura superiore a quella del 1999 (42,4%)<sup>370</sup>, le elezioni europee sono disastrose. Il partito ottiene il 6,3%, conquistando a malapena un mandato parlamentare; l'insuccesso è determinato anche dalla presenza della lista euroscettica di Hans-Peter Martin, che raccoglie il 14% dei voti<sup>371</sup>.

La sezione viennese, guidata da Heinz-Christian Strache, comincia allora a manifestare segnali di scontento, invocando una svolta radicale nella direzione intrapresa dal partito, che includa – se necessario – il ritorno all'opposizione<sup>372</sup>. Haider, sentendo la propria posizione indebolita, decide nell'aprile 2005 di abbandonare il partito insieme al vice-cancelliere Haupt, ai ministri e a buona parte dei 18 parlamentari, fondando una nuova "Alleanza per il futuro dell'Austria"

---

<sup>368</sup> Come *junior partner* della coalizione, il FPÖ gode di opportunità molto limitate per ciò che concerne lo sfruttamento dei successi del governo, mentre ogni tentativo di mobilitazione populista è scoraggiato dagli alleati. In breve, il partito si trova ad essere la seconda scelta di tutti, sia degli elettori soddisfatti delle riforme governative (che preferiscono i popolari), sia di quelli ad esse contrari (che votano SPV o Verdi), mancando dunque di un proprio elettorato di riferimento, al quale fare appello. Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 82.

<sup>369</sup> Sul voto del 2002, cfr. P. MOREAU, *Grandeur et decadence*, cit., pp. 105-13.

<sup>370</sup> Cfr. *ibidem*, p. 80.

<sup>371</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 40.

<sup>372</sup> "Strache had recognized that opposition was politically a far more lucrative place for a populist party to be in than a junior role in a government". Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 83.

(*Bündnis Zukunft Österreich*, BZÖ). Mentre quest'ultima forza continua a sostenere il governo Schüssel, il FPÖ, guidato ora da Strache, esce dalla maggioranza<sup>373</sup>.

Il nuovo partito di Haider, tuttavia, manca di qualsiasi radicamento territoriale, se si esclude la Carinzia: nelle elezioni regionali viennesi dell'ottobre, il FPÖ raggiunge quasi il 15% in virtù di una campagna aggressivamente xenofoba, mentre il BZÖ si ferma poco sopra l'1%. La storia si ripete, con qualche variazione, alle elezioni parlamentari del 2006: se il partito di Strache si attesta all'11% con 21 deputati, il BZÖ – guidato da Peter Westenthaler – supera di pochissimo la soglia del 4% necessaria per ottenere rappresentanti in Parlamento<sup>374</sup>. In ogni caso, i risultati dimostrano la persistenza di un terreno favorevole per i RRPP: la loro percentuale complessiva supera di cinque punti quella del 2002<sup>375</sup>. Il dato è confermato dal voto anticipato del 2008: il FPÖ conquista nell'occasione il 17,5% dei voti (34 seggi), mentre il BZÖ, guidato in prima persona da Haider, raccoglie il 10,7% (21 seggi). Il risultato complessivo dei due partiti, dunque, supera quello del 1999.

L'improvvisa morte di Jörg Haider, avvenuta nelle settimane immediatamente successive al voto, può determinare effetti ambivalenti: se priva l'area della destra radicale di un leader ancora influente e carismatico, potrebbe rendere d'altra parte più agevoli i tentativi di riunificazione delle due forze politiche che ne sono espressione. Nonostante la crisi organizzativa e finanziaria del movimento, il rinnovo della grande coalizione tra socialisti e popolari sembra fornire inoltre una struttura di opportunità favorevole, che potrà essere colta nel prossimo futuro<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup> Cfr. R. HEINISCH, *Austria*, cit., p. 81.

<sup>374</sup> Quasi la metà dei voti del partito proviene, tuttavia, dalla regione carinziana. Cfr. *ibidem*, p. 82.

<sup>375</sup> "Therefore, despite the split, the movement (with or without Haider, who remains strong in his Carinthian fief) was well placed to exploit any political opportunity arising from convergence in the centre of Austrian politics". Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, p. 41.

<sup>376</sup> Alle elezioni europee del 2009, il FPÖ si è attestato al 12,7%, mentre il BZÖ si è fermato al 4,6%. Bisogna tenere conto, tuttavia, della concorrenza della lista euroscettica di Martin.

## 2. L'UDC in Svizzera

Lo *Schweizerische Volkspartei/Union démocratique du centre* (SVP/UDC) è, attualmente, il partito di maggior successo all'interno della famiglia dei RRPP<sup>377</sup>. Nel 2007, infatti, esso ha ottenuto il 29% dei voti, confermandosi per la terza elezione consecutiva il primo partito della Confederazione Elvetica.

Come nel caso austriaco, si tratta di un soggetto politico esistente da diversi decenni, il quale ha attraversato un processo di radicalizzazione, fino ad assumere le sembianze di una forza populista di destra<sup>378</sup>. L'UDC in quanto tale nasce infatti nel 1971, dalla fusione tra il vecchio Partito dei contadini, degli artigiani e degli indipendenti, creato nel 1936<sup>379</sup> e diffuso soprattutto nelle aree di lingua tedesca, e il Partito democratico, nato da una scissione del Partito radicale.

Il partito si colloca inizialmente tra il centro e la destra dello schieramento politico svizzero, ergendosi a difesa degli interessi degli agricoltori e della piccola borghesia di provincia, specie dei cantoni protestanti. A partire dal 1929, il partito dei contadini siede in Consiglio Federale, l'organo esecutivo della Confederazione, la cui composizione viene istituzionalizzata nel 1959 sulla base della cosiddetta "formula magica", che assegna due seggi ai democristiani, due ai radicali, due ai socialdemocratici e, per finire, uno proprio alla futura UDC, che sarà a lungo il quarto partito svizzero, con un consenso oscillante intorno al 10%<sup>380</sup>.

Nulla, dunque, lascerebbe immaginare un'evoluzione in senso radicale e populista di questa formazione politica, pienamente inserita all'interno del sistema consensuale elvetico: per comprenderne le ragioni è opportuno tenere un considerazione alcuni elementi, primo tra tutti l'eredità dei movimenti nazional-

---

<sup>377</sup> Cfr. D. ALBERTAZZI, *Switzerland: yet another populist paradise*, in D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL, *Twenty-first century populism*, cit., p. 100.

<sup>378</sup> "The SVP has moved from being a moderate, essentially agrarian party, to being a more extreme, populist party". Cfr. C.H. CHURCH, *The politics and government of Switzerland*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004, p. 64.

<sup>379</sup> Si trattava in realtà di una federazione di partiti già esistenti dal secondo decennio del XX secolo. Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 29.

<sup>380</sup> Cfr. *ibidem*, p. 30.

populisti nati in Svizzera a partire dagli anni '60 sulla base di una forte ostilità nei confronti dell'immigrazione.

La quota di stranieri residenti sul totale della popolazione, infatti, passa dal 6% del 1950 al 16,2% del 1970; nel 1961, perciò, viene fondata nel cantone di Zurigo la *National Aktion* (NA), volta a combattere la penetrazione straniera e a difendere la sovranità elvetica dalle ingerenze delle istituzioni internazionali, come la CEE e l'ONU. Nel 1969 il movimento, guidato dal carismatico giornalista James Schwarzenbach, lancia un'iniziativa popolare mirata a porre delle restrizioni all'immigrazione di lavoratori provenienti dall'Europa meridionale: in particolare, l'approvazione della proposta, che pone un tetto massimo del 10% di presenza straniera in ogni cantone, implicherebbe l'espulsione di circa 260000 persone. L'iniziativa è respinta l'anno successivo di misura (54% di NO), facendo registrare una massiccia affluenza alle urne (74,1%): essa testimonia la forte presa di questi temi sull'elettorato e costituisce il primo dei molti tentativi di mobilitare su di essi i cittadini svizzeri, attraverso gli strumenti della democrazia diretta<sup>381</sup>.

Nel 1971 nascono anche i *Republikaner*, lanciati dallo stesso Schwarzenbach a seguito del suo abbandono della *National Aktion*. Alle elezioni federali dello stesso anno, i due movimenti ottengono 7 seggi in Consiglio Nazionale, ma attraversano una forte crisi negli anni seguenti, come dimostra il fallimento delle successive iniziative popolari<sup>382</sup>.

Gli anni '80 sono caratterizzati da una seconda ondata nazional-populista: nel 1985 nasce, ancora a Zurigo, il Partito degli automobilisti (*Autopartei*). Esso si batte a favore dei diritti del "consumatore motorizzato" ed esprime delle posizioni di populismo neo-liberale, insofferenti nei confronti delle politiche di welfare e di tutela ambientale, che lo differenziano rispetto al rigido conservatorismo della NA. A

---

<sup>381</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp 15-6. Per un elenco dei referendum e delle iniziative proposti dai movimenti nazional-populisti fino al 1995, cfr. P. GENTILE, H. KRIESI, *Contemporary radical-right*, cit., p. 128.

<sup>382</sup> Cfr. *ibidem*, p. 17. Nel cantone di Ginevra, invece, a partire dal 1964 è attivo il movimento *Vigilance*, caratterizzato anch'esso da un programma nazional-populista e autore di un sorprendente quanto aleatorio risultato nelle elezioni cantonali del 1985, quando diventa il primo partito in termini di suffragi. Cfr. *ibidem*, p. 19.

partire dal 1987 anche gli automobilisti ottengono una propria rappresentanza in Consiglio Nazionale. Nel 1990, infine, la stessa NA assume la nuova denominazione di *Démocrates Suisses* (DS), rafforzando gli elementi di “nazionalismo sociale” presenti nella piattaforma precedente<sup>383</sup>.

Due nuove questioni rafforzano la posizione della destra nazional-populista alla fine degli anni '80: l'aumento vertiginoso del numero dei rifugiati e richiedenti asilo, provenienti in gran parte dal Terzo Mondo, e, soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda, il dibattito sul superamento della neutralità svizzera, con la prospettiva dell'adesione all'Unione Europea e all'ONU. La presenza di queste opportunità favorevoli fa sì che, nel 1991, queste forze ottengano il loro miglior risultato di sempre: i DS si attestano al 3,4%, mentre l'*Autopartei* (che nel 1994 prenderà il nome di “Partito svizzero della libertà”) ottiene addirittura il 5,1%, con 8 seggi in Consiglio Nazionale<sup>384</sup>.

Nel 1999, tuttavia, i due partiti non ottengono nel complesso più del 3% dei voti, scomparendo sostanzialmente dal paesaggio politico svizzero. Le ragioni della sconfitta vanno ricercate senz'altro nella loro fragilità organizzativa e nelle continue dispute interne, ma anche e soprattutto dalla forte concorrenza rappresentata dall'UDC, che a partire dai primi anni '90 occupa gradualmente il loro spazio politico e finisce per assorbire il loro bacino elettorale<sup>385</sup>.

Il processo di radicalizzazione dell'ex-partito dei contadini è completamente opera della sua sezione zurighese, diretta a partire dal 1977 da Christoph Blocher. Nato nel 1940, egli compie una carriera di tutto rispetto sia sul piano militare, dove ottiene il grado di colonnello, sia su quello professionale, diventando nel 1983

---

<sup>383</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 20-22.

<sup>384</sup> In questa sede si preferisce non trattare nel dettaglio il caso della Lega dei Ticinesi, fondata nel 1991 e considerata da Albertazzi “a paradigmatic example of populism”, a causa del disagio manifestato dal partito nei confronti della democrazia rappresentativa, del ruolo cruciale giocato dal concetto di “popolo” nella sua propaganda e del potere del leader nell'organizzazione, così come della tendenza ad adottare principi e parole-chiave tipiche sia della destra che della sinistra. Cfr. D. ALBERTAZZI, *The Lega dei Ticinesi: the embodiment of populism*, in “Politics”, 26:2, 2006, p. 138.

<sup>385</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 24-5.

proprietario dell'impresa (EMS Chimie)<sup>386</sup> in cui era stato assunto come semplice impiegato appena quindici anni prima. Dopo aver aderito all'UDC di Zurigo nel 1972, Blocher diventa presidente della sezione cantonale cinque anni dopo, imprimendole una svolta "militante", attraverso la creazione di un forte movimento giovanile e di un'organizzazione ben strutturata. Inoltre, egli impone una revisione programmatica, che insista sui due elementi della maggiore libertà economica e della difesa dell'identità svizzera.

A quest'ultimo scopo, nel 1986 lo stesso Blocher fonda l'Associazione per una Svizzera neutrale e indipendente (*Aktion für eine unabhängige und neutrale Schweiz*, AUNS), che in una prima fase riunisce attorno a sé esponenti di tutti i principali partiti borghesi. Si tratta di un movimento *single-issue* volto a ostacolare l'ingresso della Svizzera nelle principali organizzazioni internazionali, dall'UE all'ONU. Nel corso degli anni, essa ha progressivamente sviluppato un discorso ostile nei confronti degli abusi in materia di asilo e immigrazione, reclamando norme più restrittive anche sulla concessione della cittadinanza elvetica<sup>387</sup>.

Attualmente l'AUNS conta più di 45000 membri, è radicata su tutto il territorio nazionale e detiene risorse finanziarie superiori a quelle di diversi partiti svizzeri; strettamente legata alla figura di Blocher, ha costituito fino ad ora uno strumento utilissimo nel politicizzare determinate *issues*, imponendole all'attenzione dell'opinione pubblica, e rafforzare così le posizioni del suo fondatore all'interno dell'UDC e dell'area nazional-populista più in generale<sup>388</sup>.

Grazie anche al ruolo dell'AUNS, dunque, Blocher riesce a indirizzare il partito su posizioni più radicali: la prima svolta si ha nel 1986, quando l'UDC è l'unico partito di governo a manifestare la propria opposizione nei confronti dell'adesione all'ONU, uscendo vittorioso dalla relativa consultazione popolare. La seconda

---

<sup>386</sup> Si tratta dell'impresa più grande del cantone dei Grigioni, con oltre 1400 dipendenti. Su Blocher, cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 79-81.

<sup>387</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 84-5; D. ALBERTAZZI, *Switzerland*, cit., p. 104.

<sup>388</sup> "[T]he hyper-activism of anti-EU parties and organizations has pushed the issues of Swiss independence, freedom and neutrality to the very top of the political agenda and helped split the country right down the middle on international affairs". Cfr. *ibidem*, pp. 104-5.

rottura avviene nel 1992: l'UDC, infatti, sostiene il "NO" nel referendum sull'adesione allo Spazio Economico Europeo (SEE), dopo un confronto interno molto serrato che vede la maggioranza del partito schierarsi a favore delle posizioni di Blocher, contro il parere del suo unico consigliere federale Adolf Ogi e della moderata sezione bernese. La votazione, che fa registrare un sorprendente tasso di partecipazione (78,7%), vede prevalere di misura il NO (50,3%), segnando una vittoria importantissima per l'ala zurighese del partito<sup>389</sup>.

Da questo momento, infatti, Blocher è in grado di proiettare la propria strategia sul piano nazionale, forte non solo del risultato della consultazione sullo SEE, ma anche e soprattutto dei successi elettorali colti a livello cantonale, dove l'UDC passa dall'11,3% del 1975 al 20,2% del 1991<sup>390</sup>. La crescita elettorale era avvenuta soprattutto a spese delle forze nazional-populiste, che alle elezioni federali del 1971 avevano complessivamente ottenuto nell'area zurighese più del 15% dei suffragi<sup>391</sup>.

In altre parole, Blocher elabora una formula ideologica e programmatica che si rivela sempre più efficace: agli inizi degli anni '90, la sua posizione all'interno dell'UDC è sufficientemente consolidata perché tale formula possa affermarsi anche nel contesto federale, superando le residue resistenze della fazione più moderata del partito, ancora legata al tradizionale elettorato agrario.

Tale formula è costituita da cinque dimensioni fondamentali: la critica della classe politica e, in generale, dell'establishment; la protezione dell'identità nazionale svizzera; la lotta contro l'immigrazione e il diritto d'asilo; un neo-liberalismo economico affiancato da posizioni di "*welfare chauvinism*"; un conservatorismo sociale, fondato sulla severa repressione del crimine e sulla tutela dei valori morali tradizionali<sup>392</sup>.

Nel complesso, tutti questi punti concorrono alla definizione di un nucleo ideologico centrato sulla difesa dell'eccezionalismo (*Sonderfall*) svizzero, identificato

---

<sup>389</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 30-1.

<sup>390</sup> Cfr. *ibidem*, p. 82.

<sup>391</sup> Cfr. *ibidem*, p. 32.

<sup>392</sup> Cfr. *ibidem*, p. 70.

con la neutralità, il federalismo e gli strumenti di democrazia diretta. In questa visione, le “false élite”, in particolare quelle politiche, minaccerebbero la sovranità e la prosperità dei cittadini elvetici, subordinando la loro volontà a quella delle organizzazioni internazionali, minando la stabilità del Paese attraverso politiche d’immigrazione troppo aperte, utilizzando i frutti del loro duro lavoro per alimentare una vorace burocrazia e per concedere sussidi a chi non li merita, falsi rifugiati *in primis*.

Il successo di una formula di questo tipo può sembrare difficilmente spiegabile in un Paese come la Svizzera, che parrebbe presentare caratteri in grado di renderla immune al richiamo populista. La Confederazione, infatti, ha vissuto a partire dal secondo dopoguerra un processo di crescita economica sorprendente, che l’ha portata a diventare uno dei Paesi più ricchi del pianeta. Essa è stata risparmiata, oltre che dai due conflitti mondiali, anche dal clima di conflittualità sociale che, nella stessa fase, ha contraddistinto buona parte dell’Europa occidentale, vivendo una modernizzazione graduale e equilibrata del proprio sistema economico<sup>393</sup>.

Dal punto di vista politico, inoltre, la Svizzera ha adottato strumenti istituzionali in grado di ricomporre le proprie divisioni politiche, culturali e linguistiche: dalle regole per la composizione del Consiglio Federale, vero e proprio “specchio” delle diversità nazionali, al sistema federale, fino agli strumenti di democrazia diretta, che assicurano ai cittadini ampie possibilità di intervento nel processo decisionale.

Tutti questi elementi, tuttavia, presentano il loro rovescio della medaglia. Gli anni ’90 vedono una crescita del tasso di disoccupazione, che passa dallo 0,6% del 1990 al 5,2% del 1996<sup>394</sup>; la fine della guerra fredda solleva un forte dibattito sulla posizione del Paese nello scenario internazionale, mentre la crescente immigrazione extra-europea accresce la sua eterogeneità culturale, rafforzando le tendenze xenofobe latenti.

---

<sup>393</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 44; Cfr. D. ALBERTAZZI, *Switzerland*, cit., p. 101.

<sup>394</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 46.



A questi mutamenti di tipo economico e culturale, si affianca una struttura delle opportunità favorevole sul piano politico: in questo senso, proprio la natura consensuale del sistema e gli istituti della democrazia diretta finiscono per rivelarsi particolarmente propizi a rivendicazioni di tipo populista. I secondi, infatti, attribuiscono ai cittadini una sorta di potere di veto che, oltre a rendere possibile una forte mobilitazione su determinati temi dell'agenda politica, induce il governo ad assicurare un previo consenso alle proprie misure, attraverso negoziazioni e compromessi. Questa strategia, parte di un più ampio *Konkordanz-system*, occulta però le responsabilità e espone il processo decisionale all'influenza di gruppi di interesse più o meno potenti, rafforzando così gli argomenti della protesta anti-establishment<sup>395</sup>.

Chiarite le ragioni che rendono il sistema politico svizzero vulnerabile nei confronti di una mobilitazione di tipo populista, è necessario comprendere gli elementi che consentono all'UDC di conciliare con successo la propria retorica anti-sistema con la propria posizione di forza di governo. In primo luogo, bisogna ricordare che, nonostante la progressiva affermazione della propria linea, Blocher non diventa mai il leader indiscusso dell'UDC<sup>396</sup>: al suo interno esiste sempre un'ala moderata, che fino al 2003 esprime, tra l'altro, l'unico rappresentante del partito in seno al Consiglio Federale. Così, anche grazie al carattere federale dell'organizzazione, che assegna un'ampia autonomia alle sezioni cantonali, risulta possibile adottare una sorta di tacita "divisione del lavoro" tra l'ala più radicale e quella governativa, che nel 2001 riesce addirittura a traghettare il partito su una posizione favorevole all'ingresso della Svizzera nell'ONU, nonostante la feroce opposizione della sezione zurighese.

Una strategia di questo genere è certamente agevolata da fattori istituzionali: nel sistema elvetico, il Consiglio Federale non è responsabile di fronte alle due Camere, cioè non può essere da queste sfiduciato. I membri dell'esecutivo, una volta eletti,

---

<sup>395</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 63-8; D. ALBERTAZZI, *Switzerland*, cit., pp. 107-11.

<sup>396</sup> Cfr. *ibidem*, p. 106.

sono vincolati al principio di responsabilità collegiale, che impone loro di sostenere pubblicamente, anche in caso di dissenso, le misure approvate in seno al Consiglio. Tutto questo, naturalmente, indebolisce il legame tra i consiglieri e i partiti di riferimento, che tra l'altro sono caratterizzati da una posizione di sostanziale debolezza, specie nei confronti dei più potenti gruppi di pressione<sup>397</sup>.

Sfruttando questo insieme di opportunità, la "nuova" UDC riesce dunque a convertire in peso elettorale la forza politica emersa nelle consultazioni popolari sulla politica estera e sull'immigrazione. Il partito ottiene così il 14,9% alle elezioni federali del 1995, con un incremento di tre punti rispetto alla tornata di quattro anni prima. Nel 1993, il partito aveva presentato la prima iniziativa popolare della sua storia a livello federale, denominata "contro l'immigrazione clandestina" e invocante una legge più restrittiva in materia, comprendente l'espulsione immediata di tutti i richiedenti asilo entrati illegalmente in territorio svizzero. L'iniziativa viene posta in votazione nel 1996 e, pur essendo rifiutata, ottiene nondimeno il 46,3% di voti favorevoli, conseguendo la maggioranza in ben dieci cantoni<sup>398</sup>.

Nel 1997, Blocher è al centro di una polemica riguardante il ruolo della Svizzera durante la seconda guerra mondiale: in particolare, si rimprovera al Paese la politica d'asilo restrittiva messa in campo dalle autorità dell'epoca, che avrebbe impedito a molti ebrei di sfuggire allo sterminio, oltre che il ruolo di banchiere del Terzo Reich, che esso avrebbe svolto nel corso del conflitto.

La reazione del leader dell'UDC è furiosa: i suoi strali si indirizzano in modo particolare contro il Congresso ebraico mondiale, considerato l'ispiratore di ogni campagna rivolta contro la Svizzera, nel presente come nel passato. Le associazioni ebraiche, in generale, vengono accusate di essere avidi di risarcimenti, mentre le loro minacce di boicottaggio dei prodotti svizzeri vengono paragonate alle

---

<sup>397</sup> Su tutto, cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 104-9. Anche la presenza dell'istituto referendario costituisce un'ulteriore valvola di sfogo in grado di conciliare la presenza al governo con una politica di opposizione nei confronti di misure controverse. Cfr. Y. PAPADOPOULOS, *Populism as the other side of consociational multi-level democracies*, in D. CARAMANI, Y. MÉNY (eds.), *Challenges*, cit., p. 81.

<sup>398</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 35.

discriminazioni antisemite poste in essere dai nazisti prima dell'elaborazione della "soluzione finale". Le accuse di antisemitismo non danneggiano l'immagine di Blocher, che anzi guadagna visibilità<sup>399</sup>.

L'UDC, infatti, può contare anche su un dispositivo mediatico non indifferente: lasciando da parte gli organi ufficiali del partito, esso è sostenuto dalla principale voce della destra conservatrice germanofona, il periodico zurighese *Schweizerzeit*, e dalla scuderia di quotidiani e stazioni radiofoniche facenti capo a Walter Frey, presidente dell'UDC zurighese dal 1982 al 2001, parlamentare del partito per diverse legislature e uno dei suoi massimi finanziatori<sup>400</sup>.

L'abilità organizzativa di Blocher, inoltre, riesce a radicare il partito su tutto il territorio federale, anche nelle aree tradizionalmente ostili, come il Ticino e i cantoni francofoni. Così, alle elezioni del 1999 l'UDC conquista il 22,5% dei voti e 44 seggi su 200 in Consiglio Nazionale, praticamente raddoppiando la propria percentuale rispetto a otto anni prima e affiancando i socialdemocratici come primo partito del Paese. Si tratta della crescita elettorale più consistente mai verificatasi dall'introduzione del sistema proporzionale nel 1919<sup>401</sup>: essa avviene soprattutto a spese dei cristiano-democratici, che perdono terreno nei cantoni cattolici, loro tradizionale bacino elettorale. L'elettorato dell'UDC, dunque, comincia a nazionalizzarsi: soprattutto, esso diventa in prevalenza urbano (60%), oltre che progressivamente composto di lavoratori salariati, soprattutto impiegati del settore privato<sup>402</sup>.

Il partito continua la propria campagna elettorale permanente, lanciando nello stesso anno un'iniziativa "contro gli abusi del diritto d'asilo", in concomitanza con l'arrivo nel Paese di oltre 50000 profughi kosovari. Messa al voto tre anni dopo, quando ormai l'emergenza è in gran parte risolta, la proposta viene sconfitta per appena un decimo di punto percentuale, nonostante l'opposizione di tutti gli altri

---

<sup>399</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Exclusionary populism*, cit., pp. 5-6.

<sup>400</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., p. 83.

<sup>401</sup> Cfr. *ibidem*, p. 10.

<sup>402</sup> Cfr. *ibidem*, p. 90.

partiti e delle principali associazioni politiche<sup>403</sup>. Tra il 1999 e il 2003, inoltre, l'UDC aumenta del 40% i propri rappresentanti nei legislativi cantonali<sup>404</sup>. La figura di Blocher, grazie anche all'annuale *meeting* della sezione zurighese del partito, diventa sempre più popolare.

Le elezioni federali del 2003 rappresentano una svolta nella storia politica della Confederazione Elvetica: l'UDC conquista il 26,7% dei voti e 55 seggi su 200, staccando di oltre tre punti i socialdemocratici (23,3%), seconda forza politica del Paese e di quasi dieci punti i radicali (17,3%), mentre i cristiano-democratici si fermano addirittura al 14,4%. La formula magica ideata nel 1959 mostra tutta la propria inadeguatezza a rappresentare la nuova situazione politica emersa dalle urne: l'UDC reclama un secondo seggio in Consiglio Federale, che ottiene a spese dei democristiani a seguito di una votazione parlamentare molto combattuta. Si tratta della prima volta dopo 140 anni che un consigliere federale non viene riconfermato nel proprio incarico<sup>405</sup>.

Il secondo seggio destinato all'UDC viene occupato da Christoph Blocher in persona, che ottiene tra l'altro il Ministero della polizia e della giustizia, dal quale può tracciare in prima persona una linea più rigida in materia di immigrazione. Vengono effettivamente stabilite nuove misure sull'asilo, che includono tagli nei sussidi ai richiedenti asilo le cui domande siano state respinte e restrizioni alle domande di quegli stranieri che non possano fornire documenti in grado di identificarli. Le misure, sottoposte a referendum nel settembre del 2006, vengono approvate dal 68% dei votanti, nonostante le vive proteste dell'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati<sup>406</sup>.

L'ingresso di Blocher in Consiglio Federale, tuttavia, rende più difficile il mantenimento di un equilibrio tra il discorso radicale dell'UDC e la sua vocazione governativa. Le due istanze, anzi, tendono pericolosamente a sovrapporsi: non solo il

---

<sup>403</sup> Cfr. O. MAZZOLENI, *Nationalisme et populisme*, cit., pp. 35-6.

<sup>404</sup> Cfr. *ibidem*, p. 38.

<sup>405</sup> Cfr. H.G. BETZ, *Against the system*, cit., p. 25.

<sup>406</sup> Cfr. P. HAINSWORTH, *The extreme right*, cit., p. 45.

leader zurighese non modera affatto la propria retorica populista, ma arriva persino a dissociarsi da alcune decisioni assunte collegialmente dall'esecutivo, come l'adesione della Svizzera al Trattato di Schengen, violando così un principio radicato nella prassi istituzionale elvetica<sup>407</sup>.

Anche la campagna elettorale per le elezioni del 2007 si caratterizza per i toni particolarmente accesi. Suscita particolare scalpore un manifesto pubblicitario ideato dall'UDC, in cui "tre pecore svizzere rigettano a calci oltre confine una pecora nera", così come un video in cui il partito "propone lo scenario di una Svizzera dominata dalle forze rosso-verdi: teppismo, violenza, droga, disoccupazione e musulmani in ogni angolo di strada"<sup>408</sup>. Inoltre, durante tutta la campagna viene evocato il pericolo di una possibile esclusione di Blocher dal Consiglio Federale.

I risultati delle elezioni premiano ancora l'UDC, che con il 29% dei suffragi (62 seggi su 200) ottiene la migliore percentuale mai conseguita da un partito svizzero dal 1919. A questo punto, i restanti partiti di governo decidono di reagire a una situazione che non ritengono più accettabile: nel dicembre del 2007, all'atto di eleggere i nuovi consiglieri federali, il Parlamento svizzero sostituisce Blocher, candidato ufficiale dell'UDC per uno dei due seggi spettanti al partito, con Eveline Widmer-Schlumpf, esponente dell'area moderata del partito <sup>409</sup>. Si tratta indubbiamente di uno strappo politico-istituzionale, motivato con le ripetute violazioni del principio di responsabilità collegiale operate da Blocher.

Visto il rifiuto della Widmer-Schlumpf, così come dell'altro consigliere federale del partito, Samuel Schmid, di dimettersi dall'incarico, essi vengono espulsi dal gruppo parlamentare dell'UDC a schiacciante maggioranza. Come promesso in campagna elettorale, dunque, il partito passa all'opposizione nell'impossibilità di eleggere in Consiglio Federale il proprio esponente più in vista. Da più parti si reclama anche l'espulsione dei due dissidenti dal partito: tuttavia, le rispettive

---

<sup>407</sup> Cfr. D. ALBERTAZZI, *Reconciling "voice" and "exit"*, cit., p. 3.

<sup>408</sup> Cfr. [swissinfo.ch](http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=8170450), "L'UDC tema dominante della campagna elettorale", 10 settembre 2007, consultabile all'indirizzo: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=8170450>.

<sup>409</sup> Cfr. D. ALBERTAZZI, *Reconciling "voice" and "exit"*, cit., p. 3.

sezioni cantonali – Berna e Grigioni –, da cui dipende l'adozione del provvedimento, si rifiutano di ottemperare.

Il 1° giugno 2008, dunque, è la sezione dei Grigioni ad essere espulsa in blocco dal partito, in virtù del suo sostegno alla Widmer-Schlumpf. I delegati del cantone decidono dunque di fondare un nuovo Partito Borghese Democratico (*Bürgerlich-Demokratische Partei Schweiz*, BDP): si tratta della prima scissione subita dal partito nel corso della sua storia<sup>410</sup>. L'UDC, in ogni caso, non rimane a lungo all'opposizione: a seguito delle dimissioni di Schmid, viene eletto in Consiglio Federale l'ex-presidente del partito Ueli Maurer<sup>411</sup>.

Si verifica così, per la prima volta nella storia del Paese, una situazione in cui ben cinque partiti sono rappresentati all'interno dell'Esecutivo. L'UDC, d'altra parte, non ha alcuna intenzione di abbandonare il governo, come dimostra la decisione di lanciare un'iniziativa popolare per l'elezione diretta del Consiglio Federale, che, se approvata, consentirebbe al partito di ottenere propri rappresentanti nell'organo senza essere costretto a sperare nella disponibilità delle altre forze politiche<sup>412</sup>. Non è ancora possibile prevedere se la scissione abbia indebolito più o meno sensibilmente l'UDC: in un sondaggio del febbraio 2009, il partito si attesta intorno al 23%, mentre il 4% viene attribuito al nuovo BDP<sup>413</sup>.

In ogni caso, Blocher sembra essere riuscito a conseguire l'obiettivo che, con estrema consapevolezza, ha sempre perseguito nella sua lunga carriera politica: *"accroître la polarisation du paysage politique suisse"*<sup>414</sup>. Lo dimostra non solo la

---

<sup>410</sup> Su tutto, cfr. swissinfo.ch, "Dalle ceneri dell'UDC grigionese nasce un nuovo partito", 17 giugno 2008, consultabile all'indirizzo: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=9230197>.

<sup>411</sup> Cfr. swissinfo.ch, "Ueli Maurer è il nuovo consigliere federale dell'UDC", 10 dicembre 2008, consultabile all'indirizzo: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=10075143>.

<sup>412</sup> Cfr. swissinfo.ch, "Assemblea UDC: Consiglio Federale sia eletto dal popolo", 22 agosto 2009, consultabile all'indirizzo: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=ti&sid=11110769>.

<sup>413</sup> Cfr. swissinfo.ch, "Il principale partito svizzero perde consensi", 15 febbraio 2009, consultabile all'indirizzo: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=nd&sid=10332924>.

<sup>414</sup> Cfr. C. KELLER, *Suisse: les confessions d'un démocrate extrême. Entretien avec Christoph Blocher*, in "Politique internationale", 88, 2000.

sostanziale tenuta del partito socialdemocratico, ma anche la graduale crescita dei Verdi, che si presentano sempre più come l'autentica controparte dell'UDC, fornendo così una parziale conferma alla tesi di Ignazi sulla "controrivoluzione silenziosa"<sup>415</sup>.

---

<sup>415</sup> Il partito è passato dal 5,3% del 1999 al 9,6% del 2007.

## CONCLUSIONI

Come visto, i partiti populistici della destra radicale non presentano sempre origini simili: si tratta in alcuni casi di formazioni politiche completamente nuove, in altri di partiti regionalisti che hanno subito una profonda trasformazione, in altri ancora – come nella regione alpina – di soggetti liberal-conservatori, andati incontro a un processo di radicalizzazione. Tutti questi attori, in ogni caso, sono accomunati dall'abilità nello sfruttare fattori di risentimento o frustrazione all'interno dei loro Paesi, legati a un singolo evento o ad una situazione persistente<sup>416</sup>.

In particolare, la tesi sostenuta in queste conclusioni è che essi rappresentino una risposta, rilevatasi efficace, alla *crisi di rappresentanza* e alla *scarsa carica identificante* che hanno caratterizzato le democrazie liberali a partire dagli anni '70.

Gli eventi della Seconda Guerra mondiale hanno mostrato all'Europa i risvolti potenzialmente tragici di un esacerbato nazionalismo: così, gli Stati della ricostruzione post-bellica rinascono affidando l'integrazione politica dei propri cittadini al ruolo preponderante dei partiti e quella economica a un generoso sistema di protezione sociale. La combinazione di questi due aspetti degenera presto nel fenomeno generalmente indicato con il nome di partitocrazia, intesa come *"the fusion of state, party, and economic elites in politico-economic networks characterized by patronage, clientelism, and corruption"*<sup>417</sup>.

La crisi economica internazionale dei primi anni '70, giunta al termine di un ventennio di crescita ininterrotta, determina una situazione di difficoltà, della quale fanno le spese soprattutto le cosiddette categorie "non garantite", cioè quei segmenti della media e piccola borghesia – piccoli imprenditori, lavoratori autonomi, dipendenti del settore privato – che si trovano esclusi, o meno tutelati, da meccanismi decisionali – e, di conseguenza, da reti di protezione – che coinvolgono soprattutto i soggetti pubblici, la grande industria e le organizzazioni sindacali.

---

<sup>416</sup> "Populist parties derive much of their success from their ability to articulate and mobilize latent resentments and exploit them politically". Cfr. H.G. BETZ, *Exclusionary populism*, cit., p. 6.

<sup>417</sup> Cfr. H. KITSCHOLT (with A. MCGANN), *The radical right in Western Europe*, cit., p. 161.



In questo contesto va interpretato il radicale neo-liberismo dei partiti populistici scandinavi, così come quello del *Front National* o del FPÖ delle origini: i partiti della destra radicale si rivelano particolarmente abili nel mobilitare quegli elettori che non ritengono più lo Stato sociale post-bellico in grado di soddisfare i propri interessi<sup>418</sup>. Non si tratta, tuttavia, di una protesta di tipo puramente economico: a ben vedere, anzi, la mobilitazione dei RRPP risponde a una logica strettamente politica: si tratta di assicurare una nuova rappresentanza a gruppi che si sentono esclusi dai processi decisionali tradizionali, oltre che schiacciati dalla logica, considerata asfissiante, del consenso social-democratico<sup>419</sup>.

I partiti populistici, tuttavia, non si rivelano fenomeni transitori, espressione di una protesta legata a una particolare contingenza economico-sociale: le politiche neo-liberali perseguite dai governi nel corso degli anni '80, in altre parole, non servono a risolvere il problema. La questione della crisi di rappresentanza rimane sul tappeto per tutto il periodo successivo, diventando anzi più incalzante a seguito del pieno dispiegarsi delle conseguenze del processo di globalizzazione, vale a dire l'indebolimento del ruolo dello Stato-nazione e l'emergere di un modello di *multilevel governance*.

È vero che quest'ultima, implicando la partecipazione di soggetti pubblici e privati, a diversi livelli, al processo decisionale, appare più inclusiva del vecchio modello corporativo: ciò nonostante, la sua inclusività è selettiva, così come la sua logica di legittimazione è puramente interna e auto-referenziale, basata sul mutuo riconoscimento da parte dei partecipanti. Mancano, in altre parole, meccanismi adeguati di responsabilizzazione degli attori del *decision-making*, oltre che di *accountability*<sup>420</sup>.

---

<sup>418</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *The dark side*, cit., p. 69.

<sup>419</sup> "Strategically, the focus on the Mittelstand has been a conscious attempt to appeal a segment of the political marketplace deemed to be particularly disenchanted with the policies of the established parties". Cfr. H.G. BETZ, *Mobilising resentment*, cit., p. 154.

<sup>420</sup> Cfr. Y. PAPADOPOULOS, *Populism, the democratic question, and contemporary governance*, in Y. MÉNY, Y. SUREL (eds.), *Democracies*, cit., p. 55.

La platea degli esclusi, paradossalmente, si allarga: essa accoglie ora una parte consistente della vecchia classe operaia, disorientata dalla crisi del modello fordista e del collante sociale del sindacato. Disponendo di scarse risorse culturali e incontrando serie difficoltà nel fronteggiare le nuove sfide della competizione globale, essa avverte un sentimento di crescente alienazione rispetto al sistema politico, ritenuto incapace di offrire risposte ai suoi problemi. Questa protesta non viene intercettata, d'altra parte, dai partiti della sinistra, che sembrano difendere piuttosto i privilegi degli *"insiders"*: essi appaiono come parte di quella classe politico-burocratica che si appropria di molte più risorse di quante ne produca<sup>421</sup>. Diventa possibile, in tal modo, una curiosa alleanza tra una parte della classe operaia e alcuni elementi dei ceti borghesi: infatti, i giovani disoccupati e gli operai marginalizzati sono caratterizzati da risentimenti simili rispetto a quelli dei segmenti della classe media del settore privato "[i]n fact, unemployed youth and marginalized blue collar workers might harbor resentments similar to those of the private sector segment of the new middle class"<sup>422</sup>.

I partiti populistici si trovano nella condizione ideale per interpretare questo scontento<sup>423</sup>: così, si affrettano a smantellare buona parte della propria retorica neo-liberale, che rischia di risultare indigesta all'elettorato più popolare. È questa la svolta dei primi anni '90, che consente e determina la già notata proletarizzazione del loro elettorato. "I partiti dell'estrema destra – per dirla con Ignazi – non sono più i collettori di settori moderati radicalizzati dall'insoddisfazione per le politiche della destra conservatrice che vogliono dare un segnale, sembrano piuttosto l'espressione di una *constituency* specifica, mobilitata dall'alienazione nei confronti del sistema e

---

<sup>421</sup> Cfr. S. IMMERFALL, *Conclusion*, cit., p. 252.

<sup>422</sup> Cfr. H.G. BETZ, *The new politics of resentment*, cit., p. 424.

<sup>423</sup> "Populism is likely to federate individuals who, although belonging to different segments of the populace, share a common feeling of exclusion from – in their view – legitimate retributions of various sorts, something that alimments however a common resentment vis-à-vis people associated to the exercise of power". Y. PAPADOPOULOS, *National-populism*, cit., p. 13.

dalla protesta verso meccanismi politici, sociali, economici e internazionali che non "controllano" [sic] e dai quali si sentono [sic] tagliati fuori"<sup>424</sup>.

La rivoluzione politica invocata da queste forze, consistente nel restituire voce al "popolo", non si sostanzia sempre, tuttavia, nella richiesta di una maggiore partecipazione: anche se la difesa e la promozione degli strumenti di democrazia diretta costituisce una costante di questi partiti, essi sembrano interessati piuttosto a sostenere una "vera" rappresentanza. Ciò a cui i loro elettori si oppongono è essere rappresentati da un'élite falsa e "aliena", le cui politiche non riflettono le proprie preferenze e le proprie preoccupazioni<sup>425</sup>. In questo senso, è possibile affermare, ad esempio, che il FN ha ereditato la funzione "tribunizia" svolta in passato in Francia dal Partito Comunista<sup>426</sup>, incaricandosi della rappresentanza del disagio e della distanza di una parte dell'elettorato rispetto ai meccanismi della liberal-democrazia.

La riscossa degli esclusi, secondo la logica tipica del discorso della destra populista, deve passare a sua volta attraverso una nuova dinamica di esclusione, volta a evitare l'espressione di pretese di riconoscimento da parte di altri soggetti. L'ostilità nei confronti degli immigrati, in altre parole, diventa l'elemento caratteristico dei RRPP, soprattutto nel corso degli anni '90: essere "padroni a casa propria" significa non soltanto rientrare a pieno titolo, almeno simbolicamente, nella comunità politica dalla quale ci si sentiva estromessi, ma anche ridefinire i confini di tale comunità sulla base di un criterio non più artificiale e astratto, ma concretissimo, vale a dire la sua omogeneità etnico-culturale. Entra in gioco, cioè, l'altro elemento alla base del successo del populismo di destra radicale: la sfida dell'identità<sup>427</sup>.

Affidare la propria fortuna politica esclusivamente allo sfruttamento della protesta anti-establishment, d'altra parte, rischia di esporre queste forze a una volatilità elettorale ben maggiore rispetto a quella dei partiti tradizionali: la creazione

---

<sup>424</sup> Cfr. P. IGNAZI, *L'estrema destra*, cit., p. 261.

<sup>425</sup> Cfr. C. MUDDE, *The populist zeitgeist*, cit., p. 560.

<sup>426</sup> Sulla "funzione tribunizia" del PCF, cfr. E. LAVAU, *À quoi sert le Parti Communiste Français?*, Paris, Fayard, 1981.

<sup>427</sup> Nei tre casi della regione alpina (FPÖ, UDC, LN), ad esempio, il successo dei partiti populistici della destra radicale è dipeso proprio dalla loro abilità nell'articolare e promuovere "a new politics of identity". Cfr. H.G. BETZ, *Mobilising resentment*, cit., p. 164.

di una nuova dimensione di conflitto, quella socio-culturale, diventa dunque lo strumento attraverso cui i RRPP riescono a ritagliarsi una nicchia all'interno dello spazio politico, inserendosi più o meno stabilmente nel sistema. In questo senso, è senz'altro vero che questi partiti costituiscono uno dei due poli di un nuovo *cleavage*, di natura socio-culturale, che "*overlaps with the main pre-industrial cleavages – centre-periphery, rural-urban, ethno-linguistic, and religious – and cuts-across the most important industrial cleavage – namely, the left-right dimension*"<sup>428</sup>.

Alla dimensione astratta e universalistica della cittadinanza, tipica delle liberaldemocrazie, viene contrapposta una concezione organica e pre-politica dell'identità, in cui l'elemento etnico-culturale assume una valenza centrale: si tratta della già citata dialettica tra *demos* e *Volk*. In una situazione in cui la politica sembra aver esaurito il proprio ruolo, riducendosi a un'attività di pura amministrazione dell'esistente, e in cui la storica divisione destra-sinistra sembra aver perso molto del suo antico significato, l'irrompere di questa nuova dimensione di conflitto provoca una fondamentale ripoliticizzazione dello spazio pubblico<sup>429</sup>, introducendo nuove *issues* nel dibattito o rompendo il consenso, ormai apparentemente acquisito, su certi temi.

Delimitare la comunità politica attraverso un criterio culturale, d'altra parte, consente non solo di rafforzare la sua carica identificante, attenuando almeno in parte il senso di alienazione e di esclusione, ma costituisce anche la risorsa ideologica fondamentale attraverso cui costruire una politica di chiusura nei confronti dell'esterno anche sul piano sociale ed economico. L'abilità dei RRPP, dunque, consiste proprio nel fornire una risposta politica a questo doppio ordine di preoccupazioni, culturali e materiali: essi hanno successo nella misura in cui dimostrano – o più, semplicemente, mostrano – di essere efficaci nel tutelare non solo gli interessi, ma anche i valori, dei segmenti sociali destinatari della loro retorica populista.

---

<sup>428</sup> Cfr. D. CARAMANI, Y. MÉNY, *Introduction*, cit., p. 48.

<sup>429</sup> Cfr. C. MUDDE, *The populist zeitgeist*, cit., p. 555.

In quest'ottica, considerato che le contraddizioni socio-economiche connesse al processo di globalizzazione sono lungi dall'essere risolte e che le questioni dell'identità etnico-culturale, dei valori e della cittadinanza rimarranno con tutta probabilità in cima all'agenda politica, il populismo della destra radicale sembra destinato a mantenere una posizione favorevole sul mercato politico anche nel corso dei prossimi decenni<sup>430</sup>.

---

<sup>430</sup> Cfr. A. ZASLOVE, *Exclusion, community*, cit., pp. 181-6.

## **BIBLIOGRAFIA**

### ***Volumi e articoli:***

ALBERTAZZI, D., *The Lega dei Ticinesi: the embodiment of populism*, in "Politics", 26:2, 2006, pp. 133-9

ALBERTAZZI, D., *Switzerland: yet another populist paradise*, in ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D., *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 100-18

ALBERTAZZI, D., *Reconciling "voice" and "exit": Swiss and Italian populists in power*, in "Politics", 29:1, 2009, pp. 1-10

ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D., *Introduction: the Sceptre and the Spectre*, in IDEM (eds.), *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 1-11

ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D. (eds.), *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008

ANDERSEN, J., BIØRKLUND, T., *Danemark et Norvège. Les parties anti-immigration*, in BLAISE, P., MOREAU, P. (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, pp. 179-208

ANDOLFATTO, D., *Le Front National et l'entreprise. Les enseignements des élections professionnelles*, in PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 103-25

ARZHEIMER, K., *Protest, neo-liberalism or anti-immigrant sentiment: what motivates the voters of the extreme right in Western Europe?*, in "Zeitschrift für Vergleichende Politikwissenschaft (ZFP)", 2:2, 2008, pp. 173-97

BETZ, H.G., *The new politics of resentment. Radical right-wing populist parties in Western Europe*, in "Comparative Politics", 25:4, 1993, pp. 413-27

BETZ, H.G., *Radical right-wing populism in Western Europe*, Basingstoke, Macmillan, 1994

BETZ, H.G., *Introduction*, in BETZ, H.G., IMMERFALL, S. (eds), *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 1-10

BETZ, H.G., *Against Rome: the Lega Nord*, in BETZ, H.G., IMMERFALL, S. (eds.), *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 45-57

BETZ, H.G., *Entre succès et échec: l'extrême droite à la fin des années quatre-vingt-dix*, in PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 407-24

BETZ, H.G., *Contre la mondialisation: xénophobie, politiques identitaires et populisme d'exclusion en Europe occidentale*, in "Politique et Sociétés", 21:2, 2002, pp. 9-28

BETZ, H.G., *Exclusionary populism in Austria, Italy and Switzerland*, 2002, consultabile all'indirizzo <http://www.renner-institut.at/download/texte/betz2.pdf>

BETZ, H.G., *La droite populiste en Europe: extrême et démocrate?*, Paris, CEVIPOF/Autrement, 2004

BETZ, H.G., *Against the system: radical right-wing populism's challenge to liberal democracy*, in RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. 25-40

BETZ, H.G., *Mobilising resentment in the Alps: the Swiss SVP, the Italian Lega Nord, and the Austrian FPÖ*, in CARAMANI, D., MÉNY, Y. (eds), *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005, pp. 147-66

BETZ, H.G., IMMERFALL, S. (eds.), *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998

BLAISE, P., *Belgique (2). L'extrême droite francophone. Dissensions internes, faiblesse structurelle et instabilité électorale*, in BLAISE, P., MOREAU, P. (eds.), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, pp. 149-78

BLAISE, P., MOREAU, P. (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004

CANOVAN, M., *Populism*, London, Junction, 1981

CANOVAN, M., *Trust the people! Populism and the two faces of democracy*, in "Political studies", 47:1, 1999, pp. 2-16



CANOVAN, M., *Taking politics to the People: populism as the ideology of democracy*, in MÉNY, Y., SUREL, Y. (eds.), *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, pp. 25-44

CARAMANI, D., MÉNY, Y., *Introduction. The Alpine challenge to identity, consensus, and European integration*, in IDEM, *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005, pp. 21-49

CARAMANI, D., MÉNY, Y. (eds.), *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005

CARTER, E., *The extreme right in Western Europe: success or failure?*, Manchester, Manchester University Press, 2005

CHIANTERA-STUTTE, P., *Leadership, ideology, and the anti-European politics in the italian Lega Nord*, in CARAMANI, D., MÉNY, Y. (eds.), *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005, pp. 113-29

CHURCH, C.H., *The politics and government of Switzerland*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004

DAHL, R., *A democratic paradox?*, in "Political Science Quarterly", 115:1, 2000, pp. 35-40

DECKER, F., *Germany: right-wing populist failures and left-wing successes*, in ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D. (eds.), *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 119-34

DÉZÉ, A., *Entre adaptation et démarcation: la question du rapport des formations d'extrême droite aux systèmes politiques des démocraties européennes*, in PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 339-65

DE WITTE, H., SPRUYT, M., *Belgique (1). Le Vlaams Blok. Un extrémisme dissimulé sous le populisme*, in BLAISE, P., MOREAU, P. (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, pp. 127-48

EATWELL, R., *Charisma and the revival of the European extreme right*, in RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. 101-20

EATWELL, R., MUDDE, C. (eds.), *Democracy and the new extreme right challenge*, London, Routledge, 2004

EVANS, J., *Les bases sociales et psychologiques du passage gauche-extrême droite. Exception française ou mutation européenne?*, in PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 73-101

EVANS, J., *The dynamics of social change in radical right-wing populist party support*, in "Comparative European Politics", 3, 2005, pp. 76-101

EVOLA, J., *Cavalcare la tigre*, Milano, Vanni Scheiwiller, 1961

FENNEMA, M., *Populist parties of the Right*, in RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. 1-24

GALLAGHER, M., LAVER, M., MAIR, P., *Representative Government in Modern Europe*, New York, McGraw-Hill, 1995

GELLNER, E., IONESCU, G. (eds.), *Populism. Its meanings and national characteristics*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969

GENTILE, P., KRIESI, H., *Contemporary radical-right parties in Switzerland: history of a divided family*, in BETZ, H.G., IMMERFALL, S. (eds.), *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 125-41

GIROD, M., *L'Union Democratique du Centre: les raisons d'un succès*, in BLAISE, P., MOREAU, P. (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, pp. 413-42

GIVENS, T.E., *Voting radical right in Western Europe*, New York, Cambridge University Press, 2005

GOLDER, M., *Explaining variation in the success of the extreme right parties in Western Europe*, in "Comparative studies", 36:4, 2003, pp. 432-66

HAGELUND, A., *The Progress Party and the problem of culture: immigration politics and right wing populism in Norway*, in RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. 147-63

HAKHVERDIAN, A., KOOP, C., *Consensus democracy and support for populist parties in Western Europe*, in "Acta Politica", 42, 2007, pp. 401-20

HAINSWORTH, P. (ed.), *The politics of the extreme right: from the margins to the mainstream*, London, Pinter, 2000

HAINSWORTH, P., *The extreme right in Western Europe*, New York, Routledge, 2008

HEINISCH, R., *Austria: the structure and agency of Austrian populism*, in ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D., *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 67-83

IGNAZI, P., *The silent counter-revolution: hypotheses on the emergence of extreme-right wing parties in Europe*, in "European Journal of Political Research, 22:1-2, 1992, pp. 3-34

IGNAZI, P., *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000

IHL, O., CHÊNE, J., VIAL, E., WATERLOT, G. (dirigé par), *La tentation populiste au cœur de l'Europe*, Paris, La Découverte, 2003

IVALDI, G., *Droites populistes et extrêmes en Europe occidentale*, Paris, La documentation française, 2004

IVARSFLATEN, E., *The vulnerable populist right parties: no economic realignment fuelling their electoral success*, in "European Journal of Political Research", 44:3, 2005, pp. 465-492

IVARSFLATEN, E., *What unites right-wing populists in Western Europe? Re-examining grievance mobilization models in seven successful cases*, in "Comparative Political Studies", 41:1, 2008, pp. 3-23

KATZ, R., MAIR, P., *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, in "Party politics", 1:1, 1995, pp. 5-28

KELLER, C., *Suisse: les confessions d'un démocrate extrême. Entretien avec Christoph Blocher*, in "Politique internationale", 88, 2000

KIRCHEIMER, O., *The transformation of West European party systems*, in LAPALOMBARA, J., WEINER, M. (eds.), *Political parties and political development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 177-200

KITSCHOLT, H. (with MCGANN, A.), *The radical right in Western Europe. A comparative analysis*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995

KITSCHOLT, H., *Popular dissatisfaction with democracy: populism and party systems*, in MÉNY, Y., SUREL, Y. (eds.), *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, pp. 179-96

KLÖNNE, A., *Aufstand der Modernisierungsoffer*, in "Blätter für deutsche und internationale Politik", 34:5, 1989

KOPECKY, P., MUDDE, C., *The two sides of Euroscepticism: party positions on European integration in East Central Europe*, in "European Union Politics", 3:3, 2002, pp. 297-326

KRIESI, H., *Movements of the Left, movements of the Right: putting the mobilization of two new types of social movements into political context*, in KITSCHOLT, H. et al. (eds.), *Continuity and change in contemporary capitalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, 398-423

LAVAU, E., *À quoi sert le Parti Communiste Français?*, Paris, Fayard, 1981

LIANG, C.S., *Europe for the Europeans: the foreign and security policy of the populist radical right*, Aldershot, Ashgate, 2007

LIJPHART, A., *Democracies. Patterns of majoritarian and consensus government in twenty-one countries*, London, Tale University Press, 1984

LOCH, D., *La droite radicale in Allemagne: un cas particulier?*, in PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 303-21

MAIR, P., *Party system change. Approaches and interpretations*, Oxford, Clarendon Press, 1997

MAIR, P., *Populist democracy vs party democracy*, in MÉNY, Y., SUREL, Y. (eds.), *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, pp. 81-98

MAIR, P., MUDDE, C., *The party family and its study*, in "Annual review of political science", 1, 1998, pp. 211-29.

MASTROPAOLO, A., *La mucca pazza della democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

MAYER, N., *The French National Front*, in BETZ, H.G., IMMERSFALL, S. (eds.), *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 11-25

MAZZOLENI, G., *Populism and the media*, in ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D. (eds.), *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 49-64

MAZZOLENI, G., STEWART, J., HORSFIELD, B. (eds.), *The media and neo-populism: a contemporary analysis*, Westport, Praeger, 2003

MAZZOLENI, O., *Nationalisme et Populisme en Suisse*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2003

MCDONNELL, D., *A weekend in Padania: regionalist populism and the Lega Nord*, in "Politics", 26:2, 2006, pp. 126-32

MCDONNELL, D., *Beyond the radical right straitjacket: a reply to Andrej Zaslove's critique of "Regionalist populism and the Lega Nord"*, in "Politics", 27:2, 2007, pp. 123-6

MÉNY, Y., SUREL, Y. (eds.), *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002

MÉNY, Y., SUREL, Y., *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2004

MERKL, P.H., WEINBERG, L. (eds.), *Right-wing extremism in the twenty-first century*, London, Frank Cass, 2003

MINKENBERG, M., *The renewal of the Radical Right: between modernity and anti-modernity*, in "Government and opposition", 35:2, 2000, pp. 170-88

MINKENBERG, M., *La nouvelle droite radicale, ses électeurs et ses milieux partisans: vote protestataire, phénomène xenophobe ou modernization losers?*, in PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 385-406

MINKENBERG, M., *The radical right in public office: agenda setting and policy effects*, in "West European Politics", 24:4, 2001, pp. 1-21

MINKENBERG, M., *The West European radical right as a collective actor: modeling the impact of cultural and structural variables on party formation and movement mobilization*, in "Comparative European Politics", 1:2, 2003, pp. 149-170

MONZAT, R., CAMUS, J.Y., *La consolidation du Front National*, in BLAISE, P., MOREAU, P. (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, pp. 235-60

MOREAU, P., *Grandeur et décadence du FPÖ*, in BLAISE, P., MOREAU, P. (dirigé par), *Extrême droite et national-populisme en Europe de l'Ouest*, Bruxelles, CRISP, 2004, pp. 59-125

MUDDE, C., *The ideology of the extreme right*, Manchester, Manchester University Press, 2000

MUDDE, C., *The populist zeitgeist*, in "Government and opposition", 29:4, 2004, pp. 541-63

MUDDE, C., *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007

MÜLLER, W.C., *Evil or the "Engine of democracy"? Populism and party competition in Austria*, in MÉNY, Y., SUREL, Y., *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, pp. 155-75



OESCH, D., *Explaining workers' support for right-wing populist parties in Western Europe: evidence from Austria, Belgium, France, Norway, and Switzerland*, in "International Political Science Review", 29:3, 2008, 349-73

PAPADOPOULOS, Y., *National-populism in Western Europe: an ambivalent phenomenon*, 2000, pubblicato on-line all'indirizzo <http://www.unil.ch/iepi/page16552.html>

PAPADOPOULOS, Y., *Populism, the democratic question, and contemporary governance*, in MÉNY, Y., SUREL, Y. (eds.), *Democracies and the populist challenge*, Basingstoke, Palgrave, 2002, pp. 45-61

PAPADOPOULOS, Y., *Populism as the other side of consociational multi-level democracies*, in CARAMANI, D., MÉNY, Y. (eds.), *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005, pp. 71-81

PELLIKAAN, H., DE LANGE, S., VAN DER MEER, T., *Fortuyn's legacy: party system change in the Netherlands*, in "Comparative European Politics", 5, 2007, pp. 282-302

PELINKA, A., *Right-wing populism plus "X": the Austrian Freedom Party (FPÖ)*, in CARAMANI, D., MÉNY, Y. (eds.), *Challenges to consensual politics. Democracy, identity and populist protest in the Alpine region*, Brussels, P.I.E.-Peter Lang, 2005, pp. 131-45

PERRINEAU, P. (dirigé par), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001

PHARR, S., PUTNAM, R. (eds.), *Disaffected democracies: what's troubling the Trilateral countries?*, Princeton, Princeton University Press, 2000

RIEDLSPERGER, M., *The Freedom Party in Austria: from protest to radical right populism*, in BETZ, H.G., IMMEFALL, S. (eds.), *The new politics of the Right*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 27-43

ROSENBERGER, S.K., *Le populisme au pouvoir: le cas de l'Autriche*, in IHL, O., CHÊNE, J., VIAL, E., WATERLOT, G. (dirigé par), *La tentation populiste au cœur de l'Europe*, Paris, La Découverte, 2003, pp. 173-83

RYDGREN, J., *Is extreme right-wing populism contagious?*, in "European Journal of Political Research", 44:3, 2005, pp. 413-37

RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005

RYDGREN, J., *Introduction*, in IDEM (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. VII-X

RYDGREN, J., *Sweden: the Scandinavian exception*, in ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D., *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 135-50

RYDGREN, J., *France: the Front National, ethnonationalism and populism*, in ALBERTAZZI, D., MCDONNELL, D. (eds.), *Twenty-first century populism. The spectre of Western European democracy*, Basingstoke, Palgrave, 2008, pp. 166-80

RYDGREN, J., VAN HOLSTEYN, J., *Holland and Pim Fortuyn: a deviant case or the beginning of something new?*, in RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. 41-63

RUZZA, C., *The Northern League: winning arguments, losing influence*, in RYDGREN, J. (ed.), *Movements of exclusion. Radical right-wing populism in the Western world*, New York, Nova Science, 2005, pp. 65-84

SCHAIN, M.A., *L'impact du Front National sur le système politique français*, in PERRINEAU, P. (ed.), *Les croisés de la société fermée. L'Europe des extrêmes droites*, Paris, Editions de l'Aube, 2001, pp. 287-302

SCHAIN, M.A., ZOLBERG, A., HOSSAY, P. (eds.), *Shadows over Europe: the development and impact of the extreme right in Western Europe*, New York, Palgrave, 2002

SCHATTSCHNEIDER, E.E., *The semisovereign people. A realist's view of democracy in America*, London, Wadsworth, 1960

SCHEUCH, E., KLINGEMANN, H.D., *Theorie des Rechtsradikalismus in westlichen Industriegesellschaften*, in "Hamburger Jahrbuch für Wirtschafts- und Gesellschaftspolitik, 12, 1967, pp. 11-29

SEILER, D.L., *Parties et familles politiques*, Paris, Presses Univ. De France, 1980

SVÅSAND, L., *Scandinavian right-wing radicalism*, in BETZ, H.G., IMMERFALL, S., *The new politics of the Right: neo-populist parties and movements in established democracies*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 77-93

SWYNGEDOUW, M., *The extreme right in Belgium: of a non-existent Front National and an omnipresent Vlaams Blok*, in BETZ, H.G., IMMEFALL, S. (eds.), *The new politics of the Right*, New York, St. Martin's Press, 1998, pp. 59-75

TAGGART, P., *The new populism and the new politics: new protest parties in Sweden in a comparative perspective*, Basingstoke, Macmillan, 1996

TAGGART, P., *A touchstone of dissent: Euroscepticism in contemporary Western European party systems*, in "European Journal of Political Research", 33:3, 1998, pp. 363-88

TAGGART, P., *Il populismo*, Troina, Città Aperta, 2002

TAGUIEFF, A., *L'illusione populista: dall'arcaico al mediatico*, Milano, Mondadori, 2003

TARCHI, M., *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, 2000, reperibile all'indirizzo [http://old2.diorama.it/index2.php?option=com\\_content&do\\_pdf=1&id=144](http://old2.diorama.it/index2.php?option=com_content&do_pdf=1&id=144)

TARCHI, M., *L'Italia populista. Dal qualunqismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003

TARCHI, M., *Il populismo e la scienza politica: come liberarsi del "complesso di Cenerentola"*, in "Filosofia politica", 18:3, 2004, pp. 411-29

TARROW, S., *Power in movement*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994

TUCKER, R., *The theory of charismatic leadership*, in "Deadalus", 97:3, 1968, pp. 731-56

VEUGELERS, J., MAGNAN, A., *Conditions of far-right strength in contemporary Western Europe: an application of Kitschelt's theory*, in "European Journal of Political Research", 44, 2005, pp. 837-60

VICTOR, B., *Un passé qui ne passe pas. Entretien avec Jörg Haider*, in "Politique internationale", 88, 2000

VON BEYME, K., *Political parties in Western Democracies*, Aldershot, Gower, 1985

ZASLOVE, A., *The dark side of European politics*, in "Journal of European Integration", 26:1, 2004, pp. 61-81

ZASLOVE, A., *Alpine populism, Padania and beyond: a response to Duncan McDonnell*, in "Politics", 27:1, 2007, pp. 64-8

ZASLOVE, A., *Exclusion, community, and a populist political economy: the radical right as an anti-globalization movement*, in "Comparative European Politics", 6:2, 2008, pp. 169-89

#### ***Articoli di stampa:***

lepoint.fr, "L'ancien cadre du FN Carl Lang lance le "Parti de la France"", 23 febbraio 2009: <http://www.lepoint.fr/actualites-politique/2009-02-23/l-ancien-cadre-du-fn-carl-lang-lance-le-parti-de-la-france/917/0/319894>

swissinfo.ch, "L'UDC tema dominante della campagna elettorale", 10 settembre 2007: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=8170450>.

swissinfo.ch, "Dalle ceneri dell'UDC grigionese nasce un nuovo partito", 17 giugno 2008: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=9230197>

swissinfo.ch, "Ueli Maurer è il nuovo consigliere federale dell'UDC", 10 dicembre 2008: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=st&sid=10075143>

swissinfo.ch, "Il principale partito svizzero perde consensi", 15 febbraio 2009: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=nd&sid=10332924>

swissinfo.ch, "Assemblea UDC: Consiglio Federale sia eletto dal popolo", 22 agosto 2009: <http://www.swissinfo.ch/ita/ricerca/Result.html?siteSect=882&ty=ti&sid=11110769>

***Siti internet:***

<http://dev.ulb.ac.be/cevipol/fr/elections.html>

[www.bzoe.at](http://www.bzoe.at)

[www.danskfolkeparti.dk](http://www.danskfolkeparti.dk)

[www.fpoe.at](http://www.fpoe.at)

[www.frontnational.com](http://www.frontnational.com)

[www.frp.dk](http://www.frp.dk)

[www.frp.no](http://www.frp.no)

[www.leganord.org](http://www.leganord.org)

[www.parties-and-elections.de](http://www.parties-and-elections.de)

[www.swissinfo.ch](http://www.swissinfo.ch)

[www.udc.ch](http://www.udc.ch)

[www.vlaamsbelang.org](http://www.vlaamsbelang.org)